



FONDAZIONE
VERA NOCENTINI

LA VOCE  IL TEMPO

CATTOLICI SOCIALI, GRANDE GUERRA E SINDACALISMO BIANCO

INIZIATIVA CONGIUNTA DI “LA VOCE E IL TEMPO” E FONDAZIONE “VERA NOCENTINI

“La Voce e il Tempo” nella storia sindacale

(Società e cultura, 12 novembre 2017)

INIZIATIVA – IL PROLOGO ALLA RICOSTRUZIONE DEGLI EVENTI LEGATI AL SINDACALISMO BIANCO, A INIZIO '900, CON LA NASCITA DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI

La Fondazione “Vera Nocentini” ha proposto alla Direzione del settimanale “La voce e il Tempo” di aprire e dedicare una discussione storico-giornalistica sulle esperienze del mondo cattolico nell’epoca della Grande Guerra, invitando studiosi, storici, ricercatori a intervenire con una riflessione tradotta in un articolo che ricordi un aspetto specifico di tale periodo.

Questi articoli avranno una successione periodica da novembre a marzo e saranno ospitati negli spazi della sezione cultura, introdotti dagli interventi di Marta Margotti e Luca Rolandi pubblicati in queste due pagine. I temi trattati rappresentano i problemi e le iniziative affrontate da movimenti e organizzazioni sociali del mondo cattolico relativamente al periodo che precede il fascismo. Tale successione potrà presentarsi più come un’antologia di momenti storici, anziché rispettare una cronologia storica.

L’attenzione dedicata a quest’iniziativa vuole essere di prologo o preparatoria alla ricostruzione degli eventi 1918 relativi al mondo del lavoro e al sindacalismo “bianco” con la nascita della Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL).

La storiografia in genere non riserva spazio adeguato agli aspetti e alle esperienze più strettamente sindacali. Così non dà conto degli sforzi del cattolicesimo sociale per uscire dalla marginalità nel periodo iniziale del secolo scorso. Eppure tali aspetti ed esperienze hanno costituito anche le radici del sindacalismo libero in una società democratica. Anche oggi individuare in un processo storico di lungo periodo le proprie radici storiche e coltivarle come parte del proprio patrimonio culturale deve costituire un impegno per il sindacato attuale.

In questi anni l’occasione di riflettere sul periodo storico della Grande Guerra è stata patrocinata anche a livello istituzionale, attraverso la memorialistica e l’approfondimento nel dibattito storico. Il mondo della cultura sociale cattolica non ha brillato come presenza in questo dibattito, mentre altre culture (come quella socialista) sono state più attive nel valorizzare la propria storia, utilizzando particolarmente questa occasione celebrativa del “Centenario Grande Guerra”.

Alcuni istituti storico-culturali stanno lavorando in collettivo a livello nazionale e intendono inserirsi in questo quadro storico celebrativo non solo per riempire un vuoto di presenze, ma anche per essere di sollecitazione, in particolare al sindacato, a non “perdere” la propria memoria, in un momento in cui declina la sua capacità incisiva, e sia necessaria un’offerta culturale che, partendo dalla valorizzazione della propria storia, richiami al presente i propri valori coltivati per essere messaggio e orientamento ai lavoratori, di fronte alle nuove sfide che assommano, frantumazione, globalizzazione e nuova alienazione.

Giovanni Avonto
Alberto Riccadonna

SOCIETÀ E CULTURA

INIZIATIVA – IL PROLOGO ALLA RICOSTRUZIONE DEGLI EVENTI LEGATI AL SINDACALISMO 'BIANCO', A INIZIO '900, CON LA NASCITA DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI

«La Voce e il Tempo» nella storia sindacale

La Fondazione «Vera Nocentini» ha proposto alla direzione del settimanale «La Voce e il Tempo» di aprire una discussione storico-giornalistica sulle esperienze del mondo cattolico nell'epoca della Grande Guerra...

Il mondo della cultura sociale cattolica non ha brillato finora nel dibattito sul pre-fascismo

REFLESSIONE – NEUTRALITÀ O INTERVENTISMO NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE, I TANTI SIANCI CARITATIVI DELLA CHIESA A FAVORE DEI SOLDATI, DEI FERTI E DELLE POPOLAZIONI CIVILI: L'ANALISI DI MARTA MARGOTTI SULLA «INUTILE STRAGE»

Le posizioni di coerente pacifismo cristiano affiancate dall'atteggiamento di accettazione della belligeranza come «castigo di Dio» e l'occagione di redenzione per le nazioni. Ma tutte le diocesi, le congregazioni e le associazioni del Paese destinarono notevoli energie per assistere dal punto di vista materiale e morale chi era stato vittima dei combattimenti

1914 - 1918 i cattolici italiani tra guerra e pace

In guerra contro l'Austria e il fianco della Francia e della Gran Bretagna. A sostenere con forza le ragioni dell'intervento erano i gruppi di cattolici nazionalisti conservatori, che, anche se poco numerosi, avevano già manifestato la loro adesione alle scelte di neutralità della Santa Sede...

«questione romana» e per giungere così al pieno riconoscimento dei fedeli nella vita politica del Paese. Dopo l'ingresso in guerra, vescovi e vertici delle organizzazioni cattoliche accarezzarono le posizioni di connivenza all'intervento che potevano essere giudicate «difensibili» e si adoperarono al clima di «senso sacro» intorno alla guerra in pericolo.

L'«inutile strage» In questa situazione di tensione sempre più evidenti anche nel cattolicesimo, la scelta di neutralità della Santa Sede risultava particolarmente complicata da mantenere. Elettro poche settimane

La necessità di aiutare i militari al fronte e gli sfollati provenienti dai confini orientali: in molte città nacquerono i «ritrovi del soldato»



RICERCA – UN VOLUME CURATO DA BARTOLO GARIGLIO

I dubbi e le scelte nelle diocesi piemontesi

L'atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte alla Prima guerra mondiale deve essere analizzato secondo diverse prospettive. Se da un lato sono numerosi e ben conosciuti gli interventi del pastore Benedetto XV per invitare le potenze belligeranti a cessare quella che ha da lui definito una «inutile strage»...

Giovanni AVONTO Alberto RICCADONNA



Da iniziative di stampo mass-sociale o socialista recepivano le organizzazioni religiose a crescere, nelle metropoli e in molte città italiane, numerosi «ritrovi del soldato». A Torino il «Ritrovo» era ospitato in arcivescovado, dove a disposizione dei militari in libera uscita vi erano libri e giornali, carta da scrivere e buste, un bilardo e altri giochi da tavolo. L'obiettivo era «preparare» la moralità dei giovani e allontanarli dai comportamenti giudicati «negativi», come l'alcolismo, il fumo alla produzione o la frequentazione di circoli «sovversivi» o «distanti»...

L'indagine, promossa dalla Fondazione Donat-Cattin, analizza in modo specifico la stampa cattolica dell'epoca



Posizioni diverse, dovute alle personalità degli arcivescovi di Torino, Richelmy, e di VerCELLI, Valfrè di Bonzo

lesse approfittare dell'occasione ponendo all'attenzione internazionale la questione romana e l'idea di fondo che nel novembre austriaco i bollettini parrocchiali. Infine Maria Mandolino accenna al dibattito tra il vescovo di VerCELLI e la comunità ecclesiale, sul rifiuto di Donato Valfrè di Bonzo il foglio «L'Unione». Lo studio mostra che la spinta verso il conflitto, caratterizzata dai nazionalisti e del partito laica appena fondato e alimentata da buona parte della stampa nonché dal fervore dei circoli culturali humani e dei damaturisti, fortemente reclamata nell'ambito delle università, era respinta invece dalla gran parte dei cattolici, non solo perché costei di quanto nessuno nel Paese belligeranti, ma anche perché consapevoli dello strapago diplomatico gravissimo che sarebbe avvenuto combattendo contro il Paese che erano stati alleati dell'Italia negli ultimi decenni. Nel volume si intrinse anche un aspetto inedito: il poco noto che avevano in questi momenti e posizioni di quegli uomini politici e di cultura cattolica (da don Luigi Sturzo al barbiere padre Giovanni Severino) che prevedevano invece come inevitabile l'ingresso in guerra contro l'Austria e la Germania e credevano opportuno per i cattolici accreditati congiuntamente alla scorta del regno unitario adeguandosi alle decisioni del governo.

Luca ROLANDI

RIFLESSIONE – NEUTRALITA' O INTERVENTISMO NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE, I TANTI SLANCI CARITATIVI DELLA CHIESA A FAVORE DEI SOLDATI, DEI FERITI E DELLE POPOLAZIONI CIVILI: L'ANALISI DI MARTA MARGOTTI SULLA «INUTILE STRAGE»

La Grande guerra sconvolse in modo tragico la vita quotidiana delle popolazioni in Europa e in altre parti del mondo, lungo quattro anni interminabili e terribili. Tra il 1914 e il 1918, il conflitto mondiale trascinò milioni di soldati sui campi di battaglia e nelle trincee, provocando una carneficina di massa che non aveva precedenti. Di fronte a questo evento di portata catastrofica, i cattolici si trovarono disorientati tra il desiderio di pace (diffusissimo soprattutto nelle campagne) e il dovere di obbedienza alle autorità politiche, gli appelli dei vescovi al sacrificio e il sentimento di appartenenza alle rispettive nazioni impegnate nello sforzo bellico. Fu proprio l'enormità del conflitto a portare in superficie le tensioni e le contraddizioni presenti nel cattolicesimo: a fianco di posizioni di coerente pacifismo cristiano, molto più frequente fu nella Chiesa l'atteggiamento di accettazione della guerra, presentata come "castigo di Dio" provocato dalle colpe della società moderna e occasione di redenzione per tutte le nazioni.

Quando, nell'estate del 1914, l'Europa precipitò nel conflitto, la gran parte dei cattolici italiani accolse con entusiasmo la decisione del governo Salandra di rimanere fuori della guerra. Questo atteggiamento fu favorito dalla posizione della Santa Sede di equidistanza tra le nazioni belligeranti, determinata anche dall'impossibilità per la diplomazia vaticana di appoggiare uno qualsiasi degli schieramenti, dato che sui vari fronti si stavano combattendo - gli uni contro gli altri - fedeli cattolici.

I contrasti emersero nella Chiesa italiana nei mesi successivi, con dibattiti sempre più accesi tra neutralisti e interventisti che si protrassero fino al maggio del 1915, quando l'Italia entrò in guerra contro l'Austria a fianco della Francia e della Gran Bretagna. A sostenere con forza le ragioni dell'intervento, erano i gruppi di cattolici nazionalisti conservatori che, anche se poco numerosi, avevano già manifestato la loro adesione alle scelte dei governi liberali in occasione della guerra di Libia del 1911-1912. Anche per i cattolici della Lega democratica cristiana, la guerra si doveva combattere, ma per sconfiggere gli Stati più conservatori e per affermare i valori della democrazia e della giustizia in Italia come nel resto dell'Europa. D'altra parte, tra le fila dei clerico-moderati, stavano aumentando coloro che, in maniera spesso opportunistica, consideravano l'intervento in guerra il modo per superare la fama antipatriottica che pesava sui cattolici a seguito dell'ancora aperta "questione romana" e per giungere così al pieno inserimento dei fedeli nella vita politica del Paese.

In questa situazione di tensioni sempre più evidenti nel cattolicesimo, la scelta di neutralità della Santa Sede risultava particolarmente complicata da mantenere. Eletto poche settimane dopo l'inizio del conflitto, papa Benedetto XV cercò, senza riuscirvi, di fermare i combattimenti. Più che da calcoli politici e diplomatici, l'azione del papa durante tutti gli anni di guerra appare mossa dalla volontà di pacificare le nazioni e da una preoccupazione pastorale verso le popolazioni che risulta per molti versi originale e incompresa. Nella *Nota* inviata ai paesi belligeranti il 1° agosto 1917, Benedetto XV definì la guerra «inutile strage» e propose una pace «senza vincitori né vinti». La sua proposta cadde nel vuoto, di fronte all'incapacità dei governi di arrivare a una soluzione per la pace che non passasse attraverso l'uso delle armi. La Chiesa cattolica continuò comunque ad agire per alleviare le conseguenze della guerra, attraverso consistenti iniziative caritative a favore dei soldati, dei feriti, dei prigionieri e delle popolazioni civili nei territori occupati. In tali circostanze, i cappellani militari (ripristinati in Italia nel 1915) svolsero un'intensa attività, considerati con favore dagli ufficiali e da una parte delle autorità politiche: i preti in divisa, tutto sommato, potevano essere uno strumento di coesione morale tra i soldati e un aiuto per mantenere l'ordine e la disciplina nell'esercito.

Tutte le diocesi, le congregazioni religiose e le associazioni cattoliche italiane destinarono notevoli energie per assistere dal punto di vista materiale e morale chi era stato colpito dalle conseguenze del conflitto. Funzioni religiose per i “caduti”, consacrazioni dei militari al Sacro Cuore e preghiere per “ottenere la vittoria delle armi italiane” si susseguirono con intensità crescente durante tutta la guerra. La necessità di aiutare i militari al fronte e gli sfollati provenienti dai confini orientali del Regno, inoltre, fece aumentare le iniziative delle istituzioni cattoliche di assistenza, che sempre più spesso collaborarono a livello locale e nazionale con altri enti pubblici e privati di beneficenza. Il timore che i combattenti fossero irretiti da iniziative di stampo massonico o socialista incentivò le organizzazioni religiose a creare, nelle retrovie e in molte città italiane, numerosi “Ritrovi del soldato”. A Torino, il “Ritrovo” era ospitato in arcivescovado, dove a disposizione dei militari in libera uscita vi erano libri e giornali, carta da lettere e buste, un biliardo e altri giochi da tavolo: l’obiettivo era “preservare” la moralità dei giovani e allontanarli da comportamenti giudicati “nefasti”, come l’alcolismo, il ricorso alla prostituzione o la frequentazione di circoli “sovversivi” o “disfattisti”. Alcune aule del Seminario arcivescovile di via 20 settembre furono destinate ad accogliere ogni sera sacerdoti e seminaristi sotto le armi presenti a Torino che, come i confratelli al fronte, poterono contare sui sussidi e sui doni garantiti dalla Commissione diocesana di assistenza ai sacerdoti militari. Molti istituti religiosi ospitarono donne, bambini e anziani in fuga dalle zone di guerra, come accadde a circa duecento orfani del Brefotroffio di Vicenza, ricoverati grazie al sostegno delle istituzioni cattoliche torinesi nella Casa Bianca, tra Revigliasco e Trofarello. Centinaia di bambini e ragazzi furono ospitati a Torino, in particolare nell’oratorio salesiano di Valdocco e all’Istituto Maria Adelaide, sul lungodora, gestito dalle Suore di Carità, mentre nella villa arcivescovile di Pianezza trovarono rifugio alcune suore e gruppi di profughi arrivati dal Veneto.

La Chiesa cattolica (ma un discorso simile si può fare per le Chiese protestanti e per le diverse Comunità ebraiche) svolse un ruolo rilevante per sostenere lo sforzo dei Paesi in guerra. Il conflitto visto attraverso la religione consentiva di nobilitare le sofferenze in guerra, rendendo meno stridente la contraddizione tra l’“amore per i fratelli”, predicato nelle chiese, e l’“odio verso i nemici”, richiesto dalla patria in armi. In questo modo, i fedeli potevano invocare la pace e, allo stesso tempo, imbracciare le armi, pregare Dio e uccidere i nemici (anche se cattolici) che combattevano dall’altra parte del fronte. In ogni caso, alla fine del conflitto non si realizzò quel “risveglio religioso” in cui molti preti e laici avevano sperato osservando la massiccia partecipazione di civili e soldati alle liturgie sacre organizzate durante il conflitto. Rimase la speranza di realizzare, sotto la protezione di Dio e per merito del “sangue dei caduti”, un futuro di unione nazionale e di concordia tra gli Stati. Bastarono pochi mesi per vedere infrangersi quella speranza.

Marta Margotti

RICERCA – UN VOLUME CURATO DA BARTOLO GARILIO.

I DUBBI E LE SCELTE NELLE DIOCESI PIEMONTESE

L'atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte alla Prima guerra mondiale deve essere analizzato secondo diverse prospettive. Se da un lato sono numerosi e ben conosciuti gli interventi del pontefice Benedetto XV per invitare le potenze belligeranti a cessare quella che fu da lui definita una «inutile strage», dall'altro si deve tener conto della posizione degli episcopati e del clero dei Paesi in guerra, inclini ad una visione 'nazionalistica'. Vi fu quindi un atteggiamento duplice da parte dei governi, che intendevano servirsi della religione per meglio motivare i soldati, ma che nello stesso tempo diffidavano delle iniziative «disfattiste» del Vaticano. Un caso particolarmente interessante fu quello dell'Italia: il governo reintrodusse i cappellani militari nell'esercito, ma volle che nel Patto di Londra vi fosse una clausola per escludere la Santa Sede dalla partecipazione alla Conferenza della pace, per timore che si volesse approfittare dell'occasione per portare all'attenzione internazionale la «questione romana».

Pace o guerra, dunque, era il dilemma di tutti i cattolici e delle chiese locali. In una ricerca curata da Bartolo Gariglio, promossa dalla Fondazione Carlo Donat-Cattin e pubblicata nella collana storica della Celid, «Pace o guerra? La stampa cattolica nelle diocesi piemontesi 1914-1915», si inizia ad intravedere una composita, sofferta differenza nelle accentuazioni e nelle posizioni. Tra i tanti studi sulla Prima guerra mondiale, questo volume si caratterizza per alcune peculiarità. Analizza in modo specifico la stampa e quindi la formazione dell'opinione pubblica. Studia il mondo cattolico che, attraverso un processo per nulla scontato e unilineare, proprio nel corso di quel conflitto compie il suo inserimento definitivo nello Stato, dopo la lunga fase di opposizione alla classe dirigente e alle istituzioni nazionali. Si sofferma su una regione, il Piemonte, che diede un alto contributo di uomini e di caduti nel corso della guerra e da cui tradizionalmente provenivano gli alti gradi dell'esercito. Una realtà territoriale nella quale l'influenza del clero e della Chiesa era profonda, dove facevano da contrappunto importanti centri di precoce industrializzazione come Torino, Alessandria, Biella, caratterizzati dalla presenza di un proletariato pugnace e combattivo.

Dal punto di vista organizzativo, durante il conflitto, ma era così da quasi un secolo, la Chiesa piemontese risultava suddivisa in diciassette diocesi e due province ecclesiastiche che facevano capo a due sedi metropolitane, Torino e Vercelli. Siccome i vescovi godevano di larga autonomia, manifestarono anche nel corso della Prima guerra mondiale posizioni che non potevano essere ricondotte a rigida unità. Infatti, attraverso l'analisi dei giornali settimanali diocesani, organi molto diffusi e in grado di orientare l'opinione pubblica cattolica, si evincono le differenze e le varie valutazioni che da Susa a Cuneo, da Torino a Casale, da Biella a Vercelli vi erano sul tema. Benché in genere di sentimenti neutralisti, i periodici cattolici non avevano una posizione univoca. Ci furono atteggiamenti differenti, sovente determinati dalle diverse personalità degli arcivescovi di Torino, Agostino Richelmy, e di Vercelli, Teodoro Valfré di Bonzo, il secondo più nettamente contrario alla guerra contro l'Austria.

Ampi e ricchi di inediti studi storiografici compongono il volume, abilmente coordinato dall'autorevole penna dello storico Gariglio. Se Enrico Miletto ha studiato la stampa cattolica in cui la necessità del conflitto diventa «la chiara visione del nostro dovere», Nicoletta Fasano racconta come «La Gazzetta di Asti» sia più orientata alla «nostra neutralità». Vittorio Rapetti affronta il tema del rapporto tra Papa e Nazione sulle colonne dei giornali 'bianchi' di Acqui e Alessandria. Ancora Giorgio Aimetti sviluppa il discorso attraverso lo spoglio delle annate dello «Stendardo» e altri periodici di Cuneo sul tema «antimassoni intransigenti», mentre Simonetta Focardi riprende e ricerca l'idea di fondo che nel novarese assunsero i bollettini parrocchiali. Infine Elena Mandrino accenna al dibattito tra il vescovo di Vercelli e la comunità ecclesiale, tra il pacifismo di Teodoro Valfré di Bonzo e il foglio «L'Unione».

Lo studio mostra che la spinta verso il conflitto, caratteristica dei nazionalisti e del partito fascista appena fondato e alimentata da buona parte della stampa nonché dal fervore dei circoli culturali futuristi e dei dannunziani, fortemente reclamata nell'ambito delle università, era respinta invece dalla gran parte dei cattolici, non solo perché consci di quanto avveniva nei Paesi belligeranti, ma anche perché consapevoli dello strappo diplomatico gravissimo che sarebbe avvenuto combattendo contro i Paesi che erano stati alleati dell'Italia negli ultimi decenni.

Nel volume si intuisce anche un aspetto inedito: il poco risalto che avevano in quell'epoca le posizioni di quegli uomini politici e di cultura cattolici (da don Luigi Sturzo al barnabita padre Giovanni Semeria) che prevedevano invece come inevitabile l'ingresso in guerra contro l'Austria e la Germania e credevano opportuno per i cattolici accreditarsi compiutamente alla storia del regno unitario adeguandosi alle decisioni del governo.

Luca Rolandi

STORIA – I FAUTORI E GLI OPPOSITORI AL COINVOLGIMENTO DELL'ITALIA NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE AVVENUTO IL 24 MAGGIO 191514 **LA VOCE IL TEMPO**

CULTURA

DOMENICA, 26 NOVEMBRE 2017

STORIA – I FAUTORI E GLI OPPOSITORI AL COINVOLGIMENTO DELL'ITALIA NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE, AVVENUTO IL 24 MAGGIO 1915

Scossa e divisa Torino entrava in guerra

Il 23 aprile del 1915, esattamente un mese prima dell'entrata in guerra dell'Italia, il prefetto di Torino Jacopo Vittorelli, rispondendo a una richiesta del ministero degli Interni, inviò al governo una nota informativa sullo stato dello «spirito pubblico» nella provincia, in relazione all'eventualità che si fosse deciso l'intervento. La maggioranza della popolazione, scrisse Vittorelli, propendeva per il mantenimento della neutralità («finché sia possibile», precisava) e i favorevoli all'intervento erano nel complesso poco numerosi, ma «in generale, e specialmente nelle classi dirigenti», si riponeva piena fiducia nel governo e nelle sue scelte; cosa che non poteva dirsi, soprattutto nel capoluogo, per la classe operaia, che risultava massicciamente allineata alle posizioni intransigenti del Partito socialista e di cui, quindi, era impossibile prevedere le reazioni. Nessun problema, secondo il prefetto, sarebbe invece venuto dal ceto dei contadini, che «pur non essendo in generale favorevole», si sarebbe uniformato a un eventuale entrata in guerra «colta tradizionale patriottica disciplina piemontese». Vittorelli, evidentemente considerato troppo tiepido verso la prospettiva dell'intervento, fu trasferito poco dopo ad altra sede e non c'è dubbio che i suoi giudizi fossero un po' tendenziosi, soprattutto nel sottovalutare le divisioni esistenti all'interno della classe dirigente cittadina e dell'opinione pubblica. Nell'agosto del 1914 esse avevano accettato di buon grado (quasi con sollievo, si direbbe) la scelta della neutralità, ma interpretandola in modi molto diversi, pressoché antitetici, e destinati a divaricarsi sempre più con il passare dei mesi, non appena divenne di dominio pubblico che il governo stesse contrattando con le altre grandi potenze europee (di entrambi gli schieramenti: gli «alleati» tedeschi e austro-ungarici, e la Triplice Intesa anglo-franco-russa) le condizioni più vantaggiose per l'entrata in guerra. Particolarmente significativi, in questo senso, furono i contrasti fra i due principali quotidiani torinesi: «La Stampa», diretta da Alfredo Frassati e vicina alle posizioni dell'ex presidente del Consiglio Giolitti, che continuò sino all'ultimo a manifestare ampia fiducia nella possibilità di evitare l'entrata in guerra tramite un accordo diplomatico, e la «Gazzetta del popolo», diretta da Delfino Orsi e decisamente più allineata con il governo Salandra, che a partire dall'autunno iniziò una vivace campagna di stampa a favore dell'intervento (al fianco dell'Intesa), assumendo toni



Fu l'unica città in cui l'intervento ebbe ben poco di «radioso», secondo l'immagine retorica che ne fu data già all'epoca

via via sempre più aggressivi verso i «neutralisti», al punto da indicare il giornale concorrente come «nemico della Patria» e capofila di oscuri complotti politici. Non era certo un caso (e anche in questo il rapporto del prefetto risultava gravemente elusivo) che la «Gazzetta del popolo» fosse diventata di fatto l'organo di stampa del fronte «interventista» torinese, rappresentato da un insieme eterogeneo di gruppi e di associazioni: dai nazionalisti ai radicali, dai socialreformisti ai repubblicani, dai circoli «irredentisti» a qualche transfuga dal socialismo ufficiale e dall'anarchismo. Un fronte non molto numeroso, è vero, ma estremamente attivo sin dai mesi autunnali, quando venne creato il Fascio torinese delle associazioni interventiste, con manifestazioni e cortei, serate «patriottiche», conferenze e comizi, che avevano il loro punto di forza soprattutto nell'Università, sia tra gli studenti, sia tra i professori (che si schierarono pressoché tutti, fatte salve rarissime eccezioni, a favore dell'intervento). Un altro aspetto decisivo del mutamento negli orientamenti delle classi dirigenti fu peraltro quello che riguardava gli imprenditori e le loro associazioni, a partire dalla Lega industriale: inizialmente molto prudenti e favorevoli alla neutralità, gli industriali, in particolare del settore metallurgico, si resero conto ben presto delle difficoltà che ne derivavano per le proprie prospettive di crescita (e di quanto fosse illusorio pensare di commerciare con entrambi gli schieramenti in guerra) e anch'essi dall'autunno si spostarono sempre più decisamente a favore dell'in-

tervento, sia pure mantenendo posizioni politiche in parte differenziate (il presidente della Fiat, Agnelli, era considerato vicino ai «giolittiani», mentre Dante Ferraris, a capo della Lega, appoggiava apertamente il gruppo nazionalista). Che a Torino i «neutralisti» fossero in maggioranza tra le classi dirigenti era dunque poco più di una leggenda. Esisteva di certo una corrente dell'opinione pubblica per nulla convinta dell'opportunità di entrare in guerra (ne faceva parte lo stesso sindaco Teofilo Rossi), ma che non assume mai atteggiamenti di aperta opposizione. I giudizi, i sentimenti, le preoccupazioni potevano essere molto differenti in merito all'intervento, ma la «buona società» torinese confidava comunque nelle istituzioni e non ne avrebbe mai contrastato l'operato. D'altra parte lo dimostrò ampiamente la formazione, nel febbraio del 1915, di un Comitato di preparazione alla guerra, al quale aderirono le principali istituzioni cittadine (compreso il sindaco), i presidenti della Camera di commercio e dell'Istituto



Le prime pagine de «La Stampa» e de «La Gazzetta del Popolo» e un disegno raffigurante l'acclamazione alla Camera, il 20 maggio 1915, per il voto che conferiva pieni poteri al governo in vista dell'entrata in guerra dell'Italia. Sotto, lo sciopero generale che a metà maggio 1915 paralizzò totalmente Torino. Nell'immagine grande, alpini in azione

Opere Pie San Paolo, il comandante del corpo d'armata dell'esercito, i direttori dei quotidiani cittadini, i deputati e i senatori locali. Mentre proseguivano animate le discussioni e le polemiche, insomma, era più che evidente in che direzione spirasse il vento e quanto l'élite cittadina fosse pronta ad adeguarsi. Le uniche forze e politiche e sociali a mantenere la propria totale contrarietà all'entrata in guerra furono le organizzazioni del movimento operaio legate al Partito socialista e alla Camera del lavoro. Anche al loro interno, per la verità, esistevano posizioni diverse, in particolare tra alcuni dirigenti sindacali e consiglieri comunali più moderati (e inclini ad accettare il fatto compiuto) e l'ala maggioritaria del partito, più massimalista e radicale. Ma è significativo che, nel complesso, le defezioni fossero pochissime (anche la clamorosa rottura di Mussolini, nel novembre del '14, raccolse scarsissime adesioni a Torino) e che il movimento mantenesse una sostanziale unità, anche di fronte alle scelte più difficili, come la proclamazione dello sciopero generale che a metà maggio del '15 paralizzò totalmente la città per alcuni giorni (paradossalmente proprio quelli in cui a livello nazionale si decideva l'entrata in guerra, in cui le piazze di

gran parte d'Italia si riempivano di manifestazioni interventiste e a Roma la maggioranza parlamentare finiva per piegarsi alla volontà del governo e del re). Torino fu l'unica città italiana in cui l'intervento avesse ben poco di «radioso» (secondo l'immagine retorica che ne fu data già all'epoca). Solo nelle giornate di sabato 22 e domenica 23, a cose fatte, si registrarono «dimostrazioni festose», peraltro limitate al centro cittadino, lontano dai quartieri popolari; i giornali riferirono di caffè pieni di un pubblico entusiasta, di cortei studenteschi, di gruppi di giovani euforici sparsi qua e là «fino a tarda ora, cantando gli inni della Patria». Ma l'atmosfera non era certo quella di un evento grandioso, con la città sotto choc per gli scontri dei giorni precedenti, un morto e decine di feriti, la palazzina della Camera del lavoro invasa e devastata dalle forze dell'ordine. Al di là della propaganda del momento, la città entrava in guerra scossa e divisa.

Marco SCAVINO



SCOSSA E DIVISA TORINO ENTRAVA IN GUERRA

Il 23 aprile del 1915, esattamente un mese prima dell'entrata in guerra dell'Italia, il prefetto di Torino Jacopo Vittorelli – rispondendo a una richiesta del ministero degli Interni – inviò al governo una nota informativa sullo stato dello «spirito pubblico» nella provincia, in relazione all'eventualità che si fosse deciso l'intervento. La maggioranza della popolazione, scrisse Vittorelli, propendeva per il mantenimento della neutralità («finché sia possibile», precisava) e i favorevoli all'intervento erano nel complesso poco numerosi, ma «in generale, e specialmente nelle classi dirigenti», si riponeva piena fiducia nel governo e nelle sue scelte; cosa che non poteva dirsi, soprattutto nel capoluogo, per la classe operaia, che risultava massicciamente allineata alle posizioni intransigenti del Partito socialista e di cui, quindi, era impossibile prevedere le reazioni. Nessun problema, secondo il prefetto, sarebbe invece venuto dal ceto dei contadini, che «pur non essendo in generale favorevole», si sarebbe uniformato a un'eventuale entrata in guerra «colla tradizionale patriottica disciplina Piemontese».

Vittorelli, evidentemente considerato troppo tiepido verso la prospettiva dell'intervento, fu trasferito poco dopo ad altra sede e non c'è dubbio che i suoi giudizi fossero un po' tendenziosi, soprattutto nel sottovalutare le divisioni esistenti all'interno della classe dirigente cittadina e dell'opinione pubblica. Nell'agosto del 1914 esse avevano accettato di buon grado (quasi con sollievo, si direbbe) la scelta della neutralità, ma interpretandola in modi molto diversi, pressoché antitetici, e destinati a divaricarsi sempre più con il passare dei mesi, non appena divenne di dominio pubblico che il governo stesse contrattando con le altre grandi potenze europee (di entrambi gli schieramenti: gli "alleati" tedeschi e austroungarici, e la Triplice Intesa anglo-franco-russa) le condizioni più vantaggiose per l'entrata in guerra. Particolarmente significativi, in questo senso, furono i contrasti fra i due principali quotidiani torinesi: «La Stampa», diretta da Alfredo Frassati e vicina alle posizioni dell'ex presidente del Consiglio Giolitti, che continuò sino all'ultimo a manifestare ampia fiducia nella possibilità di evitare l'entrata in guerra tramite un accordo diplomatico, e la «Gazzetta del popolo», diretta da Delfino Orsi e decisamente più allineata con il governo Salandra, che a partire dall'autunno iniziò una vivace campagna di stampa a favore dell'intervento (al fianco dell'Intesa), assumendo toni via via sempre più aggressivi verso i "neutralisti", al punto da indicare il giornale concorrente come «nemico della Patria» e capofila di oscuri complotti politici.

Non era certo un caso (e anche in questo il rapporto del prefetto risultava gravemente elusivo) che la «Gazzetta del popolo» fosse diventata di fatto l'organo di stampa del fronte "interventista" torinese, rappresentato da un insieme eterogeneo di gruppi e di associazioni: dai nazionalisti ai radicali, dai socialreformisti ai repubblicani, dai circoli "irredentisti" a qualche transfuga dal socialismo ufficiale e dall'anarchismo. Un fronte non molto numeroso, è vero, ma estremamente attivo sin dai mesi autunnali, quando venne creato il Fascio torinese delle associazioni interventiste, con manifestazioni e cortei, serate "patriottiche", conferenze e comizi, che avevano il loro punto di forza soprattutto nell'Università, sia tra gli studenti, sia tra i professori (che si schierarono pressoché tutti, fatte salve rarissime eccezioni, a favore dell'intervento).

Un altro aspetto decisivo del mutamento negli orientamenti delle classi dirigenti fu peraltro quello che riguardava gli imprenditori e le loro associazioni, a partire dalla Lega industriale; inizialmente molto prudenti e favorevoli alla neutralità, gli industriali – in particolare del settore metallurgico – si resero conto ben presto delle difficoltà che ne derivavano per le proprie prospettive di crescita (e di quanto fosse illusorio pensare di commerciare con entrambi gli schieramenti in guerra) e anch'essi dall'autunno si spostarono sempre più decisamente a favore dell'intervento, sia pure mantenendo posizioni politiche in parte differenziate (il presidente della Fiat, Agnelli, era considerato vicino ai "giolittiani", mentre Dante Ferraris, a capo della Lega, appoggiava apertamente il gruppo nazionalista).

Che a Torino i “neutralisti” fossero in maggioranza tra le classi dirigenti era dunque poco più di una leggenda. Esisteva di certo una corrente dell’opinione pubblica per nulla convinta dell’opportunità di entrare in guerra (ne faceva parte lo stesso sindaco Teofilo Rossi), ma che non assunse mai atteggiamenti di aperta opposizione. I giudizi, i sentimenti, le preoccupazioni potevano essere molto differenti in merito all’intervento, ma la “buona società” torinese confidava comunque nelle istituzioni e non ne avrebbe mai contrastato l’operato. D’altra parte lo dimostrò ampiamente la formazione, nel febbraio del 1915, di un “Comitato di preparazione” alla guerra, al quale aderirono le principali istituzioni cittadine (compreso il sindaco), i presidenti della Camera di commercio e dell’Istituto Opere Pie San Paolo, il comandante del corpo d’armata dell’esercito, i direttori dei quotidiani cittadini, i deputati e i senatori locali. Mentre proseguivano animate le discussioni e le polemiche, insomma, era più che evidente in che direzione spirasse il vento e quanto l’*élite* cittadina fosse pronta ad adeguarvisi.

Le uniche forze e politiche e sociali a mantenere la propria totale contrarietà all’entrata in guerra furono le organizzazioni del movimento operaio legate al Partito socialista e alla Camera del lavoro. Anche al loro interno, per la verità, esistevano posizioni diverse, in particolare tra alcuni dirigenti sindacali e consiglieri comunali più moderati (e inclini ad accettare il fatto compiuto) e l’ala maggioritaria del partito, più massimalista e radicale. Ma è significativo che, nel complesso, le defezioni fossero pochissime (anche la clamorosa rottura di Mussolini, nel novembre del ’14, raccolse scarsissime adesioni a Torino) e che il movimento mantenesse una sostanziale unità, anche di fronte alle scelte più difficili, come la proclamazione dello sciopero generale che a metà maggio del ’15 paralizzò totalmente la città per alcuni giorni (paradossalmente proprio quelli in cui a livello nazionale si decideva l’entrata in guerra, in cui le piazze di gran parte d’Italia si riempivano di manifestazioni interventiste e a Roma la maggioranza parlamentare finiva per piegarsi alla volontà del governo e del re).

Torino fu l’unica città italiana in cui l’intervento avesse ben poco di “radioso” (secondo l’immagine retorica che ne fu data già all’epoca). Solo nelle giornate di sabato 22 e domenica 23, a cose fatte, si registrarono «dimostrazioni festose», peraltro limitate al centro cittadino, lontano dai quartieri popolari; i giornali riferirono di caffè pieni di un pubblico entusiasta, di cortei studenteschi, di gruppi di giovani euforici sparsi qua e là «fino a tarda ora, cantando gli inni della Patria». Ma l’atmosfera non era certo quella di un evento grandioso, con la città sotto *choc* per gli scontri dei giorni precedenti, un morto e decine di feriti, la palazzina della Camera del lavoro invasa e devastata dalle forze dell’ordine. Al di là della propaganda del momento, la città entrava in guerra scossa e divisa.

Marco Scavino

STORIA – IL SOSTEGNO DI CHIESA E MONDO CATTOLICO AI MILITARI AL FRONTE, AI FERITI, AGLI ORFANI, ALLE VEDOVE E AI PRIGIONIERI DELLA GRANDE GUERRA

Carità e assistenza in Piemonte per l'«inutile strage»

Clero e mondo cattolico piemontesi vissero con notevole attivismo gli anni della Grande guerra, durante la quale si prodigarono nell'assistenza ai militari al fronte, ai feriti, agli orfani, alle vedove e ai prigionieri di guerra. Un'attenzione, questa, che rivolsero anche ai prigionieri delle nazioni nemiche, sollevando talvolta l'avversione dei vertici politici, timorosi che certi comportamenti potessero alimentare il disfattismo nel Paese. E ciò soprattutto dopo il 1° agosto 1917 e la fortunata definizione di Benedetto XV del conflitto come «inutile strage», che privò quella guerra di una incondizionata giustificazione morale, rischiando di suonare come un indiretto segnale, ai fedeli, a smettere di obbedire ai poteri civili e militari.

Dal punto di vista politico, prima dell'entrata in guerra buona parte dei vescovi piemontesi manifestarono tendenze neutraliste. Pastori come quelli di Susa, Asti, Cuneo, Alba e Fossano si dimostrarono particolarmente inclini ad assecondare i sentimenti delle popolazioni contadine delle loro diocesi, per le qua-



da tre inviati della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, in missione nelle varie diocesi, impartirà ai vescovi direttive di grande cautela, invitandoli a non pronunciare discorsi in occasione della partenza o dell'arrivo di truppe e dei funerali per i caduti in guerra, a non organizzare pubbliche cerimonie e a non promuovere «funzioni per rendimento di grazie». Solo se queste fossero state esplicitamente richieste, non avrebbero dovuto opporsi, ma sempre tenendo conto che i «*Je Deu*» solenni andavano limitati alle «vittorie decisive». Dal punto di vista assistenziale, Richelmy fu tra i primi vescovi a incoraggiare la presenza dei suoi sacerdoti negli ospedali cittadini e del circondario, a costituire il Ritiro del soldato, a creare un Ufficio di assistenza e informazioni a fa-

imprigionati si fecero carico il canonico Mascarelli e il teologo Borla, mentre alla guida della Commissione di assistenza per i sacerdoti militari Richelmy pose alcune delle figure di maggiore spicco della diocesi, tra cui il vicario generale, Costanzo Cetrane, il vescovo ausiliare Giovanni Battista Pinardi e il canonico Giuseppe Allamano. Gli italiani che, dall'agosto 1914, si riversarono a Torino dai territori del Belgio, della Francia e di altri Paesi coinvolti nel conflitto trovarono ospitalità nell'Istituto Sant'Anna, dove furono assistiti dalle Donne cattoliche, dai soci dell'Unione operaia cattolica e dalle organizzazioni giovanili

Una rigorosa ricerca storiografica

Se esiste una città che, in modo emblematico, ha saputo interpretare gli umori, gli ideali, le cadute e le speranze dell'Italia in guerra nel primo conflitto mondiale, questa è Torino. Nel capoluogo del Piemonte, certamente distante dal fronte, si alimentavano e crescevano controversie e tensioni ideologiche capaci di alimentare la lotta politica tra neutralisti e interventisti e forgiare, nello scontro anche fisico, i fautori dell'entrata in guerra dell'Italia per completare il quadro Risorgimentale. Torino non fu teatro di scontri bellici, tuttavia, come in tutte le grandi città, la propaganda nei confronti della guerra ebbe un'eco mediatica enorme e profonda furono le implicazioni sul suo territorio. Nel volume edito da L'Harmattan e curato da Marco Scavino, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino («Torino nella Grande Guerra. Società, politica, cultura», pp. 290, euro 48,00) sono raccolti saggi di storici che, attraverso l'analisi dei documenti e il racconto dei fatti, da varie angolature, hanno intrapreso una ricerca storiografica rigorosa portando a riconoscere il ruolo della città e aprendo nuovi orizzonti di conoscenza sulle vicende del tempo. I nomi dei collaboratori del volume sono di grande rilievo: Stefano Musso, Gian Luigi Gatti, Enrico Millette, Marco R. Galloni, Silvano Montaldo, Lucia Martinet, Franco Platarrò, Franco Lupano, Mauro Forzo, Cristina Cavallaro, Gaiane Alonge, Silvio Alovisio, Armando Petriani, Maria Beatrice Failla, Paolo Soddù. Tutti impegnati a raccontare come la Prima guerra mondiale comportò una mobilitazione della società a supporto dello sforzo bellico di dimensioni mai sperimentate in precedenza, sul piano economico-produttivo come su quello assistenziale e dei servizi sanitari, a livello di stampa e di opinione pubblica. Di tale impegno, Torino è un esempio importante. Perché come scrive, Scavino, la città sabauda costituisce un punto di osservazione particolare, dal quale sarebbe improprio voler trarre considerazioni e giudizi di carattere generale. Tuttavia è chiaro che la città simbolo della industrializzazione e della fortissima componente operaia rappresenta un riferimento per gli studiosi che si sono impegnati nel analizzare il «fronte interno italiano, nello specifico quadro del contesto sociale, culturale e politico».

Luca ROLANDI


di Azione cattolica, mentre quelli provenienti dal Veneto e dalle altre terre interessate dal conflitto furono accolti dall'Opera diocesana per i profughi dalle terre invase, le cui iniziative si affiancarono a quelle dei numerosi ordini, congregazioni e istituti religiosi presenti in diocesi, per i quali l'impegno caritativo e assistenziale rappresentava, in un certo senso, la normalità, anche in tempo di pace. L'attività di Richelmy rimarrà intensissima fino al giorno della vittoria, quando l'orino rivrà, secondo le cronache dell'epoca, l'entusiasmo patriottico già vissuto ai tempi del Risorgi-

mento. Il cardinale si mostrò vivamente partecipe della «giola del suo popolo per la vittoria» e vibrante di «fevere italiano», mentre sul campanile della curia veniva fatta sventolare la bandiera nazionale. Come si è detto, in Piemonte Richelmy non rappresentò tuttavia la regola. Ancora l'8 aprile 1918, quando il guardasigilli Sacchi inviò a tutti i presuli una circolare per invitarli a incrementare tra il popolo la volontà di resistenza alla «dura prova», ottenne risposte non sempre soddisfacenti. Ad Alba i sacerdoti e la stampa cattolica si mantennero abbastanza indifferenti; a Susa il locale vescovo inviò al clero una circolare animata da scarsi ardori e persino nella diocesi di Torino emersero differenze piuttosto vistose tra il più patriottico clero cittadino e un clero rurale decisamente più timido. Se del resto Richelmy si trovò a operare in una realtà complessa, in cui si confrontavano la vecchia classe dirigente libe-

A ospitare le reclute del genio, poi i marinai, fu il Seminario torinese, Chieri fu ricovero per i prigionieri e Bra presidio medico

originari di piccoli centri del Piemonte meridionale: l'Asigliano, il Casalese, l'Acquese». Si trattava di presuli lontanissimi dalle tradizioni culturali e sociali del clero urbano torinese, radicati in contesti dove l'amor di patria tenevava ad assumere connotazioni meno significative e dove non esistevano forze capaci di esprimere potenti suggestioni in senso nazionale. Per la gran parte di loro le preoccupazioni principali restarono quella di promuovere la preghiera, di auspicare un rapido raggiungimento della pace (certo, meglio se vittoriosa per la nazione) e, soprattutto, di non perdere il contatto, sotto il profilo morale e spirituale, con il popolo sofferente dei fedeli, guardando con occhio sempre vigile a un dopoguerra che si prospettava incerto e denso di insidie per la Chiesa.

Mauro FORNO

A Torino l'associazione dei Piccoli amici dei soldati inviò in trincee e ospedali migliaia di vangeli, calendari, libri e 900 kg di indumenti e biancheria

li il conflitto significava solo sofferenze, sacrifici, pericoli per la vita religiosa. Non erano tuttavia mancate le espressioni in controtendenza. Come nel caso dell'arcivescovo di Torino, il cardinale Richelmy, che aveva dato prova di un maggiore patriottismo, assecondato, in questo, dal quotidiano diocesano «Il Momento», che il 25 maggio 1915, all'indomani dell'entrata in guerra, titolava «A Dio, per la vittoria... Proprio un mese e mezzo prima, il 12 aprile 1915, la Sacra congregazione concistoriale aveva deciso di nominare ordinario militare (o «vescovo castrense») un prelado torinese: il pianese Angelo Bartolomasi, che dal 1910 era stato vescovo ausiliare di Richelmy a Torino.

In merito all'atteggiamento da tenere, il 26 maggio 1915 la Segreteria di Stato, con una circolare segreta, non spedita ma mostrata ai destinatari

vore dei militari, dei profughi e dei prigionieri di guerra, a dare vita all'associazione dei Piccoli amici dei soldati, che invierà nelle trincee e negli ospedali decine di migliaia di immagini sacre, vangeli, libri, calendari, oltre a circa 900 chilogrammi di caramelle, indumenti e biancheria: tutti fattori che contribuiranno a colmare il vuoto di iniziativa, nell'assistenza psicologica e morale alle truppe, che i vertici politici e militari manifestarono in Italia sino almeno alla distatta di Caporetto. I soldati del genio, poi i marinai, furono ospitati nei locali del Seminario di Torino, mentre il Seminario di Chieri fu utilizzato come ricovero per i prigionieri di guerra e quello di Bra come ospedale militare. Dei soldati italiani



CARITA' E ASSISTENZA IN PIEMONTE PER L'«INUTILE STRAGE»

Clero e mondo cattolico piemontesi vissero con notevole attivismo gli anni della guerra, durante la quale si prodigarono per assistere i militari al fronte, i feriti, i orfani, le vedove e i prigionieri di guerra. Fu un'attenzione che rivolsero anche ai prigionieri delle nazioni nemiche, sollevando talvolta l'avversione dei vertici politici, timorosi che certi comportamenti potessero alimentare il disfattismo nel paese. E ciò soprattutto dopo il 1° agosto 1917 e la fortunatissima definizione di Benedetto XV - del conflitto come *inutile strage* - che privò la guerra di una incondizionata giustificazione morale, rischiando di suonare come un indiretto segnale, ai fedeli, a smettere di obbedire ai poteri civili e militari.

Dal punto di vista politico, prima dell'entrata nel conflitto buona parte dei vescovi piemontesi erano neutralisti. In particolare quelli di *Susa, Asti, Cuneo, Alba e Fossano si dimostrarono decisamente inclini ad assecondare i sentimenti delle popolazioni contadine delle loro diocesi, per le quali il conflitto significava solo sofferenze, sacrifici, rottura dell'ordine sociale, pericoli per la vita religiosa.*

Non mancarono tuttavia le espressioni in controtendenza. Fu ad esempio il caso dell'arcivescovo di Torino, il cardinale Richelmy, che diede prova di un sincero patriottismo, assecondato, in questo, anche dal quotidiano diocesano «Il Momento», che il 25 maggio 1915, all'indomani dell'entrata in guerra, titolò: *A Dio, per la vittoria...* Appena un mese e mezzo prima, il 12 aprile 1915, la Sacra congregazione concistoriale aveva deciso di nominare ordinario militare – cioè *vescovo castrense* – proprio un prelado torinese: il pianese Angelo Bartolomasi, che dal 1910 era vescovo ausiliare di Richelmy a Torino.

Il 26 maggio 1915 la Segreteria di stato, con una circolare segreta, non spedita ma mostrata ai destinatari da tre inviati della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari in missione nelle varie diocesi, impartì ai vescovi direttive di grande cautela, invitandoli a non pronunciare discorsi in occasione della partenza o dell'arrivo di truppe e dei funerali per i caduti in guerra, a non organizzare pubbliche cerimonie e a non promuovere «funzioni per rendimento di grazie». Solo se queste fossero state esplicitamente richieste, non avrebbero dovuto opporsi, ma sempre tenendo conto i *Te Deum* solenni dovevano essere limitati alle «vittorie decisive». Ma furono altri i fronti in cui Richelmy si distinse. Egli fu tra i primi vescovi a incoraggiare la presenza dei suoi sacerdoti negli ospedali cittadini e del circondario, a costituire il Ritrovo del soldato, a creare un Ufficio di assistenza e informazioni a favore di militari, profughi e prigionieri di guerra, a dare vita all'associazione dei Piccoli amici dei soldati, che invierà nelle trincee e negli ospedali decine di migliaia di immagini sacre, vangeli, libri, calendari, oltre a circa 900 chilogrammi di caramelle, indumenti e biancheria: tutte iniziative che contribuirono a colmare il vuoto di iniziativa, nell'assistenza psicologica e morale alle truppe, che i vertici politici e militari manifestarono in Italia sino almeno alla disfatta di Caporetto.

I soldati del genio - poi i marinai - furono ospitati nei locali del Seminario di Torino, mentre il Seminario di Chieri fu utilizzato come ricovero per i prigionieri di guerra e quello di Bra come ospedale militare. Dei soldati italiani imprigionati si fecero carico il canonico Mascarelli e il teologo Borla, mentre alla guida della Commissione di assistenza per i *sacerdoti militari* Richelmy pose alcune delle figure di maggiore spicco della diocesi, tra cui il vicario generale, Costanzo Castrale, il vescovo ausiliare Giovanni Battista Pinardi e il canonico Giuseppe Allamano. Gli italiani che, dall'agosto 1914, si riversarono a Torino dai territori del Belgio, della Francia e di altri paesi coinvolti nel conflitto trovarono ospitalità nell'Istituto Sant'Anna, dove furono assistiti dalle Donne cattoliche, dai soci dell'Unione operaia cattolica e dalle organizzazioni giovanili di Azione cattolica, mentre quelli provenienti dal Veneto furono accolti dall'Opera diocesana per i profughi dalle terre invase, le cui iniziative si affiancarono a quelle dei numerosi ordini, congregazioni e istituti religiosi presenti in diocesi, per i quali l'impegno caritativo e assistenziale rappresentava, in un certo senso, la *normalità* anche in tempo di pace.

Questa attività di Richelmy rimarrà intensissima fino al giorno della vittoria, quando Torino vivrà, secondo le cronache dell'epoca, momenti di straordinario entusiasmo patriottico. Nell'occasione, il cardinale si mostrò partecipe della «gioia del suo popolo per la vittoria» e vibrante di «fervore italiano», mentre sul campanile della curia fece sventolare la bandiera nazionale: dato significativo, se si considera che proprio in quegli anni il conflitto tra Stato e Chiesa non era ancora stato superato, sul piano formale, e che i cattolici italiani si stavano sforzando di accreditarsi con un proprio ruolo all'interno del sistema politico italiano (attraverso un percorso poi sfociato nella costituzione della Cisl e poi, nel gennaio 1919, del Partito popolare italiano).

Come si è detto, in Piemonte Richelmy non rappresentò tuttavia la regola. Ancora l'8 aprile 1918, quando il guardasigilli Sacchi inviò a tutti i presuli una circolare per invitarli a incrementare tra il popolo la volontà di resistenza alla «dura prova», ottenne risposte non sempre soddisfacenti. Ad Alba i sacerdoti e la stampa cattolica si mantennero abbastanza indifferenti; a Susa il locale vescovo inviò al clero una circolare animata da scarsi ardori e persino nella diocesi di Torino emersero differenze piuttosto vistose tra il più patriottico clero cittadino e un clero rurale decisamente più timido. Richelmy si trovò del resto a operare in una realtà complessa, in cui si confrontavano la vecchia classe dirigente liberale, grandi gruppi imprenditoriali e industriali, il ricco associazionismo cattolico, il vivace movimento operaio e socialista, elementi clerical-conservatori, consistenti forze sindacali, avanguardie di sentimenti nazionalisti, agguerrite schiere di studenti universitari. Si sforzò per questo soprattutto di non far mancare il suo sostegno ai poteri costituiti, antepoendo le esigenze di coesione sociale alle comprensibili ansie di pace dei fedeli. Ben diverso appariva il caso dei vescovi attivi in provincia, molti dei quali di estrazione popolare (ben sei vescovi della regione ecclesiastica erano originari di piccoli centri del Piemonte meridionale: l'Astigiano, il Casalese, l'Acquese). Questi erano presuli lontanissimi dalle tradizioni culturali e sociali del clero urbano torinese, radicati in contesti dove l'amor di patria tendeva ad assumere connotazioni meno significative e dove non esistevano forze capaci di esprimere potenti suggestioni in senso nazionale. Per la gran parte di loro le preoccupazioni principali restarono quelle di promuovere la preghiera, di auspicare un rapido raggiungimento della pace (certo, meglio se vittoriosa per la nazione) e, soprattutto, di non perdere il contatto – sotto il profilo morale e spirituale – con il popolo sofferente dei fedeli, guardando con occhio sempre vigile a un dopoguerra che si prospettava incerto e denso di insidie per la Chiesa.

Mauro Forno

UNA RIGOROSA RICERCA STORIOGRAFICA

Se esiste una città che, in modo emblematico, ha saputo interpretare gli umori, gli ideali, le cadute e le speranze dell'Italia in guerra nel primo conflitto mondiale, questa è Torino. Nel capoluogo del Piemonte, certamente distante dal fronte, si alimentavano e crescevano controversie e tensioni ideologiche capaci di alimentare la lotta politica tra neutralisti e interventisti e forgiare, nello scontro anche fisico, i fautori dell'entrata in guerra dell'Italia per completare il quadro Risorgimentale. Torino non fu teatro di scontri bellici, tuttavia, come in tutte le grandi città, la propaganda nei confronti della guerra ebbe un'eco mediatica enorme e profonde furono le implicazioni sul suo territorio.

Nel volume edito da L'Harmattan e curato da Marco Scavino, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino, sono raccolti saggi di storici che, attraverso l'analisi dei documenti e il racconto dei fatti, da varie angolature, hanno intrapreso una ricerca storiografica rigorosa portando a riconoscere il ruolo della città e aprendo nuovi orizzonti di conoscenza sulle vicende del tempo. I nomi dei collaboratori del volume sono di grande rilievo: Stefano Musso, Gian Luigi Gatti, Enrico Miletto, Marco R. Galloni, Silvano Montaldo, Lucia Martinet, Franco Plataroti, Franco Lupano, Mauro Forno, Cristina Cavallaro, Giaime Alonge, Silvio Alovisio, Armando Petrini, Maria Beatrice Failla, Paolo Soddu. Tutti impegnati a raccontare come la Prima guerra mondiale comportò una mobilitazione della società a supporto dello sforzo bellico di dimensioni mai sperimentate in precedenza, sul piano economico-produttivo come su quello assistenziale e dei servizi sanitari, a livello di stampa e di opinione pubblica come nell'attivazione di comitati di sostegno di varia natura.

Di tale impegno, diffuso anche al fronte interno, Torino è un esempio importante. Perché come scrive, Scavino, la città sabauda costituisce un punto di osservazione particolare, dal quale sarebbe improprio voler trarre considerazioni e giudizi di carattere generale. Tuttavia è chiaro che la città simbolo della industrializzazione e della fortissima componente operaia, cresciuta in seno alla industria metalmeccanica più importante del '900, rappresenta un riferimento per gli studiosi che si sono impegnati nel analizzare il «fronte interno italiano, nello specifico quadro del contesto sociale, culturale e politico».

Luca Rolandi



4ª PUNTATA – PAGINA CULTURA - 17 DICEMBRE 2017

INTERVENTO – LA RIVOLTA POPOLARE DELL'AGOSTO 1917, CON 50 MORTI NEGLI SCONTRI TRA MANIFESTANTI E FORZE DELL'ORDINE E OLTRE 100 FERITI. I LAVORATORI TORINESI FRA LENIN E IL «FORNO DELLE GRUCCE»

SOCIETÀ E CULTURA

il nostro tempo

INTERVENTO – LA RIVOLTA POPOLARE DELL'AGOSTO 1917, CON 50 MORTI NEGLI SCONTRI TRA MANIFESTANTI E FORZE DELL'ORDINE E OLTRE 100 FERITI. I LAVORATORI

Un venir meno delle scorte alimentari fece esplodere la sopportazione dei cittadini. Ma non fu dimenticato lo stravolgimento che i grandi centri del Nord Italia, nel cosiddetto triangolo industriale, subirono per l'organizzazione della produzione ai fini della guerra, con inevitabili sovvertimenti sociali

Torino, cent'anni fa lo sciopero del pane



La carenza di prodotto in tutti i panifici della città, dopo giorni di disordine nella distribuzione e nel rifornimento

Un venir meno delle scorte alimentari fece esplodere la sopportazione dei cittadini. Ma non fu dimenticato lo stravolgimento che i grandi centri del Nord Italia, nel cosiddetto triangolo industriale, subirono per l'organizzazione della produzione ai fini della guerra, con inevitabili sovvertimenti sociali

DOMENICA, 17 DICEMBRE 2017

DOBBIAMO – A PIANEZZA, ALLA CASA DIOCESANA DI SPIRITUALITÀ, QUATTRO INCONTRI TRA C...

A Villa Lascaris le tante paure di oggi

di maoni. L'unico vero pericolo del quale dovremmo sempre avere paura è proprio il ritorno di ciò che sta dietro il muro...

DOMENICA, 17 DICEMBRE 2017

DOBBIAMO – A PIANEZZA, ALLA CASA DIOCESANA DI SPIRITUALITÀ, QUATTRO INCONTRI TRA C...

I temi discussi: «Ci saranno cure per tutti?»; «Bullismo: chi protegge meglio?»; «Saremo invasi dai migranti?»; «Comanderanno i robot?»

TORINESE FRA LENIN E IL «FORNO DELLE GRUCCE»: NELL'ANALISI DI GIUSEPPE BRACCO

Milano. Insieme vanno compiuti gli attacchi alle sedi degli uffici della Pubblica amministrazione...

Don Ciotti: «Fu capace di abitare le periferie, di lottare per i diritti e la dignità delle persone»

Monitorio, che è l'unico concesso nei documenti originali del Tribunale militare...

La guerra e il contrasto ideologico fra neutralisti e interventisti tra le cause delle cattive condizioni di vita della gente

DOMENICA, 17 DICEMBRE 2017

DOBBIAMO – A PIANEZZA, ALLA CASA DIOCESANA DI SPIRITUALITÀ, QUATTRO INCONTRI TRA C...

LA SCOMPARS DEL VESCOVO DI ACERRA

Mons. Riboldi la fede e la giustizia

Di mons. Antonio Riboldi, che fu Vescovo di Acerra in Campania, morto lo scorso 30 dicembre a 94 anni nella casa dei Romani a Sora...

Il venir meno delle scorte alimentari fece esplodere la sopportazione dei cittadini. Ma non fu dimenticato lo stravolgimento che i grandi centri del Nord Italia, nel cosiddetto triangolo industriale, subirono per l'organizzazione della produzione ai fini della guerra, con inevitabili sovvertimenti sociali

La carenza di prodotto in tutti i panifici della città, dopo giorni di disordine nella distribuzione e nel rifornimento

Un venir meno delle scorte alimentari fece esplodere la sopportazione dei cittadini. Ma non fu dimenticato lo stravolgimento che i grandi centri del Nord Italia, nel cosiddetto triangolo industriale, subirono per l'organizzazione della produzione ai fini della guerra, con inevitabili sovvertimenti sociali

Un venir meno delle scorte alimentari fece esplodere la sopportazione dei cittadini. Ma non fu dimenticato lo stravolgimento che i grandi centri del Nord Italia, nel cosiddetto triangolo industriale, subirono per l'organizzazione della produzione ai fini della guerra, con inevitabili sovvertimenti sociali

TORINO, CENT'ANNI FA LO SCIOPERO DEL PANE

Pochi manuali di storia narrano dei cosiddetti «fatti di Torino» del 1917, durante i quali le proteste popolari assunsero la caratteristica di una vera e propria rivolta, con relativi morti e feriti. Eppure il caso ebbe una rilevanza notevole nella città nel contesto delle difficoltà che accompagnarono gli anni della Prima guerra mondiale.

Per la verità molti commentatori e interpreti si sono cimentati nel corso degli anni a ricostruire quello che allora successe. Ma, come spesso avviene ed è avvenuto nella ricostruzione dei fatti recenti, i narratori indulgono talvolta alle interpretazioni personali, lasciandosi prendere la mano, con il prevalere delle proprie convinzioni politiche, sociali ed economiche. I fatti di Torino si sono prestati abbastanza a queste interpretazioni personali, nella misura in cui, in quel momento e per quell'evento particolare, giocò un ruolo fondamentale lo stato di guerra, con una rigida censura, decretata e applicata dall'autorità militare. Questo elemento ha provocato la mancanza profonda di una documentazione originaria e variegata, dai giornali alle cronache degli enti locali, tanto che negli archivi poco si può ritrovare. L'unica vera fonte disponibile consiste negli atti del processo che in seguito, nell'anno seguente, fu celebrato presso il Tribunale militare torinese.

In questa situazione hanno avuto una certa importanza le testimonianze coeve, anche se spesso sono state di parte, e non poteva essere diverso di fronte ad un evento traumatico e ricco di contrapposizioni. Oltretutto il 1917 è stato un anno ricco di episodi importanti e densi di significato, dall'entrata in guerra degli Stati Uniti alla Rivoluzione russa, alla disfatta di Caporetto. Per l'Italia tutta, poi, il 1917 fu forse l'anno più duro di tutta la guerra.

Inizialmente i fatti erano definiti come «sciopero del pane», essendo iniziate le proteste proprio in occasione della carenza del prodotto che la mattina era esaurito presto in tutti i panifici della città, dopo giorni di disordine nella distribuzione e nella disponibilità, con difficoltà che si protraevano ormai da mesi. I mezzi di comunicazione di allora riportano con ricchezza di particolari e di posizioni le problematiche dei rifornimenti alimentari per il cosiddetto fronte interno.

Alcuni storici sono giunti anche al punto di indicare lo sciopero di Torino come uno dei principali eventi che provocarono l'assunzione del razionamento con l'introduzione delle tessere annonarie, nel settembre 1917. Del resto proteste violente erano avvenute anche in altre città, come a Milano nel maggio sempre del 1917. Certamente le difficoltà della guerra, la contrapposizione ideologica fra neutralisti e interventisti e lo scontro politico ponevano la popolazione in cattive condizioni di vita, al limite della sopportazione e della sopravvivenza. Forse, però, nell'analisi si è sottovalutato lo stravolgimento che proprio le grandi città del Nord Italia, del cosiddetto triangolo industriale, si ritrovarono a sopportare per l'organizzazione della produzione ai fini della guerra, con inevitabili sovvertimenti sociali.

Il dato più importante è certamente quello demografico, che per la città di Torino denota un aumento notevole di popolazione solo che si noti che dal 1911, anno del censimento, si era passati da poco più di 427 mila a poco più di 518 mila residenti nel 1916. Un aumento di circa il 20 per cento, ossia 80 mila individui. Il dato potrebbe apparire in contrasto con le esigenze militari che richiedevano la presenza di molti uomini sotto le armi, al fronte.

Occorre considerare il complesso sistema del reclutamento degli operai che dovettero essere impiegati nelle grandi industrie. In realtà essi erano veri e propri soldati che non erano stati sottoposti all'addestramento propriamente militare nel momento della loro dichiarazione di abili e arruolati, dopo la visita di leva e l'operazione del 'tirare il numero' o meglio dopo il sorteggio per stabilire chi dovesse realmente vestire la divisa militare e chi ne potesse essere esentato, data l'eccedenza dei coscritti rispetto alle necessità dell'esercito di pace.

Certo, al momento della guerra non si tirava più il numero, ma anche coloro che erano stati esentati, pur essendo abili, e in età compatibile con le classi chiamate in servizio, poterono essere richiamati destinandoli a lavorare nelle fabbriche che producevano per la guerra. Così facendo si definirono gli assunti come operai militarizzati e gli stabilimenti nei quali operavano come ausiliari, sottoponendo il tutto alla disciplina militare.

Non sono mai stati fatti calcoli precisi sul numero degli uomini impiegati, in questo caso sì di fronte alla vastità della documentazione, ma, ad esempio, si è rilevato che la sola Fiat aveva nel 1914 circa 4.300 operai e nel 1918 più di 40 mila. Si spiega abbastanza bene quindi come il vuoto determinato dagli uomini chiamati sotto le armi sia stato più che superato dall'arrivo degli operai militarizzati. Per valutare il quadro complessivo bisogna aggiungere che alla fine della guerra gli stabilimenti dichiarati ausiliari in Italia furono 1.976. Fra questi ne erano concentrati nel triangolo industriale ben 1.116. In particolare vi era il 73,3 per cento degli stabilimenti metalmeccanici e l'83,3 per cento dei metallurgici, senza tener conto delle loro dimensioni, per lo più notevoli.

È evidente come nella città di Torino si fossero concentrati, se non proprio veramente ammassati, un numero rilevante di uomini e delle loro famiglie, con tutte le rispettive necessità, soprattutto alimentari. Inevitabilmente si era venuta creando una tensione per le forniture per i beni di prima necessità, e fra questi soprattutto il pane, dove era indispensabile coordinare i nuovi consumi con l'approvvigionamento delle materie prime. Prima della guerra i panifici della città erano certamente proporzionati al consumo corrente e conseguenti erano le strutture che garantivano la trasformazione del grano in farina, nei mulini che ormai non erano più proprietà della città, e il rifornimento della farina ai forni.

Nella lavorazione giornaliera del pane vi sono alcuni vincoli che non si possono ignorare: la scarsa durata del prodotto che limita la quantità fabbricata nel giorno, la maturazione della farina per alcuni giorni dopo la macinazione e anche la durata della lavorazione con la dovuta lievitazione. Un aumento abnorme della domanda alterava lo schema abituale e imponeva interventi eccezionali che spesso non davano i risultati sperati. Sin dai primi mesi di guerra si era cercato di regolare la produzione di pane sull'intero territorio nazionale prescrivendo che si fabbricassero solo forme da 700 grammi l'una, grosse quindi ma curiosamente vicine alle antiche razioni giornaliere militari in vigore da secoli.

Era una tradizione, quella di imporre la fabbricazione di forme grosse durante i tempi di guerra. Così era stato fatto anche durante le guerre di indipendenza, a Torino, quando gli abitanti si erano lamentati per la scomparsa dei pani piccoli e croccanti e dei grissini. La motivazione, valida ancora nel 1917, la si ritrova nella lavorazione manuale del pane, senza ancora la presenza di formatrici meccaniche. Fino al settembre 1917, quando come ho detto, è stato introdotto il razionamento con le tessere annonarie, vigeva questo sistema, quando si scatenò una violenta polemica sulla razione giornaliera da garantire, la quale variò nel tempo.

A Torino, e anche in altre città italiane, come Milano, nel mese di agosto 1917 vennero in evidenza tensioni notevoli nel rifornimento del pane, sino a che il 22 agosto e soprattutto la mattina del 23 agosto si giunse al limite della sopportazione con la chiusura anticipata dei panifici che non avevano più nulla da distribuire e il dilagare della protesta con l'inizio di uno sciopero largamente diffuso. Con particolare coinvolgimento dei quartieri operai (Borgo S: Paolo e Barriera Nizza a Sud e Barriera Milano a Nord), si verificarono saccheggi ed erezione di barricate, con l'esplosione di scontri cruenti e i primi caduti. Il culmine degli scontri giunse il 24. agosto e il giorno dopo incominciarono a diminuire le proteste armate, sotto la pressione della notevole repressione messa in atto dalle forze di polizia e dall'esercito. La protesta ebbe ancora alcuni sprazzi violenti, con caduti, il 26 agosto e il 27 venne indicato dalle organizzazioni sindacali come il momento del termine della protesta e della ripresa del lavoro.

I resoconti più noti indicano la cifra dei morti negli scontri, manifestanti e forze dell'ordine, in circa 50 e i feriti in oltre 100, anche se questo ultimo numero è sensibilmente incerto per il fatto che molti non si recarono negli ospedali e preferirono curarsi riservatamente. Comunque sono stimati nello studio di Alberto Monticone, che è l'unico condotto sui documenti originali del Tribunale militare. Monticone intitola il suo studio «Il socialismo torinese e i fatti dell'agosto 1917», quasi a voler distinguere le due cose. Le leggi oggi vigenti sugli atti di stato civile ne impediscono la consultazione al pubblico, e conseguentemente agli studiosi, per ben 100 anni, i quali finalmente sono trascorsi e si dovrebbe giungere al dato preciso, desunto dagli atti di morte. Un modesto tentativo di confrontare il dato del 1917 con quelli degli anni contermini ha fornito il numero di 158 morti a Torino fra il 23 e il 31 agosto 1916, di 198 per gli stessi giorni del 1917 e di 248 per il 1918.

Sembrando quasi un andamento assurdo, mi è stato fatto osservare che nel 1918 si incominciavano a percepire i segnali della famosa epidemia di febbre spagnola. Operando su documenti complessivi, quelli destinati agli uffici centrali di Roma, si ottiene: 1.563 morti nel 3° trimestre 1913; quindi 1.521, 1.795, 1.739 e 2.005 nell'analogo periodo del 1914, 1915, 1916 e 1917. In ogni caso, sarà bene attendere la fine del vincolo sulla consultazione.

Gli episodi avvenuti furono numerosi e anche di una certa importanza. Dati certi furono l'incendio appiccato alla chiesa di San Bernardino e all'annesso convento di Borgo San Paolo, così come quello della chiesa della Madonna della pace alla Barriera di Milano e l'erezione di barricate, soprattutto nella Barriera di Milano. Insieme vanno computati gli attacchi alle sedi degli uffici della Polizia municipale e ai negozi, sparsi un po' ovunque.

Lo sciopero e i disordini per le strade determinarono l'interruzione di diversi servizi pubblici, come quello tramviario. Alcuni fatti si possono ritrovare trascritti nelle cronache tenute da alcune case religiose abituate a compilare la cronaca giornaliera della casa. Vorrei citarne uno che mi ha suscitato alcune perplessità. Si tratta della cronaca della casa delle Fma di Sassi. In essa, per il giorno 24 agosto, si ricorda che due consorelle, suor Balbo e suor Bosco, erano bloccate in Torino dalla carenza del servizio tramviario, nella sede di piazza Maria Ausiliatrice, e «in compagnia sicura, fanno la loro gita a piedi da Torino a Sassi e felici giungono». Stupisce che abbiano potuto percorrere tutta quella strada nonostante i disordini narrati. Al momento principale della protesta per il pane i divulgatori e narratori della rivolta unirono molti elementi che oggi si potrebbero definire di contorno, anche se in realtà tutti riconducibili all'enorme disagio generale derivante dalla guerra in corso.

Si potrebbe iniziare dalla visita compiuta a Torino nella prima quindicina di agosto di alcuni delegati sindacalisti russi, di parte menscevica, i quali avevano pur tenuti discorsi presso la Camera del Lavoro, per vedere un disegno generale europeo di ribellione, senza dimenticare la Rivoluzione russa e il suo personaggio emblematico Lenin. D'altra parte si potrebbe considerare l'importante presenza torinese di esponenti del socialismo nostrano e il ruolo della Camera del Lavoro, ma non si è riusciti a trovare segnali di una programmazione della protesta.

Senza soffermarci sui comportamenti di molti, si può comunque concludere che i fatti di Torino del 1917 furono il frutto della grande protesta dei lavoratori torinesi, costretti a sopportare tutte le angherie della guerra, dimostrando un grande spirito di corpo, una strenua solidarietà e ulteriore spirito di sacrificio. Fra di loro agirono, senza alcuna organizzazione e preparazione, molti che credevano negli ideali sociali che incominciavano a farsi strada nella classe operaia.

Giuseppe BRACCO

STORIA – LA NASCITA DELLA CIL (CONFEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI) NEL MARZO 1918 E LA PROPENSIONE ALL'UNITÀ DEL SINDACALISMO "BIANCO"14 **LA VOCE IL TEMPO**

CULTURA

DOMENICA, 21 GENNAIO 2018

STORIA – LA NASCITA DELLA CIL (CONFEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI) NEL MARZO 1918 E LA PROPENSIONE ALL'UNITÀ DEL SINDACALISMO 'BIANCO'

Nell'ispirazione cristiana alla ricerca di un'intesa

Li tema dell'unità sindacale, molto presente nella storia di un movimento in Italia caratterizzato fin dalle origini da connotati significativi per il processo unitario, quali da un lato la ricercata indipendenza dai partiti e l'esperienza di collaborazione in seno alle Camere del lavoro, dall'altro la presenza di discriminanti sul piano ideologico, come l'anticlericalismo e, all'opposto, il confessionarismo, ha assunto caratteri diversi nel corso del Novecento.

Nel caso dell'Italia prefascista l'unità sindacale non era intesa come scelta per una politica costruttiva e di lotta al potere padronale; anche quando apparve come baluardo nei confronti dello stato fascista, essa esprimeva un'istanza democratica contro un'istituzione negatrice della libertà e che faceva ricorso alla violenza, senza che si analizzasse di quali forze fosse espressione e a quali interessi potesse rispondere la soppressione degli organismi sindacali autonomi per sostituirvi un sindacalismo di stato. La Cgil, nata nel marzo del 1918, dichiarava nel suo programma di perseguire «riconoscimento legale e giuridico delle organizzazioni professionali, libertà sindacale loro e dei singoli lavoratori entro l'auspicata unità sindacale». La propensione all'unità del sindacalismo «bianco» scaturiva sia dalla consapevolezza di essere minoritario rispetto al sindacalismo di matrice socialista, sia dal bisogno di

autonomia rispetto alle gerarchie ecclesiastiche, sia ancora dalla rivendicazione del riconoscimento della rappresentanza di una fetta di lavoratori e di una peculiare visione dell'azione sindacale. Ne conseguiva concretamente la richiesta di riforma dei corpi consultivi ed esecutivi del lavoro, in partico-



che, se segnavano un'evoluzione e un'elaborazione delle politiche del lavoro cui il sindacalismo «bianco» contribuì in maniera significativa e con un'impostazione propria e originale, non comportavano per ciò stesso passi avanti rispetto alle rivendicazioni da esso sempre avanzate. Si assisteva piuttosto al

miopi e i semplicisti paiono inconciliabili; e cioè le esigenze della libertà sindacale e quelle che io direi più latamente, non dell'unità, ma dell'unione sindacale». A sua volta Achille Grandi, dal dicembre 1922 segretario generale della Cgil dopo esserne stato tra i promotori del programma originario e fondatore del Partito popolare, per cui era contrario alla separazione tra i due organismi, sosteneva che non fosse possibile un'unità sindacale organica tra organismi di diversa ispirazione. Gli sembrava tuttavia che bisognasse indurre le altre organizzazioni a trovare un terreno comune di azione per raggiungere obiettivi condivisi. Per difendere la libertà sindacale, diceva, bisognava quindi da un lato trovare il modo di collaborare con la Cgil senza fare fronte unico con essa, perché troppo fedele a un'ideologia incompatibile con la visione cristiana della vita, dall'altro rinsaldare i rapporti con l'Azione cattolica.

Solo dopo il delitto Matteotti Achille Grandi avrebbe abbandonato il proposito dell'alleanza con l'Azione cattolica, in posizione di prudente attesa ma sempre più propensa a collaborare con il fascismo, e avrebbe accettato l'idea di un'intesa contingente con la Cgil e altri sindacati per costituire il Comitato interconfederale di difesa sindacale. A tal fine nell'agosto del 1924 si riunirono a Milano i rappresentanti della Cgil, della Cil, dell'Uil, della Confederazione dei bancari d'Italia e del Sindacato nazionale, che approssimarono all'unanimità una mozione in cui, dopo aver constatato il perdurare di una situazione anormale e arbitraria tale da impedire il regolare svolgimento delle loro attività, si diceva che «si impegnano di difendere solidalmente i comuni postulati: libertà legale e garantita di azione sindacale, col ripristino e pieno diritto delle sedi, nonché del funzionamento dei propri servizi tecnici e morali; uguaglianza di trattamento nei riguardi delle leggi riflettenti la figura giuridica dei sindacati e la loro rappresentanza negli organismi pubblici del lavoro senza esclusioni o impedimenti per motivi ideologici o dottrinali».

Il Patto di Palazzo Vidoni siglato il 25 settembre 1925 con cui la controparte padronale riconosceva di fatto il monopolio della rappresentanza sindacale all'organizzazione fascista, cui sarebbe seguita il 3 aprile del 1926 l'emanazione della Carta del lavoro che sostanzialmente sopprimeva la libertà sindacale, chiusero per un ventennio ogni possibilità di attività legale per tutti. Se nella storia del nostro Paese l'unità sindacale realizzata in alcuni momenti, contraddistinta da grandi speranze per il futuro e dalla forza del movimento operaio, è stata sempre di breve durata, se ne devono trovare i motivi anche alla scarsa considerazione del potenziale in essa contenuto a fronte della difesa ad oltranza dei connotati identitari che separano anziché unire.

Dora MARUCCO



lare Consiglio e Ufficio del lavoro, sulla base della rappresentanza proporzionale di tutte le organizzazioni esistenti, e la trasformazione del Senato in corpo tecnico eletto dai grandi organismi professionali ed economici del Paese. Giovan Battista Valente, uno dei principali artefici della costituzione della Cgil, poi primo suo segretario gene-

rale, condusse una strenua battaglia per l'autonomia della Cgil dal Partito popolare, di cui pure era stato tra i fondatori. Osteggiato in questo proposito da Sturzo, venne sostituito nel 1929 da Giovanni Gronchi, già parlamentare del neonato partito e incline al controllo di questo sul sindacato. Erano anni di rivolgimenti sociali e politici molto rapidi

Operai in fabbrica nei primi anni '20
Sotto, un ritratto di Achille Grandi, dal dicembre 1922 segretario generale della Cgil



Lo sforzo di Achille Grandi per indurre le altre organizzazioni a trovare un terreno comune di azione per obiettivi condivisi

te alle violenze fasciste che colpivano organizzazioni e singoli non disposti ad adeguarsi al nuovo ordine che avanzava o a sgombrare il campo dalla loro presenza, anche se per tutto il 1922 il sindacalismo «bianco» era rimasto immune da aggressioni e attacchi, alcuni autorevoli leader di esso proponevano il ricorso all'unità sindacale. Valente, ad esempio, lanciava una proposta di unità tra organizzazioni cristiane, socialiste e fasciste con le seguenti parole: «Noi sentiamo che qualche passo verso una qualche intesa, verso una dignitosa pacificazione, verso un mutuo incontro e riconoscimento, bisogna pur farlo. L'Italia straziata è la prima a chiederlo... Bisogna salvare, evidentemente, due cose che solo per i

Audiologica

Soluzioni per l'udito
Produttore Italiano dal 1969

10% SCONTO

PROBLEMI DI UDITO?
Controlli dell'udito e Prova **GRATUITE**

Audiologica Italia

Convenzionati A.S.S.L. e I.N.A.I.L. agli aventi diritto

Sede Torino
Via Rosmini, 5 zona Via Nizza ang.C.so Dante
011-6694668
info@audiologica.net - www.audiologica.net

NELL'ISPIRAZIONE CRISTIANA ALLA RICERCA DI UN'INTESA

Il tema dell'unità sindacale, molto presente nella storia di un movimento in Italia caratterizzato fin dalle origini da connotati significativi per il processo unitario, quali da un lato la ricercata indipendenza dai partiti e l'esperienza di collaborazione in seno alle Camere del lavoro, dall'altro la presenza di discriminanti sul piano ideologico, come l'anticlericalismo e all'opposto il confessionalismo, ha assunto caratteri diversi nel corso del Novecento.

Nel caso dell'Italia prefascista l'unità sindacale non era intesa come scelta per una politica costruttiva e di lotta al potere padronale; anche quando apparve come baluardo nei confronti dello stato fascista, essa esprimeva un'istanza democratica contro un'istituzione negatrice della libertà e che faceva ricorso alla violenza, senza che si analizzasse di quali forze fosse espressione e a quali interessi potesse rispondere la soppressione degli organismi sindacali autonomi per sostituirvi un sindacalismo di stato. La CIL, nata nel marzo del 1918, dichiarava nel suo programma di perseguire "riconoscimento legale e giuridico delle organizzazioni professionali, libertà sindacale loro e dei singoli lavoratori entro l'auspicata unità sindacale". La propensione all'unità del sindacalismo bianco scaturiva sia dalla consapevolezza di essere minoritario rispetto al sindacalismo di matrice socialista, sia dal bisogno di autonomia rispetto alle gerarchie ecclesiastiche, sia ancora dalla rivendicazione del riconoscimento della rappresentanza di una fetta di lavoratori e di una peculiare visione dell'azione sindacale. Ne conseguiva concretamente la richiesta di riforma dei corpi consultivi ed esecutivi del lavoro – in particolare Consiglio e Ufficio del lavoro – sulla base della rappresentanza proporzionale di tutte le organizzazioni esistenti, e la trasformazione del Senato in corpo tecnico eletto dai grandi organismi professionali ed economici del paese. Giovan Battista Valente, uno dei principali artefici della costituzione della CIL, poi primo suo segretario generale, condusse una strenua battaglia per l'autonomia della CIL dal Partito Popolare, di cui pure era stato tra i fondatori. Osteggiato in questo proposito da Sturzo, venne sostituito nel 1920 da Giovanni Gronchi, già parlamentare del neonato partito e incline al controllo di questo sul sindacato.

Erano anni di rivolgimenti sociali e politici molto rapidi che, se segnavano un'evoluzione e un'elaborazione delle politiche del lavoro cui il sindacalismo bianco contribuì in maniera significativa e con un'impostazione propria e originale, non comportavano per ciò stesso passi avanti rispetto alle rivendicazioni da esso sempre avanzate. Si assisteva piuttosto al radicalizzarsi delle posizioni dei diversi interlocutori, ossia le altre organizzazioni sindacali, le forze politiche e di governo.

Significativo il caso della Commissione paritetica creata da Giolitti nel 1920, durante l'occupazione delle fabbriche, con il compito di predisporre un disegno di legge per il controllo operaio sulle aziende, da cui erano ancora una volta esclusi i sindacalisti cattolici in rappresentanza dei lavoratori.

Un nuovo contesto venne a crearsi dopo il biennio rosso. Fu alla V Assemblea Nazionale della CIL, svoltasi a Torino il 22 dicembre 1922, che ritornò in campo il tema dell'unità sindacale. Di fronte alle violenze fasciste che colpivano organizzazioni e singoli non disposti ad adeguarsi al nuovo ordine che avanzava o a sgombrare il campo dalla loro presenza, anche se per tutto il 1922 il sindacalismo bianco era rimasto immune da aggressioni e attacchi, alcuni autorevoli leader di esso proponevano il ricorso all'unità sindacale. Valente ad esempio lanciava una proposta di unità tra organizzazioni cristiane, socialiste e fasciste con le seguenti parole: "Noi sentiamo che qualche passo verso una qualche intesa, verso una dignitosa pacificazione, verso un mutuo incontro e riconoscimento, bisogna pur farlo. L'Italia straziata è la prima a chiedercelo... Bisogna salvare – evidentemente – due cose che solo per i miopi e i semplicisti paiono inconciliabili: e cioè le esigenze della libertà sindacale e quelle che io direi più latamente, non dell'unità, ma dell'*unione* sindacale".

A sua volta Achille Grandi, dal dicembre 1922 segretario generale della CIL dopo essere stato tra i promotori del programma originario della CIL e fondatore del Partito Popolare, per cui era contrario alla separazione tra i due organismi, sosteneva che non fosse possibile un'unità sindacale organica tra organismi di diversa ispirazione. Gli sembrava tuttavia che bisognasse indurre le altre organizzazioni a trovare un terreno comune di azione per raggiungere obiettivi condivisi. Per difendere la libertà sindacale – diceva - bisognava quindi da un lato trovar il modo di collaborare con la CGL senza fare fronte unico con essa, perché troppo fedele a un'ideologia incompatibile con la visione cristiana della vita, dall'altro rinsaldare i rapporti con l'Azione Cattolica.

Solo dopo il delitto Matteotti, Achille Grandi avrebbe abbandonato il proposito dell'alleanza con l'Azione Cattolica, in posizione di prudente attesa ma sempre più propensa a collaborare con il fascismo, e avrebbe accettato l'idea di un'intesa contingente con la CGL e altri sindacati per costituire il Comitato interconfederale di difesa sindacale. A tal fine nell'agosto del 1924 si riunirono a Milano i rappresentanti della CGL, della CIL, dell'UIL, della Confederazione dei Bancari d'Italia e del Sindacato Nazionale che approvarono all'unanimità una mozione, in cui, dopo aver constatato il perdurare di una situazione anormale e arbitraria tale da impedire il regolare svolgimento delle loro attività, si diceva che:” si impegnano di difendere solidalmente i comuni postulati: libertà legale e garantita di azione sindacale, col ripristinato e pieno diritto delle sedi, nonché del funzionamento dei propri servizi tecnici e morali; uguaglianza di trattamento nei riguardi delle leggi riflettenti la figura giuridica dei sindacati e la loro rappresentanza negli organismi pubblici del lavoro senza esclusioni o impedimenti per motivi ideologici o dottrinali”.

Il Patto di Palazzo Vidoni siglato il 25 settembre 1925 con cui la controparte padronale riconosceva di fatto il monopolio della rappresentanza sindacale all'organizzazione fascista, cui sarebbe seguita il 3 aprile del 1926 l'emanazione della Carta del lavoro che sostanzialmente sopprimeva la libertà sindacale, chiusero per un ventennio ogni possibilità di attività legale per tutti. Se nella storia del nostro paese l'unità sindacale realizzatasi in alcuni momenti, contraddistinta da grandi speranze per il futuro e dalla forza del movimento operaio, è stata sempre di breve durata, se ne devono trovare i motivi anche alla scarsa considerazione del potenziale in essa contenuto a fronte della difesa ad oltranza dei connotati identitari che separano anziché unire.

Dora Marucco

PROFILO – IL RUOLO DEL FONDATORE DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI, DI CUI QUEST'ANNO RICORRE IL CENTENARIO DALLA NASCITA

DOMENICA, 4 FEBBRAIO 2018

CULTURA

LA VOCE IL TEMPO 15

PROFILO – IL RUOLO DEL FONDATORE DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI, DI CUI QUEST'ANNO RICORRE IL CENTENARIO DALLA NASCITA

Valente, alle origini della Cgil

La conoscenza storica della nascita del pluralismo sindacale non è diffusa nella nostra cultura se non forse per gli eventi relativi al secondo dopoguerra. Per cui le sigle e le loro esplicitazioni restano sconosciute. Vogliamo parlare della Cgil (Confederazione italiana dei lavoratori), di cui quest'anno ricorre il centenario della fondazione. E spesso si dimentica anche il suo fondatore, Giovanni Battista Valente, che ebbe una parte privilegiata nella storia del movimento cattolico italiano. Giovanni Battista Valente era nato a Cicagna, in provincia di Genova, il 23 gennaio 1872 in una modesta famiglia. Entrato in seminario per poter proseguire negli studi, ne uscirà a diciassette anni, andando a vivere presso un fratello prete, che lo aiuterà negli studi fino alla laurea in legge. Scoperta la sua vocazione al giornalismo e coinvolto nel nascente movimento che avrebbe preso il nome di Democrazia cristiana, fonda un giornale, «Il Popolo italiano», e nel 1898 organizza a Genova il primo congresso nazionale dei democratici cristiani, per poi trasferirsi a Torino dove collabora al Programma sociale della Democrazia cristiana.

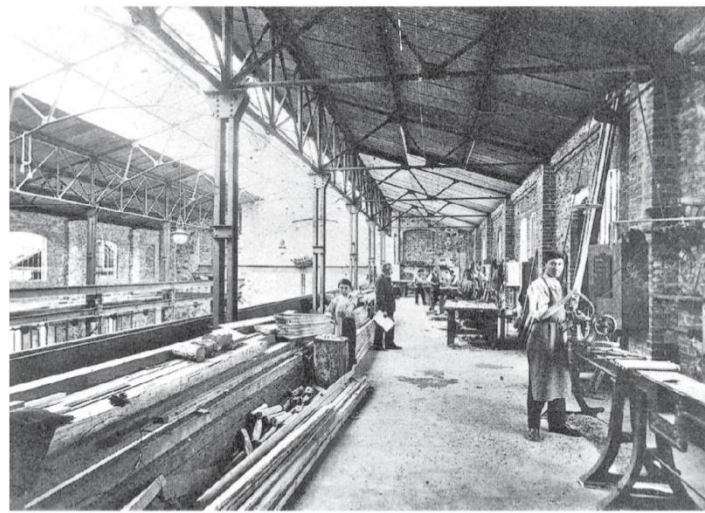
Italia per dirigere «Il lavoro italiano», e nello stesso tempo per fondare in Italia una Centrale sindacale italiana, sul modello tedesco. Finalmente nel marzo 1918, nel corso di un convegno tenuto a Roma e promosso dalla Unione economico-sociale, viene fondata la Confederazione italiana



la festa cristiana del lavoro, quando la più augusta delle parole sentenzia trovarsi il proletariato sotto un giogo poco men che servile, e santa la sua causa per civilmente liberarsene (...) E pensieri e opere diamo alla sacra causa nostra, o lavoratori; perché la classe operaia impari a maneggiare la

di due delegati per ogni Federazione; quasi tutta la riunione fu dedicata all'approvazione definitiva dello Statuto. Ma su un punto essenziale vi era divergenza tra Sturzo e Valente, dovuta anche ai diversi temperamenti e soprattutto ai luoghi in cui i due svolgevano la loro azione: per Sturzo, il partito avrebbe dovuto essere il punto di riferimento del sindacato; per Valente, le due organizzazioni dovevano essere separate, e il sindacato non doveva apparire come la cinghia di trasmissione del partito. Lo avrebbe scritto Valente nelle sue Memorie: «Legami tra Ppi e la Cgil non erano tuttavia auspicabili». E in un'intervista del febbraio 1919 al «Tempo» e ripresa da altri giornali, aveva dichiarato che «organizzazione economica e organizzazione politica agiscono in piani differenti, e per quella linea nella quale esse s'incontrano e si intersecano, una buona convenzione provvederà al caso, con piena salvaguardia della reciproca specifica autonomia».

Ma tale autonomia non era prevista da Luigi Sturzo, e ce lo ricorda Valente in una pagina della sua autobiografia, che parla di un suo incontro con Sturzo. «In una giornata per me drammatica del gennaio 1920, mi venne a trovare don Sturzo, allora segretario politico del Ppi, accompagnato dal conte Giuseppe Dalla Torre, allora presidente dell'Unione popolare; e dopo aver preso la questione alla larga mi propose di lasciare la carica di segretario generale della Cgil ad un deputato eletto nelle ultime elezioni. Io avrei avuto in compenso la carica di segretario generale della nuova Confederazione mutualità e presidenza, nonché la direzione del 'Domani sociale' (...) Protestai, cercai di sottrarmi ad una decisione del genere, che prevedo avrebbe compromesso (...) il lavoro organizzativo da me iniziato a Faenza quattro anni prima (dal marzo 1916 al marzo 1918 Valente era stato a Faenza, ricoprendo la carica di segretario dell'Unione economico-sociale). Non vi fu verso di smuovere don Sturzo, di temperamento dittatoriale, dalla sua decisione. Ebbi la sensazione esatta, anche per la presenza del conte che aggiungeva la sue esortazioni a quelle di don Sturzo, che se avessi resistito la mia creatura preferita, la Cgil, sarebbe morta asfittica per mancanza di... ossigeno, mentre in mano ad un deputato (al posto di Valente venne nominato Giovanni Gronchi) l'ossigeno si sarebbe subito trovato! E così cedetti, rinunciando anche ad andare a chiedere consiglio al Santo Padre Benedetto XV, che mi aveva sempre espresso la sua benevolenza per il mio lavoro; sapevo che gli avrei arrecato un altro dispiacere, dopo tanti che già ne aveva avuti». Siamo ormai alla vigilia dell'affermazione del fascismo. Valente parteciperà ancora a qualche congresso internazionale, ma anche la Cgil farà la fine degli altri sindacati e partiti, che il fascismo al potere sopprimerà.

Maurilio GUASCO

Nato a Cicagna, in provincia di Genova, il 23 gennaio 1872, ebbe una parte privilegiata nella storia del movimento cattolico italiano

nio e quindi con Romolo Murri, vive un altro trasferimento a Roma ed è ancora alle origini del giornale «La Cultura del popolo». Ma non trascura la sua vera vocazione, che è quella di dedicarsi ai lavoratori. Per loro, fonda diverse Leghe del lavoro, che saranno le premesse del futuro sindacalismo cristiano. Nel 1903 gli venne affidata da mons. Banti, vescovo di Tortona, la direzione del giornale locale, «Il Popolo dertoniense», che poi dovrà abbandonare nel 1905 causa l'intervento delle autorità religiose venete, che si considerarono offese da un articolo di Valente. Si reccherà allora ad Ancona, per occuparsi del giornale «Italia nuova» e successivamente, e per breve tempo, si dedicherà a un altro giornale, «Vita nuova». Ma in Vaticano, dopo la morte di Leone XIII e l'avvento di Pio X, non spirerà buona per i democratici cristiani, e Valente decide di trasferirsi in Germania, su invito di un prete tedesco che aveva studiato a Roma e si occupava dell'assistenza ai lavoratori italiani immigrati, Karl Sonnenschein: ed era proprio quanto avrebbe dovuto fare Valente, che si sarebbe stabilito a Colonia. Qualche anno dopo, nel 1913, su richiesta di amici milanesi, Valente tornò in

dei lavoratori. Venne nominata una Commissione esecutiva provvisoria, composta da Giuseppe Corazzini, che si sarebbe occupato del Nord, Giambattista Valente, che si sarebbe occupato del Sud, e Augusto Ciacci,



Il primo Consiglio nazionale del neonato sindacato si svolge a Roma il 29 settembre 1918, con la presenza di due delegati per ogni Federazione

che si sarebbe occupato delle questioni sindacali. Valente però non trascurò i rapporti internazionali: e alla fine della guerra partecipò alla fondazione della Internazionale sindacale cristiana. Nel programma della Cgil vi era il «carattere nettamente professionale e tecnico-economico dell'organizzazione e il sincero riconoscimento e rispetto dei sentimenti religiosi, morali e italiani dei soci». Poi, «la solidarietà ed elevazione sociale e morale dei lavoratori attuate con mezzi civili organizzando razionalmente l'aiuto alle categorie in lotta giusta e preordinata, mediante grandi sindacati o federazioni naziona-

li». Infine, «organizzazione della società in classi distinte e loro collaborazione al bene comune sulla base della giustizia ed equità nei reciproci rapporti e nella distribuzione dei frutti del lavoro comune». La fondazione della Cgil è seguita anche da don Sturzo, con il quale Valente da molto tempo coltivava un rapporto amichevole. Poco dopo, nel gennaio 1919, Valente sarebbe stato presente anche alla fondazione del Partito popolare. Il 1-15 maggio 1918, nel suo giornale «Confederazione», lanciava ai lavoratori il suo programma, che così terminava: «Lavoratori italiani! Il primo maggio è la festa civile ed il 15 maggio è



Le divergenze con Sturzo, dovute anche ai diversi temperamenti e soprattutto ai luoghi in cui i due svolgevano la loro azione

Sopra, un manifesto della Cgil e, accanto, Giovanni Battista Valente in una fototessera del 1939. Nell'immagine grande, operai negli anni '10

potente ma difficile arma della propria organizzazione, perché questo nostro baluardo sempre meglio s'innalzi e si rinforzi a difesa e a protezione del lavoro, non contro, ma entro la legge che governa la Vita». Il primo Consiglio nazionale del neonato sindacato si svolse a Roma il 29 settembre 1918, con la presenza

VALENTE, ALLE ORIGINI DELLA CIL

Nelle recenti discussioni fra i vari partiti, ci si è un po' dimenticati dei diversi sindacati, le cui sigle diventano quasi un indovinello che pochi riescono a risolvere. Fra questi, vi è anche la CIL (Confederazione Italiana dei Lavoratori), di cui quest'anno ricorre il centenario della fondazione. E spesso si dimentica anche il suo fondatore, Giovanni Battista Valente, che ebbe una parte privilegiata nella storia del movimento cattolico italiano.

Giovanni Battista Valente era nato a Cicagna, in provincia di Genova, il 23 gennaio 1872 in una modesta famiglia. Entrato al seminario per poter proseguire negli studi, ne uscirà a diciassette anni, andando a vivere presso un fratello prete, che lo aiuterà negli studi fino alla laurea in legge. Scoperta la sua vocazione al giornalismo e coinvolto nel nascente movimento che avrebbe preso il nome di "Democrazia Cristiana", fonda un giornale, "Il Popolo Italiano", e nel 1898 organizza a Genova il primo congresso nazionale dei democratici cristiani, per poi trasferirsi a Torino dove collabora al "Programma Sociale della Democrazia Cristiana".

Entrato in contatto con Toniolo e quindi con Romolo Murri, vive un altro trasferimento a Roma ed è ancora alle origini del giornale "La Cultura del popolo". Ma non trascura la sua vera vocazione, che è quella di dedicarsi ai lavoratori. Per loro, fonda diverse "Leghe del lavoro", che saranno le premesse del futuro sindacalismo cristiano.

Nel 1903 gli venne affidata da mons. Bandi, vescovo di Tortona, la direzione del giornale locale, "Il Popolo Dertoniano", che poi dovrà abbandonare nel 1905 causa l'intervento delle autorità religiose venete, che si considerarono offese da un articolo di Valente. Si recherà allora ad Ancona, per occuparsi del giornale "Italia nuova" e successivamente, e per breve tempo, si dedicherà a un altro giornale, "Vita Nuova".

Ma in Vaticano, dopo la morte di Leone XIII e l'avvento di Pio X, non spira aria buona per i democratici cristiani, e Valente decide di trasferirsi in Germania, su invito di un prete tedesco che aveva studiato a Roma e si occupava dell'assistenza ai lavoratori italiani immigrati, Karl Sonnenschein: ed era proprio quanto avrebbe dovuto fare Valente; che si sarebbe stabilito a Colonia.

Qualche anno dopo, nel 1913, su richiesta di amici milanesi, Valente tornò in Italia per dirigere "Il lavoro italiano", e nello stesso tempo per fondare in Italia una Centrale sindacale italiana, sul modello tedesco.

Finalmente nel marzo 1918, nel corso di un convegno tenuto a Roma e promosso dalla Unione economico-sociale, viene fondata la Confederazione Italiana dei Lavoratori. Venne nominata una Commissione esecutiva provvisoria, composta da Giuseppe Corazzin, che si sarebbe occupato del Nord, Giambattista Valente, che si sarebbe occupato del Sud e Augusto Ciriaci, che si sarebbe occupato delle questioni sindacali.

Valente però non trascura i rapporti internazionali: e alla fine della guerra partecipa alla fondazione della "Internazionale Sindacale Cristiana".

Nel programma della CIL vi era il "carattere nettamente professionale e tecnico-economico dell'organizzazione e il sincero riconoscimento e rispetto dei sentimenti religiosi, morali e italiani dei soci". Poi, "la solidarietà ed elevazione sociale e morale dei lavoratori attuate con mezzi civili organizzando razionalmente l'aiuto alle categorie in lotta giusta e preordinata, mediante grandi sindacati o federazioni nazionali". Infine, "organizzazione della società in classi distinte e loro collaborazione al bene comune sulla base della giustizia ed equità nei reciproci rapporti e nella distribuzione dei frutti del lavoro comune".

La fondazione della CIL è seguita anche da don Sturzo, con il quale Valente da molto tempo coltivava un rapporto amichevole. Poco dopo, nel gennaio 1919, Valente sarebbe stato presente anche alla fondazione del Partito popolare.

Il 1-15 maggio 1918, nel suo giornale "Confederazione", lanciava ai lavoratori il suo programma, che così terminava: "*Lavoratori italiani!* Il primo maggio è la festa civile ed il 15 maggio è la festa cristiana del lavoro, quando la più augusta delle parole sentenziò trovarsi il proletariato sotto un giogo poco men che servile, e santa la sua causa per civilmente liberarsene (...) E pensieri e opere diamo alla sacra causa nostra, o lavoratori; perché la classe operaria impari a maneggiare la potente ma difficile arma della propria organizzazione, perché questo nostro baluardo sempre meglio s'innalzi e si rinforzi a difesa e a protezione del lavoro, non contro, ma entro la legge che governa la Vita".

Il primo Consiglio nazionale del neonato sindacato si svolse a Roma il 29 settembre 1918, con la presenza di due delegati per ogni Federazione; quasi tutta la riunione fu dedicata all'approvazione definitiva dello Statuto.

Ma su un punto essenziale vi era divergenza tra Sturzo e Valente, dovuta anche ai diversi temperamenti e soprattutto ai luoghi in cui i due svolgevano la loro azione: per Sturzo, il partito avrebbe dovuto essere il punto di riferimento del sindacato; per Valente, le due organizzazioni dovevano essere separate, e il sindacato non doveva apparire come la cinghia di trasmissione del partito. Lo avrebbe scritto Valente nelle sue *Memorie*: "Legami tra PPI e la CIL non erano tuttavia auspicabili". E in un'intervista del febbraio 1919 al "Tempo" e ripresa da altri giornali, aveva dichiarato che "organizzazione economica e organizzazione politica agiscono in piani differenti, e per quella linea nella quale esse s'incontrano e si intersecano, una buona convenzione provvederà al caso, con piena salvaguardia della reciproca specifica autonomia".

Ma tale autonomia non era prevista da Luigi Sturzo, e ce lo ricorda Valente in una pagina della sua autobiografia, che parla di un suo incontro con Sturzo. "In una giornata per me drammatica del gennaio 1920, mi venne a trovare don Sturzo, allora segretario politico del P.P.I., accompagnato dal conte Giuseppe Dalla Torre, allora presidente dell'Unione popolare; e dopo aver preso la questione alla larga mi propose di lasciare la carica di segretario generale della CIL ad un deputato eletto nelle ultime elezioni. Io avrei avuto in compenso la carica di segretario generale della nuova Confederazione mutualità e previdenza, nonché la direzione del *Domani sociale* (...) Protestai, cercai di sottrarmi ad una decisione del genere, che prevedevo avrebbe compromesso (...) il lavoro organizzativo da me iniziato a Faenza quattro anni prima (dal marzo 1916 e il marzo 1918 Valente era stato a Faenza, ricoprendo la carica di Segretario dell'Unione economico-sociale). Non vi fu verso di smuovere don Sturzo, di temperamento dittatoriale, dalla sua decisione. Ebbi la sensazione esatta, anche per la presenza del conte che aggiungeva la sue esortazioni a quelle di don Sturzo, che se avessi resistito la mia creatura preferita, la CIL, sarebbe morta asfittica per mancanza di... ossigeno; mentre in mano ad un deputato (al posto di Valente venne nominato Giovanni Gronchi) l'ossigeno si sarebbe subito trovato! E così cedetti, rinunciando anche ad andare a chiedere consiglio al Santo Padre Benedetto XV, che mi aveva sempre espresso la sua benevolenza per il mio lavoro; sapevo che gli avrei arrecato un altro dispiacere, dopo tanti che già ne aveva avuti".

Siamo ormai alla vigilia dell'affermazione del fascismo. Valente parteciperà ancora a qualche congresso internazionale, ma anche la CIL farà la fine degli altri sindacati e partiti, che il fascismo al potere sopprimerà.

Maurilio Guasco

PROFILO – TRA FINE '800 E INIZIO '900, LA CONTROVERSA TRAIETTORIA RELIGIOSA E POLITICA DEL SACERDOTE PRIMO ISPIRATORE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

16 LA VOCE IL TEMPO

CULTURA

DOMENICA, 25 FEBBRAIO 2018

PROFILO – TRA FINE '800 E INIZIO '900, LA CONTROVERSA TRAIETTORIA RELIGIOSA E POLITICA DEL SACERDOTE PRIMO ISPIRATORE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Il 'caso' Murri in un'Italia divisa

Sorprende, a distanza sia pure di un secolo, che l'animatore principale, se non il fondatore, di uno dei più importanti eventi politici della recente storia italiana, la Democrazia Cristiana, sia caduto nell'oblio pressoché totale. Di Romolo Murri si tratta. A suo tempo, cioè a fine '800, negli anni cruciali della discesa diretta in politica dei cattolici come partito, egli riuscì a mobilitare e a entusiasmare intere generazioni di giovani (specialmente giovani seminaristi) in vista di un rinnovamento sociale, ma soprattutto culturale e politico, in un contesto ufficialmente dominato da organizzazioni e ispirazioni ideali largamente avversi ad ogni presenza dei cattolici in quanto tali nella scena parlamentare di allora, dai liberali di destra a quelli di sinistra. Quasi in contemporanea poi stava trasformandosi in organizzazione politica su precise basi ideologiche anche la componente socialista incarnata da Labriola nell'alveo rivoluzionario di ispirazione marxista, dunque a forte carica irreligiosa. L'azione di Murri doveva



Creò aggregazioni di studenti universitari, prime cellule della Fuci, e una rivista, «Cultura sociale», contrapposta a quella di Turati

per fare i conti prima di tutto con il divieto di Pio IX a scendere in campo politico col suo famoso *non expedit*. Più in generale, col *Sillabo* di Pio IX in aperta polemica e contrasto con molti aspetti della società moderna occidentale. La situazione non mutò con l'avvento di Leone XIII, il quale tuttavia con la sua attenzione alla questione sociale (vedi la *Rerum Novarum*) venne accentuando e quasi consolidando una scelta alternativa di molti cattolici. Per loro il *non expedit* aveva aperto spazi di straordinaria creatività: esclusi dalla politica, ma presenti nella società. È vero che lo stato moderno, per dirla con le parole originarie del '700, si assumeva una «delegazione sociale», una sorta di imprenditorialità permanente in campo sociale; ma la sfera della sua azione era a fine '800 ampiamente inesa.

Non mancarono però altre reazioni dei cattolici. A gran di linee si formarono due opposti indirizzi. Il primo fu di non condivisione di quel divieto, rivendicando la legittimità della partecipazione al processo dell'unità d'Italia e più in generale all'opera dentro la modernità. Si dicevano «cattolici liberali». Tra essi Manzoni, ma erano minoranza. La maggioranza invece si appellò al «Papa re» affermando che «il nostro partito è il Papa». «Il lavoratore italiano», organo degli «intransigenti», così ne proclamava le posizioni: «Votate per il primo degli italiani: Leone XIII... I cattolici assolutamente non debbono andare a votare. Il papa lo proibisce... L'astensione è un atto positivo, una vera azione, solenne ed efficacissima, in favore della Chiesa, della re-



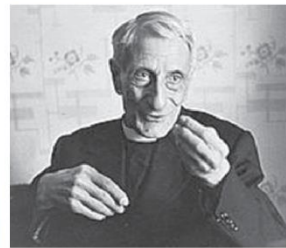
Fu sospeso «a divinis» e quindi scomunicato nel 1909. La scomunica venne revocata nel 1943, un anno prima della sua scomparsa

1937, p. 294). Si fermò cioè a mezza strada. A questo avrebbe dovuto invece tendere la nascente Democrazia Cristiana, secondo Murri. Quando Murri scrisse il giudizio su Manzoni era trascorso ormai molto tempo dal periodo incandescente di fine '800, aveva già operato la sua nuova scelta di campo, quella dell'ideologia fascista, causa, credo, principale dell'oblio che lo avvolge. Eppure proprio alcune delle motivazioni ideali che lo spinsero al fascismo erano in germe fin dai primi passi



della sua visione del ruolo che la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto svolgere in Italia e nella Chiesa, se non nella storia. Giovane prete da appena tre anni, dopo una brillantissima trafila accademica, si convinse di un'idea che l'avrebbe segnato per tutta la vita. Intorno a questa idea creò aggregazioni di studenti universitari, prime cellule della Fuci (Federazione uni-

ritomare a quella che lui ritiene sia l'essenza del cristianesimo. Essenza che secondo lui sta pericolosamente smarrendo: «Torniamo al Vangelo. Liberiamo, liberiamo il cristianesimo, nascosto quasi e coperto nella vita del popolo nostro, restituiamolo a sé stesso e a noi, nella divina bellezza de' suoi lineamenti, nell'alto caldo del suo fuoco spirituale». Così proclamava a giovani entusiasti il 15 agosto 1902 in San Marino, nel discorso dal titolo eloquente «Libertà e cristianesimo». Murri assumeva provocato-



Tra gli amici che si spaventarono della sua esaltazione della libertà ci furono ben presto sia don Luigi Sturzo sia, successivamente, Alcide De Gasperi

riamente la libertà a orizzonte ottimale per una riforma religiosa a tutto campo: «L'uso della libertà ha spaventato una gran cerchia di persone; e parecchi timidi amici della verità davano a noi il consiglio di non aumentare troppo i nemici unendo insieme cose diverse e di occuparsi di questioni sociali, mettendo da parte accuratamente le bibliche, apologetiche e filosofiche. No, noi non possiamo farlo. Staccato dal resto, da tutto questo moto fecondo che affaticò oggi il pensiero cristiano, il movimento sociale arenebbe in sterili sforzi e diverrebbe cosa sì piccola da non valere la pena che il clero se ne occupasse con tanto amore» («Cultura editrice», Roma 1902, p. 10).

Tra gli amici che si spaventarono di questa esaltazione della libertà saranno ben presto sia Sturzo sia poi De Gasperi. Essi temevano, come poi avvenne, che la prospettiva della discesa dei cattolici in politica si confondesse in modo inestricabile con programmi di riforma generale del cattolicesimo, riproponendo in chiave contemporanea una forma antica di santa alleanza tra potere politico e religione, questa volta in nome della modernità. E Murri lo affermerà sempre più esplicitamente: «Il cristianesimo tanto più sarà storicamente efficace quanto più sarà vissuto in libertà spirituale. Riflettano gli

Nella foto grande, Romolo Murri, sotto, Luigi Sturzo e, a sinistra, Alessandro Manzoni

uomini di Chiesa di oggi che la libertà non la si impara a conoscere e stimare se non vivendola, cioè esercitandola». («Il messaggio cristiano e la storia», a cura di Filippo Mirgini, Macerata 2007, p. 16). Non ci sarebbe soluzione meramente politica per l'Italia se non comportasse anche una riforma religiosa e neppure avrebbe legittimità il cattolicesimo senza una radicale revisione della sua struttura pesantemente condizionata dalla storia passata. Una distanza che si fa incolmabile rispetto al *Sillabo* di Pio IX e in generale a come il magistero della Chiesa interpretava la svolta moderna di civiltà in Occidente, ma anche nei confronti dei liberali e dei socialisti, i quali non ritenevano possibile che la religione dovesse svolgere un ruolo attivo così imprescindibile nella storia. Sconfessato dall'autorità ecclesiastica, Murri percorrerà una sua autonoma traiettoria politica. Sospeso *a divinis* e poi scomunicato nel 1909 (scomunica revocata nel 1943, un anno prima della scomparsa), resterà in polemica permanente sia col magistero sia con i cattolici che desideravano di farsi Partito popolare, ai quali rimprovererà sempre di aver abdicato alle istanze di riforme secondo lui più alte del progetto iniziale. Ma, tornando all'interrogativo iniziale, continua a sorprendere il progressivo avvicinarsi di questa sua traiettoria prima al più acceso interventismo, alla condanna drastica di ogni obiezione

di coscienza alla guerra; poi all'identificazione della «pienezza dell'idea» nell'avvento del fascismo sulla scena italiana, che egli apertamente definisce in termini di fecondo come tale predisposto ad un incontro «provvidenziale» con il cattolicesimo «rinnovato». È il fascismo, sostiene Murri, che «ha provocato nei giovani il bisogno della fede, della gerarchia, dell'ordine, di una certezza pratica, insofferente ed operosa, di un fermo appoggio, nella solidità della tradizione nazionale» («Fede e fascismo», Editrice Alpes, Milano 1924, p. 58). Inoltre, «era necessario un Capo che parlasse più alto di tutti, che stabilisse saldo sulle divisioni il segno comune, che facesse della sua volontà la volontà di tutti. E fu Mussolini. Così entrammo davvero nella storia» («L'idea universale di Roma dalle origini al fascismo», Bompiani, Milano 1937, p. 345).

Il cristianesimo «rinnovato» avrebbe dunque trovato nel fascismo anche il suo compimento. Ma quale cristianesimo e quale compimento? Ed ancora: di quale necessità storica il fascismo sarebbe la realizzazione piena? Entrano qui in gioco visioni e ideologie della storia così potenti e nello stesso tempo così artificiose da consegnarci un Murri nello stesso tempo artefice e vittima.

Ermis SEGATTI

IL CASO MURRI IN UN'ITALIA DIVISA

Sorprende, a distanza sia pure di un secolo, che l'animatore principale, se non il fondatore, di uno dei più importanti eventi politici della recente storia italiana, la Democrazia Cristiana, sia caduto nell'oblio pressoché totale. Di Romolo Murri si tratta.

A suo tempo, cioè a fine 800, negli anni cruciali della discesa diretta in politica dei cattolici come partito, egli riuscì a mobilitare e a entusiasmare intere generazioni di giovani (specialmente giovani seminaristi) in vista di un rinnovamento sociale, ma soprattutto culturale e politico in un contesto ufficialmente dominato da organizzazioni e ispirazioni ideali largamente avversi ad ogni presenza dei cattolici in quanto tali nella scena parlamentare di allora, dai liberali di destra a quelli di sinistra. Quasi in contemporanea poi stava trasformandosi in organizzazione politica su precise basi ideologiche anche la componente socialista incanalata da Labriola nell'alveo rivoluzionario di ispirazione marxista, dunque a forte carica irreligiosa.

L'azione di Murri doveva però fare i conti prima di tutto con il divieto di Pio IX a scendere in campo politico col suo famoso *'non expedit'*. Più in generale col *'Sillabo'* Pio IX in aperta polemica e contrasto con molti aspetti della società moderna occidentale.

La situazione non mutò con l'avvento di Leone XIII, il quale tuttavia con la sua attenzione alla questione sociale (vedi la *Rerum Novarum*) venne accentuando e quasi consolidando una scelta alternativa di molti cattolici. Per loro il *'non expedit'* aveva aperto spazi di straordinaria creatività: esclusi dalla politica, ma presenti nella società. È vero che lo stato moderno, per dirla con le parole originarie del 700, si assumeva una *'delegazione sociale'*, una sorta di imprenditorialità permanente in campo sociale; ma la sfera della sua azione era a fine 800 ampiamente inevasa.

Non mancarono però altre reazioni dei cattolici. A grandi linee si formarono due opposti indirizzi. Il primo fu di non condivisione di quel divieto, rivendicando la legittimità della partecipazione al processo dell'unità d'Italia e più in generale all'operare dentro la modernità. Si dicevano *'cattolici liberali'*. Tra essi Manzoni, ma erano minoranza. La maggioranza invece si appellò al *'Papa re'* affermando che *'il nostro partito è il Papa'*. *'Il lavoratore italiano'*, organo degli *'intransigenti'*, così ne proclamava le posizioni: "Votate per il Primo degli italiani: Leone XIII ... I cattolici assolutamente non debbono andare a votare. Il papa lo proibisce ... L'astensione è un atto positivo, una vera votazione, solenne ed efficacissima, in favore della Chiesa, della religione, del bene della patria. Un cattolico che va a votare è un incosciente o, peggio, un traditore" (14 marzo 1897)

Romolo Murri si schierò decisamente coi primi ma il suo non era semplicemente un cattolicesimo liberale. Fu suo il progetto politico originario della *'Democrazia Cristiana'*. Prenderà le distanze appunto anche da Manzoni, riconoscendo che il suo *"fu un servizio di pregio inestimabile reso alla rivoluzione nazionale"*, ma nello stesso tempo noterà che *"Manzoni non ebbe quello di far da cospiratore e da eccitatore a rivolta, anche se non negò il suo canto all'opera dei cospiratori per una causa 'santa'"*(*L'idea universale di Roma*, Bompiani, Milano 1937, p. 294). Si fermò cioè a mezza strada.

A questo avrebbe dovuto invece tendere la nascente Democrazia Cristiana, secondo Murri.

Quando Murri scrisse il giudizio su Manzoni era trascorso ormai molto tempo dal periodo incandescente di fine 800, aveva già operato la sua nuova scelta di campo, quella dell'ideologia fascista, causa – credo – principale dell'oblio che lo avvolge. Eppure proprio alcune delle motivazioni ideali che lo spinsero al fascismo erano in germe fin dai primi passi della sua visione del ruolo che la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto svolgere in Italia e nella Chiesa, se non nella storia.

Giovane prete da appena 3 anni, dopo una brillantissima trafila accademica, si convinse di un'idea che l'avrebbe segnato per tutta la vita. Intorno a questa idea creò aggregazioni di studenti universitari, prime cellule della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), e una rivista, *'Cultura sociale'* (1898),

la quale avrebbe dovuto svolgere per i cattolici un compito di rinnovamento culturale parallelo a *'Critica sociale'*, la rivista di Filippo Turati in campo socialista.

Questa l'idea: senza cultura non si fa né società né politica; ma senza un rinnovamento profondo del cristianesimo non si fa né cattolicesimo né religione. Nella visione di Murri proprio la chiesa cattolica, per svolgere il suo ruolo nella società moderna, dovrà a sua volta riformarsi, ritornare a quella che lui ritiene sia l'essenza del cristianesimo. Essenza che secondo lui sta pericolosamente smarrendo: *"Torniamo al vangelo. Liberiamo, liberiamo il cristianesimo, nascosto quasi e coperto nella vita del popolo nostro, restituiamolo a sé stesso e a noi, nella divina bellezza de' suoi lineamenti, nell'alto caldo del suo fuoco spirituale"*, così proclamava a giovani entusiasti il 15 agosto 1902 in San Marino (1902), nel discorso dal titolo eloquente di *'Libertà e Cristianesimo'*. Murri assumeva provocatoriamente la libertà a orizzonte ottimale per una riforma religiosa a tutto campo: *" (...) l'uso della libertà ha spaventato una gran cerchia di persone: e parecchi timidi amici della verità davano a noi il consiglio di non aumentare troppo i nemici unendo insieme cose diverse e di occuparci di questioni sociali, mettendo da parte accuratamente le bibliche, apologetiche e filosofiche. No, noi non possiamo farlo. Staccato dal resto, da tutto questo moto fecondo che affatica oggi il pensiero cristiano, il movimento sociale arenerebbe in sterili sforzi e diverrebbe cosa sì piccola da non valere la pena che il clero se ne occupasse con tanto amore"* (Cultura editrice, Roma 1902, p. 10).

Tra gli amici che si spaventarono di questa esaltazione della libertà saranno ben presto sia Sturzo sia poi De Gasperi. Essi temevano, come poi avvenne, che la prospettiva della discesa dei cattolici in politica si confondesse in modo inestricabile con programmi di riforma generale del cattolicesimo, riproponendo in chiave contemporanea una forma antica di santa alleanza tra potere politico e religione, questa volta in nome della modernità. E Murri lo affermerà sempre più esplicitamente: *"Il cristianesimo tanto più sarà storicamente efficace quanto più sarà vissuto in libertà spirituale. Riflettano gli uomini di chiesa di oggi che la libertà non la si impara a conoscere e stimare se non vivendola, cioè esercitandola"*. (*Il messaggio cristiano e la storia*, a cura di Filippo Mignini, Macerata 2007, p. 16). Non ci sarebbe soluzione meramente politica per l'Italia se non comportasse anche una riforma religiosa e neppure avrebbe legittimità un cattolicesimo senza una radicale revisione delle sue strutture pesantemente condizionate dalla storia passata.

Una distanza che si fa incolmabile rispetto al Sillabo di Pio IX e in generale a come il magistero della chiesa interpretava la svolta moderna di civiltà in occidente, ma anche nei confronti dei liberali e dei socialisti i quali non ritenevano possibile che la religione dovesse svolgere un ruolo attivo così imprescindibile nella storia. Sconfessato dall'autorità ecclesiastica, Murri percorrerà una sua autonoma traiettoria politica. Sospeso a divinis e poi scomunicato (1909), resterà in polemica permanente sia col magistero sia con i cattolici che decideranno di farsi Partito Popolare, ai quali rimprovererà sempre di aver abdicato alle istanze di riforme secondo lui più alte del progetto iniziale.

Ma, tornando all'interrogativo iniziale, continua a sorprendere il progressivo avvicinarsi di questa sua traiettoria prima al più acceso interventismo, alla condanna drastica di ogni obiezione di coscienza alla guerra; poi all'identificazione della 'pienezza dell'idea' nell'avvento del fascismo sulla scena italiana, che egli apertamente definisce in termini di fede, come tale predisposto ad un incontro 'provvidenziale' con il cattolicesimo 'rinnovato'. È il fascismo, sostiene Murri, che *"ha provocato nei giovani il bisogno della fede, della gerarchia, dell'ordine, di una certezza pratica, insofferente ed operosa, di un fermo appoggio, nella solidità della tradizione nazionale"* (*Fede e Fascismo*, Editrice Alpes, Milano 1924, p. 58).

Inoltre: *“era necessario un Capo che parlasse più alto di tutti, che stabilisse saldo sulle divisioni il segno comune, che facesse della sua volontà la volontà di tutti. E fu Mussolini. Così entrammo davvero nella storia”* (*L’idea universale di Roma dalle origini al fascismo*, Bompiani, Milano 1937, p. 345).

Il cristianesimo ‘rinnovato’ avrebbe dunque trovato nel fascismo anche il suo compimento. Ma quale cristianesimo e quale compimento? Ed ancora: di quale necessità storica il fascismo sarebbe la realizzazione piena? Entrano qui in gioco visioni e ideologie della storia così potenti e nello stesso tempo così artificiose da consegnarci un Murri nello stesso tempo artefice e vittima.

Ermis Segatti

ANALISI – L'INTELLETTUALE DI SINISTRA E LA SUA OSSERVAZIONE METICOLOSA DEL MONDO CATTOLICO NELL'ITALIA DEL PRIMO DOPOGUERRA14 **LA VOCE IL TEMPO**

CULTURA

DOMENICA, 18 MARZO 2018

ANALISI – L'INTELLETTUALE DI SINISTRA E LA SUA OSSERVAZIONE METICOLOSA DEL MONDO CATTOLICO NELL'ITALIA DEL PRIMO DOPOGUERRA

Gramsci e i cattolici nel movimento sindacale

Attento al cattolicesimo sociale e al sindacato come realtà di grande rilevanza per il suo disegno di portare la rivoluzione in Occidente, Antonio Gramsci si gettò nella faticosa ricerca elaborativa di un blocco storico da costruire: per un «governo operaio e contadino», il «fronte unico proletario» era la strada obbligata. Per servire questa strategia, alla scissione comunista di Livorno non corrispose la rottura della Cgil: «La rivoluzione o è movimento delle grandi masse o non è». E anche qualora i rivoluzionari fossero stati costretti «ad uscire dalla Confederazione generale del lavoro», avrebbero dovuto operare per ottenere la loro «reintegrazione» e riconquistare



Operai in fabbrica negli anni '20. Nell'immagine piccola Antonio Gramsci, e in basso, squadristi fascisti

Il suo disegno di portare la rivoluzione in Occidente passava dalla ricerca di un blocco storico per un «governo operaio e contadino»

l'unità perduta. Ma il combattimento non avveniva solo sulla trincea del socialismo ortodosso. Gramsci prestava un'attenzione meticolosa (per non dire ossessiva) a tutto ciò che nel mondo cattolico si muoveva o stava fermo, obbediva o si ribellava, taceva o si inquietava. E nel mondo cattolico brulicava una miriade di associazioni caritative, società di mutuo soccorso, cooperative, casse

movimento, ciascuno per ottenere il suo riscatto. Conoscendo, anche tra i contadini, la suggestione della rivoluzione che in Russia aveva «travolto tzarismo, nobiltà, carestia, fame, miseria» con una «impetuosa irresistibile ribellione» di un popolo che «risorge a nuova vita con una sua politica ed una sua economia con le quali tutte le potenze della terra devono fare i conti». Così si esprimeva Giuseppe Spesi



la Confederazione italiana dei lavoratori (Cil), rappresentava «il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento». Lo spirito si era fatto carne, si era laicizzato, aveva rinunciato alla sua «universalità», cioè la «parte» che si era sempre concepita come espressione del «tutto» accettava di cimentarsi sul terreno secolare della lotta per redistribuire la ricchezza e il potere. L'ingresso dei contadini italiani nella vita nazionale e nelle istituzioni dello Stato liberale sarebbe coinciso con una fase più aspra della lotta di classe.

Il latte nei fossi o rifiutava di mungere le mucche per costringere l'agricoltore a trattare l'imponibile di manodopera: talvolta addirittura rivendicava la conduzione associativa del fondo con i consiglieri di cascina.

In questo tumultuoso fermentare di passioni e anche di odi ancestrali, era ardua impresa concepire l'armonia del rosso dei socialisti con il bianco dei cattolici, con l'orbace degli anarchici, con il vizio infantile e senile spesso portava questo mondo a sbranarsi più che a capirsi e a mescolarsi. Eppure all'inizio del 1922 l'Alleanza del Lavoro aveva cercato «l'unità di tutti i lavoratori come condizione necessaria della loro emancipazione». Gramsci aveva saltato con favore quel patto costitutivo, da cui però era assente il sindacalismo bianco. E si augurava che l'accordo fra i capi avesse come suo «coronamento» la costituzione del fronte unico proletario. Ma il generoso tentativo si infranse contro il fallimento dello sciopero legittimo che nell'agosto 1922 certificò la fragilità dell'Alleanza e la sua incapacità di trasformare in incisiva lotta sociale ogni buon proposito dei suoi animatori. Ma Gramsci non rinunciò alla sua convinzione principale: l'irruzione sulla scena politica nella primavera del 1919 del Partito popolare, preannunciata dalla comparsa nel marzo 1918 del



L'irruzione sulla scena politica del Partito popolare rappresentava «il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento»

Nella Cgil, guidata prima da Gianbattista Valente, poi da Giovanni Gronchi e infine da Achille Grandi fra il 1922 e il 1926, si accentuavano manifestazioni di radicalismo anticapitalista. Guido Miglioli, avendo guadagnato al suo movimento l'epiteto infamante di «bolscevismo bianco», poteva scrivere: «Voi contadini siete l'avanguardia del movimento travolgente che come un'ondata di un maremoto deve sconvolgere tutto dall'Alpi al mare». A Torino Giuseppe Rapel-

l'intonò un solenne *De profundis* alla collaborazione di classe e proclamò la «ineluttabilità economica» della lotta di classe, pur volendo cristianamente bandire ogni sua confusione con l'odio di classe. Il capitalismo, con la sua essenza anticristiana, andava combattuto e non accettato. Obiettivo era «cercare la conquista del mezzo di produzione». Andava cristianizzato e non respinto «il nuovo regime federativo sovietista» portatore di tante conquiste dei lavoratori russi. Achille Grandi si stracciò le vesti allarmato: «Voi andate verso il comunismo». Rinaldo Rigola temette di essere scavalcato a sinistra per le clamorose performance del «revisionismo cattolico».

Agli occhi di Gramsci ciò appariva come il maturo di una svolta decisiva. Il procedere del conflitto sociale e politico stava producendo un inesorabile avvicinarsi fra gli operai e i contadini, e tra le forme organizzative cattoliche e le masse socialiste, per arrivare al trionfo della rivoluzione. Purtroppo la profezia di Gramsci si avverò capovolta e trovò amari e impotenti conferme. Il Partito popolare scomparve dalla scena sociale con l'esilio di don Sturzo. Agli inizi del 1926 Luigi Colombo, l'ultimo segretario, si piegò alle leggi «fascistissime» e anche l'Azione cattolica decise di oscurare la presenza della Cil. Una parte cospicua dei suoi dirigenti promosse l'adesione degli iscritti all'ordinamento corporativo del regime: l'eclisse del sindacalismo cattolico e di ogni sua indipendenza era così sancito. Gianbattista Valente, il primo segretario della Cil, si allineò. Chi decise di resistere, lo fece attendendo i tempi della crisi e del crollo del regime.

Non cominciava dunque l'alba della rivoluzione, ma si entrava nella notte della democrazia. Gli squadristi potevano scrivere sui muri delle stazioni lungo la ferrovia Milano-Lecco che «solo l'Idolo può piegare la volontà fascista, gli uomini e le cose mai». I boys scout, condannati anch'essi a subire il loro scioglimento con le leggi del 1925-'26, aggiunsero in quella notte la beffa di una scritta clandestina, consapevole della sconfitta, ma piena di fede e attesa di riscossa: «Speriamo in Lui».

Mario DELLAQUA

Associazioni caritative, società di mutuo soccorso, casse rurali: una multiforme presenza in grado di plasmare l'immaginario popolare

rurali, pubblicazioni, centri di produzione culturale: una multiforme apparecchiatura di presenza e di articolazioni complessivamente in grado di plasmare l'immaginario popolare e di orientare i comportamenti sociali. Gramsci rigettava però il «vecchio anticlericalismo smidollato e di maniera», e riservava un cosmo interesse parallelo sia per gli interventi delle gerarchie, sia per le più disparate manifestazioni associative del movimento cattolico. Già nell'aprile 1916 scriveva sull'*'Avanti!*: «Io sono un lettore assiduo della stampa cattolica, e la mia mania di raffronto si esercita più assiduamente e perfidamente tra i giornali cattolici».

Il «politico chiedevano di stringere i denti nelle trincee. Da un'ansia rabbiosa di risarcimento nasceva lo sciopero bianco che gettava

GRAMSCI E I CATTOLICI NEL MOVIMENTO SINDACALE

(ANTONIO GRAMSCI E' STATO UN INTELLETTUALE TEORICO E UN DIRIGENTE POLITICO CHE HA MILITATO PRIMA NEL PARTITO SOCIALISTA E POI, DOPO LA SCISSIONE DEL 1921, NEL PARTITO COMUNISTA, ED HA PRESTATO ATTENZIONE AL CATTOLICESIMO SOCIALE E AL SINDACATO COME REALTA' DI GRANDE RILEVANZA PER IL SUO DISEGNO DI PORTARE LA RIVOLUZIONE IN OCCIDENTE.

INTRODUCIAMO QUESTA FIGURA IMPORTANTE DELLA SINISTRA ITALIANA PER ESAMINARE L' ANALISI E I PROGETTI CHE EGLI FA SUL MONDO CATTOLICO; CIOE' SPOSTIAMO IL PUNTO DI OSSERVAZIONE ALL'ESTERNO DI QUESTO MONDO)

Gramsci si gettò nella faticosa ricerca elaborativa di un blocco storico da costruire per la rivoluzione in Occidente: per un *“governo operaio e contadino”*, il *“fronte unico proletario”* era la strada obbligata. Per servire questa strategia, alla scissione comunista di Livorno non corrispose la rottura della Cgil: *“la rivoluzione o è movimento delle grandi masse o non è”*. E anche qualora i rivoluzionari fossero stati costretti *“ad uscire dalla Confederazione generale del lavoro”*, avrebbero dovuto operare per ottenere la loro *“reintegrazione”* e riconquistare l'unità perduta.

Ma il combattimento non avveniva solo sulla trincea del socialismo torinese. Gramsci prestava un'attenzione meticolosa (per non dire ossessiva) a tutto ciò che nel mondo cattolico si muoveva o stava fermo, obbediva o si ribellava, taceva o si inquietava. E nel mondo cattolico brulicava una miriade di associazioni caritative, società di mutuo soccorso, cooperative, casse rurali, pubblicazioni, centri di produzione culturale: una multiforme apparecchiatura di presenze e di articolazioni complessivamente in grado di plasmare l'immaginario popolare e di orientare i comportamenti sociali.

Gramsci rigettava però il *“vecchio anticlericalismo smidollato e di maniera”*, e riservava un costante interesse parallelo sia per gli interventi delle gerarchie, sia per le più disparate manifestazioni associative del movimento cattolico.

Già nell'aprile 1916 scriveva sull'*“Avanti”*: *“Io sono un lettore assiduo della stampa cattolica, e la mia mania di raffronto si esercita più assiduamente e perfidamente tra i giornali cattolici”*.

Su quei giornali faceva irruzione l'Italia del primo dopoguerra con il suo paesaggio sociale definito da un pullulare di soggetti in movimento, ciascuno per ottenere il suo riscatto. Contava – anche tra i contadini - la suggestione della rivoluzione che in Russia aveva *“travolto czarismo, nobiltà, carestia, fame, miseria”* con una *“impetuosa irresistibile ribellione”* di un popolo che *“risorge a nuova vita con una sua politica ed una sua economia con le quali tutte le potenze della terra devono fare i conti”*. Così si esprimeva Giuseppe Speranzini, animatore *“estremista”* con Guido Miglioli delle leghe mezzadrili nel cremonese.

Ma nelle campagne del cremonese, del reggiano e del novarese, come in Romagna e in Lomellina, era la smania di vedere ricompensati i sacrifici della guerra a muovere braccianti, coloni e mezzadri in un formicolante universo di leghe con le sue sigle, i suoi colori in competizione, le sue espulsioni, i suoi perenni sogni di unità, i suoi provvisori riavvicinamenti. A scatenare l'occupazione delle terre era il desiderio prepotente di ottenere con la terra in proprietà il rispetto delle promesse diffuse a piene mani quando, dopo Caporetto, generali e politici chiedevano di stringere i denti nelle trincee. Da un'ansia rabbiosa di risarcimento nasceva lo sciopero bianco che gettava il latte nei fossi o rifiutava di mungere le mucche per costringere l'agrario a trattare l'imponibile di manodopera: talvolta addirittura rivendicava la conduzione associativa del fondo con i consigli di cascina.

In questo tumultuoso fermentare di passioni e anche di odi ancestrali, era ardua impresa concepire l'armonia del rosso dei socialisti con il bianco dei cattolici, con l'orbace degli anarchici, con il verde dei repubblicani: un vizio infantile e senile spesso portava questo mondo a sbranarsi più che a capirsi e a mescolarsi.

Eppure all'inizio del 1922 l'Alleanza del Lavoro aveva cercato *"l'unità di tutti i lavoratori come condizione necessaria della loro emancipazione"*. Gramsci aveva salutato con favore quel patto costitutivo, da cui però era assente il sindacalismo bianco. E si augurava che l'accordo fra i capi avesse come suo *"coronamento la costituzione del fronte unico proletario"*. Ma il generoso tentativo si infranse contro il fallimento dello sciopero legalitario che nell'agosto 1922 certificò la fragilità dell'Alleanza e la sua incapacità di trasformare in incisiva lotta sociale ogni buon proposito dei suoi animatori.

Ma Gramsci non rinunciò alla sua convinzione principale: l'irruzione sulla scena politica nella primavera del 1919 del partito popolare, preannunciata dalla comparsa nel marzo 1918 della Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL), rappresentava *"il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento"*.

Lo spirito si era fatto carne, si era laicizzato, aveva rinunciato alla sua *"universalità"*, cioè la *"parte"* che si era sempre concepita come espressione del *"tutto"*, accettava di cimentarsi sul terreno secolare della lotta per redistribuire la ricchezza e il potere. L'ingresso dei contadini italiani nella vita nazionale e nelle istituzioni dello Stato liberale sarebbe coinciso con una fase più aspra della lotta di classe.

Nella CIL, guidata prima da Gianbattista Valente, poi da Giovanni Gronchi e infine da Achille Grandi fra il 1922 e il 1926, si accentuavano manifestazioni di radicalismo anticapitalista.

Guido Miglioli, avendo guadagnato al suo movimento l'epiteto infamante di *"bolscevismo bianco"*, poteva scrivere: *«Voi contadini siete l'avanguardia del movimento travolgente che come un'onda di un maremoto deve sconvolgere tutto dall'Alpi al mare»*.

A Torino Giuseppe Rapelli intonò un solenne *De profundis* alla collaborazione di classe e proclamò la *"ineluttabilità economica"* della lotta di classe, pur volendo cristianamente bandire ogni sua confusione con l'odio di classe. Il capitalismo, con la sua essenza anticristiana, andava combattuto e non accettato. Obiettivo era *"cercare la conquista del mezzo di produzione"*. Andava cristianizzato e non respinto *"il nuovo regime federativo sovietista"* portatore di tante conquiste dei lavoratori russi. Achille Grandi si stracciò le vesti allarmato: *"Voi andate verso il comunismo"*. Rinaldo Rigola temette di essere scavalcato a sinistra per le clamorose performance del *"revisionismo cattolico"*.

Agli occhi di Gramsci ciò appariva come il maturare di una svolta decisiva. Il procedere del conflitto sociale e politico stava producendo un inesorabile avvicinamento fra gli operai e i contadini, e tra le forme organizzative cattoliche e le masse socialiste, per arrivare al trionfo della rivoluzione.

Purtroppo la profezia di Gramsci si avverò capovolta e trovò amarissime e impotenti conferme. Il partito popolare scomparve dalla scena sociale con l'esilio di don Sturzo. Agli inizi del 1926 Luigi Colombo, l'ultimo segretario, si piegò alle leggi *"fascistissime"* e anche l'Azione Cattolica decise di oscurare la presenza della CIL. Una parte cospicua dei suoi dirigenti promosse l'adesione degli iscritti all'ordinamento corporativo del regime: l'eclisse del sindacalismo cattolico e di ogni sua indipendenza era così sancito. Gianbattista Valente, il primo segretario della CIL, si allineò. Chi decise di resistere, lo fece attendendo i tempi della crisi e del crollo del regime.

Non cominciava dunque l'alba della rivoluzione, ma si entrava nella notte della democrazia. Gli squadristi potevano scrivere sui muri delle stazioni lungo la ferrovia Milano-Lecco che *"solo Iddio può piegare la volontà fascista, gli uomini e le cose mai"*. I boys scout, condannati anch'essi a subire il loro scioglimento con le leggi del 1925-26, aggiunsero in quella notte la beffa di una scritta clandestina, consapevole della sconfitta, ma piena di fede e attesa di riscossa: *"Speriamo in Lui"*.

Mario Dellacqua

STORIA – NEGLI ANNI DELLA “GRANDE GUERRA”, LA NASCITA DI UN VERO E PROPRIO SISTEMA DI CONTRATTAZIONE COLLETTIVA NEL MONDO DEL LAVORO
16 LA VOCE IL TEMPO
CULTURA
DOMENICA, 8 APRILE 2018
STORIA – NEGLI ANNI DELLA «GRANDE GUERRA», LA NASCITA DI UN VERO E PROPRIO SISTEMA DI CONTRATTAZIONE COLLETTIVA NEL MONDO DEL LAVORO

Accordi e disaccordi: il sindacato tra 1914 e 1918

La Prima guerra mondiale, come è noto, ha rappresentato una cesura straordinaria nell'età contemporanea, cambiando in profondità le strutture economiche e i soggetti sociali, la politica e le istituzioni, il modo di vivere e la mentalità collettiva di milioni di persone. Con essa si affermò in maniera definitiva la cosiddetta «società di massa», caratterizzata appunto dal protagonismo crescente dei cittadini, la cui mobilitazione e partecipazione attiva alla vita pubblica rappresentò un fatto inedito, determinando mutamenti radicali non solo in Occidente.

In tale contesto anche il mondo del lavoro fu interessato inevitabilmente da tante novità, sia di carattere quantitativo che qualitativo. Nel primo caso la forte crescita della produzione industriale causò un aumento esponenziale della classe operaia, specie in quei comparti finalizzati alla produzione bellica di armi e munizioni, ma anche di cibo e vestiario per l'esercito. Sul piano qualitativo il mutamento nella composizione della forza-lavoro non fu meno rilevante: basti pensare al massiccio ingresso di manodopera femminile nelle fabbriche, o al largo impiego di manodopera dequalificata, favorito dall'adozione di metodi scientifici di organizzazione del lavoro.

E'ugualmente significativi furono i cambiamenti che si ebbero anche nella rappresentanza del lavoro. Il meccanismo della mobilitazione industriale, ad esempio, che prevedeva la costituzione di un vero e proprio "fronte interno" (importante tanto quanto il fronte militare), attribuì una rilevanza crescente alle parti sociali, cioè alle organizzazioni sindacali e imprenditoriali, le quali, in accordo con lo Stato, erano chiamate a gestire il nodo complesso delle relazioni di lavoro nelle aziende. Così, negli anni della «grande guerra», nonostante un quadro normativo repressivo e autoritario, prese a formarsi un vero e proprio sistema di contrattazione collettiva (per il momento indirizzata a regolamentare quasi esclusivamente le questioni salariali), che permise di accrescere il potere del sindacato: inizialmente, tra il 1915 e il 1916, della sola Confederazione generale del lavoro, che mantenne a lungo un legame "privilegiato" con i rappresentanti di governo e imprese; quindi, a partire dal 1917, anche dei sindacalisti cattolici e interventisti, che furono chiamati a partecipare alle attività degli organismi "triangolari". In tal modo, questi ultimi avrebbero

rispecchiato in modo più fedele quel pluralismo sindacale affermatosi in Italia durante l'epoca giolittiana. Su questo versante lo scoppio della guerra, nell'estate del 1914, aveva ulteriormente acuito le divisioni sindacali. La rottura più evidente si era avuta nel campo rivoluzionario dell'Usi, dove gli

Le organizzazioni che ottennero i maggiori consensi furono la Cgdl, che toccò i due milioni di tessere, e la Cil, che arrivò a un milione di soci



Entrambe puntavano a separare l'azione economica dalla politica, ma furono costrette a fare i conti con i propri partiti di riferimento, Psi e Ppi

interventisti avevano abbandonato gli anarchici (neutralisti), ponendo le basi per la nascita nel 1918 dell'Unione italiana del lavoro (Uil). Ma anche nel campo socialista la scelta fatta dai vertici riformisti della Cgdl, dopo l'ingresso dell'Italia in guerra nel 1915, di collaborare con le istituzioni, aveva provocato non poche frizioni con i massimalisti, la componen-



te che guidava il Psi. Infine, anche nel mondo cattolico, sul finire della guerra la decisione di dare vita alla Cil (Confederazione italiana dei lavoratori) aveva prodotto la rottura palese con l'area più integralista e conservatrice che da sempre guardava con ostilità alla nascita di un sindacato "cristiano", ritenuto incompatibile con la visione corporativa della società e



con un approccio di tipo corporativo. Finita la tragedia bellica, in un mondo scosso dalla brutalità della violenza politica e da profonde tensioni sociali, l'universo sindacale visse una stagione di ulteriore frammentazione. Infatti, oltre alla nascita di Cgil e Uil (quest'ultima, peraltro, divisa al suo interno tra un'anima più classista e una più nazionalista), occorre ricordare l'autonomismo dei repubblicani, che già prima della guerra avevano rifiutato di aderire alla Cgdl o all'Usi; l'autonomismo di alcune categorie (come ferrovieri e marittimi), particolarmente gelose delle proprie peculiarità settoriali; la for-

consensi furono la Cgdl, che toccò i due milioni di tessere, e la Cil, che arrivò a un milione di soci. Le analogie tra le due Confederazioni non erano né poche, né marginali. Entrambe aspiravano a essere riconosciute a livello sociale e istituzionale, come interlocutori affidabili e responsabili, dallo Stato e dalla Confindustria; entrambe puntavano a separare l'azione economica da quella politica, convinte del ruolo (tecnico) preminente del sindacato nella tutela del lavoro; ma entrambe erano costrette a fare i conti con la presenza ingombrante e influente dei rispettivi partiti di riferimento, il Psi e il Ppi (e, nel caso del sindacalismo cattolico, anche delle gerarchie ecclesiastiche).

Tuttavia, a dispetto di tali elementi di convergenza, la battaglia per ottenere il consenso tra i lavoratori si trasformò in un'accesa competizione. Così, alla fine prevalsero le differenze, che in alcuni casi erano di mera natura tattica, mentre in altre occasioni mostravano la concreta divaricazione tra diverse politiche, sia organizzative che rivendicative. A pesare maggiormente, in ogni caso, furono soprattutto le divisioni ideologiche, che scaturivano da due visioni del mondo se non opposte, certamente lontane: una materialista, classista e conflittuale; l'altra religiosa, interclassista e collaborativa. Tale contrasto, che allontanava i cattolici non solo da socialisti e comunisti, ma anche da anarchici e repubblicani, spiega perché nel 1922 la Cil fu assente da quella Alleanza del lavoro che rappresentò l'estremo tentativo, prima della marcia su Roma, per arginare l'avanzata del fascismo. La prima convergenza, come ha ricordato Dora Marucco su questo giornale, si ebbe solo nell'estate del 1924, dopo l'omicidio Matteotti, con il Comitato interconfederale di difesa sindacale, che però ebbe vita breve. Ormai, infatti, la "partita" era chiusa, con il regime mussoliniano impegnato nella costruzione dello Stato totalitario.

In conclusione, dunque, nell'Italia del primo dopoguerra, dove era ancora debole il legame tra lavoratori e sindacati, con questi ultimi assorbiti dalla lotta per difendere stremamente margini di autonomia rispetto a imprese, partiti e istituzioni, l'incapacità dei gruppi dirigenti di costruire una prospettiva solida di unità sindacale si rivelò deleteria per il mondo del lavoro. Alla caduta del fascismo grandi personaggi come Bruno Buozzi, Giuseppe Di Vittorio e Achille Grandi avrebbero dimostrato di aver compreso molto bene la lezione.

Fabrizio LORETO

A Palazzo Civico la mostra del «Catti»

È stata presentata la scorsa settimana la mostra sulla Resistenza d'ispirazione cattolica promossa dal Centro studi «Giorgio Catti», che nel 2016 ha raggiunto i 50 anni di attività di raccolta, testimonianza e impegno del laico e del clero torinese nel fare memoria della Lotta di liberazione dal nazifascismo e tutti i totalitarismi. La mostra, già esposta lo scorso anno alla Biblioteca Nazionale e poi all'Istituto Sommeiller di Torino, è ora allestita nel loggiato antistante la Sala dei Marmi di Palazzo Civico. Resterà aperta al pubblico, gratuitamente, sino al 10 aprile 2018.

Alla presentazione sono intervenuti Fabio Versaci, presidente del Consiglio comunale di Torino, il Generale Franco Cravarezza, Walter Crivellini, presidente del Centro studi «Catti», don Gianluca Carrega, direttore della Pastorale della cultura a nome della Diocesi di Torino, e Nino Boetti, vice presidente del Consiglio regionale del Piemonte e presidente del Comitato Resistenza e Costituzione, il quale ha ricordato come «per i cattolici la lotta resistenziale fu una strada obbligata. Il fascismo percuoteva e uccideva gli avversari politici, bruciava le sedi, distruggeva i partiti. Era violenza, sopraffazione. Ed ancora l'uccisione di Matteotti, di don Minzoni, la presenza dell'Ovra, la polizia politica che arrestava chiunque non la pensasse come il partito, il ridicolo culto della personalità che portava all'idolatria del Duce, la guerra in Etiopia, uno spreco di miliardi e lo sterminio di migliaia di uomini e donne: tutto questo non aveva niente a che fare con il Vangelo». Inoltre, ha affermato Crivellini, «l'impegno del Centro studi è orientato a coltivare e promuovere la realtà della Resistenza non ideologicamente strumentalizzata, ma che partendo da una riappacificazione di un Paese allora diviso, sa ancora per oggi e soprattutto per le giovani generazioni uno stimolo per ritrovarsi attorno a comuni valori di rispetto per l'uomo e la convivenza esemplare degli iscritti al sindacato, della democrazia».

Luca ROLANDI

mazione di una combattiva minoranza comunista nella Cgdl; e, infine, la comparsa delle prime organizzazioni sindacali collegate al nascente movimento fascista. In tale contesto, segnato (in negativo) da una notevole frammentazione, ma anche (in positivo) da una crescita esponenziale degli iscritti al sindacato, le organizzazioni che ottennero i maggiori

IL PLURALISMO SINDACALE IN ITALIA DURANTE E DOPO LA GRANDE GUERRA

ACCORDI E DISACCORDI: IL SINDACATO TRA 1914 E 1918

La Prima guerra mondiale, come è noto, ha rappresentato una cesura straordinaria nell'età contemporanea, cambiando in profondità le strutture economiche e i soggetti sociali, la politica e le istituzioni, il modo di vivere e la mentalità collettiva di milioni di persone. Con essa si affermò in maniera definitiva la cosiddetta "società di massa", caratterizzata appunto dal protagonismo crescente dei cittadini, la cui mobilitazione e partecipazione attiva alla vita pubblica rappresentò un fatto inedito, determinando mutamenti radicali non solo in Occidente.

In tale contesto anche il mondo del lavoro fu interessato inevitabilmente da tante novità, sia di carattere quantitativo che qualitativo. Nel primo caso la forte crescita della produzione industriale causò un aumento esponenziale della classe operaia, specie in quei comparti finalizzati alla produzione bellica di armi e munizioni, ma anche di cibo e vestiario per l'esercito. Sul piano qualitativo il mutamento nella composizione della forza-lavoro non fu meno rilevante: basti pensare al massiccio ingresso di manodopera femminile nelle fabbriche, oppure al largo impiego di manodopera dequalificata, favorito dall'adozione di metodi scientifici di organizzazione del lavoro.

Ugualmente significativi furono i cambiamenti che si ebbero anche nella rappresentanza del lavoro. Il meccanismo della Mobilitazione industriale, ad esempio, che prevedeva la costituzione di un vero e proprio "fronte interno" (importante tanto quanto il fronte militare), attribuì una rilevanza crescente alle "parti sociali", cioè alle organizzazioni sindacali e imprenditoriali, le quali, in accordo con lo Stato, erano chiamate a gestire il nodo complesso delle relazioni di lavoro nelle aziende. Così, negli anni della Grande Guerra, nonostante un quadro normativo repressivo e autoritario, prese a formarsi un vero e proprio sistema di contrattazione collettiva (per il momento indirizzata a regolamentare quasi esclusivamente le questioni salariali), che permise di accrescere il potere del sindacato: inizialmente, tra il 1915 e il 1916, della sola Confederazione Generale del Lavoro, che mantenne a lungo un legame "privilegiato" con i rappresentanti di governo e imprese; quindi, a partire dal 1917, anche dei sindacalisti cattolici e interventisti, che furono chiamati a partecipare alle attività degli organismi "triangolari". In tal modo, questi ultimi avrebbero rispecchiato in modo più fedele quel pluralismo sindacale affermatosi in Italia durante l'epoca giolittiana.

Su questo versante lo scoppio della guerra, nell'estate del 1914, aveva ulteriormente acuito le divisioni sindacali. La rottura più evidente si era avuta nel campo rivoluzionario dell'Usi, dove gli interventisti avevano abbandonato gli anarchici (neutralisti), ponendo le basi per la nascita nel 1918 dell'Unione Italiana del Lavoro (Uil). Ma anche nel campo socialista la scelta fatta dai vertici riformisti della Cgdl, dopo l'ingresso dell'Italia in guerra nel 1915, di collaborare con le istituzioni, aveva provocato non poche frizioni con i massimalisti, la componente che guidava il Psi. Infine, anche nel mondo cattolico, sul finire della guerra la decisione di dare vita alla Cil (Confederazione Italiana dei Lavoratori) aveva prodotto la rottura palese con l'area più integralista e conservatrice che da sempre guardava con ostilità alla nascita di un sindacato "cristiano", ritenuto incompatibile con la visione corporativa della società e con un approccio di tipo caritatevole.

Finita la tragedia bellica, in un mondo scosso dalla brutalità della violenza politica e da profonde tensioni sociali, l'universo sindacale visse una stagione di ulteriore frammentazione. Infatti, oltre alla nascita di Cil e Uil (quest'ultima, peraltro, divisa al suo interno tra un'anima più classista e una più nazionalista), occorre ricordare l'autonomismo dei repubblicani, che già prima della guerra avevano rifiutato di aderire alla Cgdl o all'Usi; l'autonomismo di alcune categorie (come ferrovieri e marittimi), particolarmente gelose delle proprie peculiarità settoriali; la formazione di una combattiva minoranza comunista nella Cgdl; e, infine, la comparsa delle prime organizzazioni sindacali collegate al nascente movimento fascista.

In tale contesto, segnato (in negativo) da una notevole frammentazione, ma anche (in positivo) da una crescita esponenziale degli iscritti al sindacato, le organizzazioni che ottennero i maggiori consensi furono la Cgdl, che toccò i due milioni di tessere, e la Cil, che arrivò a un milione di soci. Le analogie tra le due Confederazioni non erano né poche, né marginali. Entrambe aspiravano a essere riconosciute a livello sociale e istituzionale, come interlocutori affidabili e responsabili, dallo Stato e dalla Confindustria; entrambe puntavano a separare l'azione economica da quella politica, convinte del ruolo (tecnico) preminente del sindacato nella tutela del lavoro; ma entrambe erano costrette a fare i conti con la presenza ingombrante e influente dei rispettivi partiti di riferimento, il Psi e il Ppi (e, nel caso del sindacalismo cattolico, anche delle gerarchie ecclesiastiche).

Tuttavia, a dispetto di tali elementi di convergenza, la battaglia per ottenere il consenso tra i lavoratori si trasformò in un'accesa competizione. Così, alla fine prevalsero le differenze, che in alcuni casi erano di mera natura tattica, mentre in altre occasioni mostravano la concreta divaricazione tra diverse politiche, sia organizzative che rivendicative. A pesare maggiormente, in ogni caso, furono soprattutto le divisioni ideologiche, che scaturivano da due visioni del mondo se non opposte, certamente lontane: una materialista, classista e conflittuale; l'altra religiosa, interclassista e collaborativa. Tale contrasto, che allontanava i cattolici non solo da socialisti e comunisti, ma anche da anarchici e repubblicani, spiega perché nel 1922 la Cil fu assente da quella Alleanza del Lavoro che rappresentò l'estremo tentativo, prima della marcia su Roma, per arginare l'avanzata del fascismo. La prima convergenza, come ha ricordato Dora Marucco su questo giornale, si ebbe solo nell'estate del 1924, dopo l'omicidio Matteotti, con il Comitato interconfederale di difesa sindacale, che però ebbe vita breve. Ormai, infatti, la "partita" era chiusa, con il regime mussoliniano impegnato nella costruzione dello Stato totalitario.

In conclusione, dunque, nell'Italia del primo dopoguerra, dove era ancora debole il legame tra lavoratori e sindacati, con questi ultimi assorbiti dalla lotta per difendere strenuamente margini di autonomia rispetto a imprese, partiti e istituzioni, l'incapacità dei gruppi dirigenti di costruire una prospettiva solida di unità sindacale si rivelò deleteria per il mondo del lavoro. Alla caduta del fascismo grandi personaggi come Bruno Buozzi, Giuseppe Di Vittorio e Achille Grandi avrebbero dimostrato di aver compreso molto bene la lezione.

Fabrizio Loreto

STORIA – DOPO L'APPELLO «AI LIBERI E FORTI», CONSISTENTE A TORINO L'ADESIONE AL PARTITO POPOLARE. MA ALLE ELEZIONI DEL 1919 TRIONFANO I SOCIALISTI

STORIA – DOPO L'APPELLO «AI LIBERI E FORTI», CONSISTENTE A TORINO L'ADESIONE AL PARTITO POPOLARE. MA ALLE ELEZIONI DEL 1919 TRIONFANO I SOCIALISTI

Il Ppi e il pericolo della 'rivoluzione rossa'

Dopo l'appello «ai liberi e forti» anche a Torino il Partito popolare italiano si organizzò rapidamente. La creazione delle sezioni di partito ebbe un ritmo incalzante per alcune settimane. Grazie alla rete organizzativa cattolica, le parrocchie, i circoli giovanili, gli enti economici, il Ppi poté contare su un'immediata e consistente adesione di iscritti. Giova ricordare che non si tratta di un partito ideologico, ma programmatico, che chiede l'adesione sulla base di un programma concreto, in 12 punti. Una scelta in linea con la storia del movimento cattolico più avanzato, con la Democrazia cristiana di Toniolo e Murri e con la Cgil, la Confederazione

della piccola proprietà contadina, fondatori di casse rurali, cooperative di consumo e società di mutuo soccorso, si tramutò automaticamente in consenso. In città i voti sono meno (11 per cento), ma raccolti in ogni sezione elettorale della città, dai quartieri residenziali alle barriere operaie. Nel Ppi torinese coesistono infatti due anime. La prima è formata da uomini inseriti nelle organizzazioni cattoliche, ecclesiali ed economiche, ossequianti alla gerarchia ecclesiastica ma non preoccupati dalla «questione romana», rigidamente antisocialisti e aperti a continuare la collaborazione con i liberali inaugurata dal Patro Gentolini. Hanno l'appoggio del cardinal Richelmy e l'aperto sostegno del quotidiano «Il Momento». Nel

reduci dal fronte, come Attilio Piccioni, Carlo Trabucchi e Renato Vuillemin. Sono minoranza nel partito ma, seguendo convintamente la linea politica indicata a livello nazionale da Sturzo, si dimostrano capaci di impedire ogni collaborazione dei conservatori cattolici con i libera-

ri, come Attilio Piccioni, Carlo Trabucchi e Renato Vuillemin. Sono minoranza nel partito ma, seguendo convintamente la linea politica indicata a livello nazionale da Sturzo, si dimostrano capaci di impedire ogni collaborazione dei conservatori cattolici con i libera-

I cattolici tra guerra e pace1914
1918**Di fronte all'ascesa del fascismo sarebbe arrivata la frattura tra Sturzo e Mussolini, i clerico-conservatori scelsero quest'ultimo****Don Luigi Sturzo**
Sopra, una fabbrica alla fine degli anni '10

lavoratore, indipendente- nente dalle sue convinzioni politiche, di iscriversi liberamente alla Cgil, che assume così un ruolo egemonico di rappresentanza del movimento operaio. Non c'è spazio per gli iscritti alla Cisl, spesso tagliati fuori dagli organismi di rappresentanza e dai tavoli di vertenza (o di conciliazione, come si direbbe oggi). Gli industriali preferiscono trattare con un unico interlocutore, specie nei settori trainanti della metalmeccanica e della chimica, dove era preponderante la presenza socialista. Al sindacato cattolico, forte tra gli agricoltori e significativo nel settore tessile, rimangono piccole soddisfazioni, come il successo in vertenze «di nicchia» come quella condotta dalla Federazione dell'ago guidata da Luigi Chiesa e dalla contessa Lidia di Cornelia, e una continua ma sterile protesta, che non trova sbocchi significativi neppure

quando vengono pubblicamente denunciati accordi più utili alle casse della Cgil che alle tasche dei lavoratori da essa rappresentati. Il 9 marzo 1919 viene anche organizzata una giornata confederale in tutta Italia «per affermare la forza delle nostre associazioni professionali e mutue e il loro diritto ad essere riconosciute dallo Stato». Si tengono manifestazioni in vari comuni della Provincia di Torino (Carignano, Bussoleno, Lanzo, Mathi, Brozolo, Venaria), mentre nel capoluogo, nel salone Cocchi degli Artigianelli di corso Palestro, il segretario del Ppi Fino e Carlo Tortiani, presidente dell'Ufficio del Popolo, nei loro discorsi invocano giustizia per la confederazione bianca e inviano anche un telegramma al governo. I popolari torinesi dimostrano attenzione ai problemi sociali, proponendo spesso soluzioni ragionevoli e talora innovative, per la pluridecennale attività delle organizzazioni economiche cattoliche. Tuttavia, con il radicalizzarsi dello scontro sociale, dagli scontri di piazza contro il carovita (luglio 1919) all'occupazione delle fabbriche (settembre 1920), il peso dei popolari diminuisce. La loro idea di collaborazione di classe all'interno delle fabbriche ha un vago sapore di utopia nella crisi del dopoguerra. Le elezioni politiche del novembre 1919 vedono il trionfo elettorale socialista nei quartieri operai di Torino. Il pericolo bolscevico, nella città che ha dato al Psi quasi i due terzi dei voti, è avvertito dai cattolici, siano essi conservatori o riformisti, come una realtà. Così, in occasione delle elezioni amministrative del 1920, i popolari torinesi chiederanno a Sturzo la deroga alla linea intransigente (unico caso in Italia con Modena e Ferrara) e concorderanno una lista antisocialista con i liberali. La prospettiva di consegnare il capoluogo subalpino ai «bolscevichi» andava fermata. Con il sistema maggioritario, che assegnava alla lista più votata la maggioranza di 64 consiglieri e alla seconda lista la minoranza di 16, la «terza forza» rappresentata dal Ppi sarebbe quasi sicuramente rimasta fuori. I popolari torinesi, compresa la «sinistra», sceglieranno di formare con i liberali un fronte antisocialista, che avrebbe vinto per pochi voti, permettendo ai popolari di eleggere ben 30 consiglieri comunali. Va detto che non fu una cinica scelta opportunista, ma il frutto della convinzione che fosse necessario scegliere un male minore, l'inevitabile con i liberali, di fronte al male maggiore, il bolscevismo. Il pericolo della rivoluzione rossa aveva così tenuto insieme le varie anime del mondo cattolico e del Partito popolare torinese. Invece, di fronte all'ascesa del fascismo, visto dai conservatori come garanzia di ordine e tutela della proprietà, sarebbe arrivata la frattura. Tra Sturzo e Mussolini, i clerico-conservatori scelsero quest'ultimo.

Dicembre '18: in piena polemica tra «guerrafondai» e «disfattisti» i torinesi organizzano un convegno regionale «degli eletti dai cattolici»

«bianca» dei lavoratori: è curioso che anche i programmi di queste due organizzazioni siano articolati su 12 punti. Nel momento in cui trionfano la retorica della vittoria e la polemica tra «guerrafondai» e «disfattisti», vedere i torinesi organizzare nel dicembre 1918 un «convegno regionale degli eletti dai cattolici» e proporre ricette per la riconversione bellica e la ripresa economica, per il collocamento dei reduci, per migliori condizioni di lavoro, per il rimboschimento, l'aumento delle rese agricole, la produzione di energia idroelettrica, va sottolineato come elemento di novità nel panorama politico dell'immediato dopoguerra. Dopo tutto Sturzo volle un partito in stretta connessione con la realtà locale, e un buon numero di militanti torinesi del Partito popolare aveva già esperienza di amministrazione comunale. Gli iscritti al Ppi dimostrano la sua natura interclassista, confermata poi dai risultati delle elezioni politiche del novembre 1919: nei centri e nelle campagne della provincia il partito raccoglie il migliore risultato elettorale (21 per cento), poiché la decennale opera sociale dei cattolici, paladini

primo anno di vita del Ppi torinese, questa componente è maggioritaria, come dimostrano la nomina di Saverio Fino a segretario politico e la distribuzione delle preferenze alle politiche. Alla maggioranza clerico-moderata del partito si contrappongono gli intransigenti, capaci di prese di posizione anche radicali, come le critiche ai «guerrafondai», ai «pescicani di guerra», ai commercianti accaparratori, con toni e contenuti che non si distinguono poi molto da quelle di matrice socialista. Perfino don Alessandro Cantone, il sacerdote bislesese attivo propagandista del Ppi in tutto il Piemonte, certamente non un «soversivo» o un «amico di Miglioli», arriva a proporre prima la tassazione al 70 per cento poi addirittura la «confisca piena» dei soprappiù di guerra, «illecito arricchimento di pochi». In questa componente si distinguono i giovani, in parte di estrazione operaia, come Pier Nicola Gallasio, Piero Maggia e Gioachino Quarello, in parte

La politica di emarginazione dei credenti nelle fabbriche è il terreno rancoroso su cui risulta impossibile avviare collaborazioni

Alessandro RISSO

IL PPI E IL PERICOLO DELLA "RIVOLUZIONE ROSSA"

Dopo l'Appello "ai liberi e forti" anche a Torino il Partito popolare italiano si organizzò rapidamente. La creazione delle sezioni di partito ebbe un ritmo incalzante per alcune settimane. Grazie alla rete organizzativa cattolica, le parrocchie, i circoli giovanili, gli enti economici, il PPI poté contare su un'immediata e consistente adesione di iscritti. Giova ricordare che non si tratta di un partito ideologico, ma programmatico, che chiede l'adesione sulla base di un programma concreto, in 12 punti. Una scelta in linea con la storia del movimento cattolico più avanzato, con la Democrazia cristiana di Toniolo e Murri e con la CIL, la Confederazione "bianca" dei lavoratori: è curioso che anche i programmi di queste due organizzazioni siano articolati su 12 punti.

Nel momento in cui trionfavano la retorica della vittoria e la polemica tra "guerrafondai" e "disfattisti", vedere i torinesi organizzare nel dicembre 1918 un "convegno regionale degli eletti dai cattolici" e proporre ricette per la riconversione bellica e la ripresa economica, per il collocamento dei reduci, per migliori condizioni di lavoro, per il rimboschimento, l'aumento delle rese agricole, la produzione di energia idroelettrica, va sottolineato come elemento di novità nel panorama politico dell'immediato dopoguerra. Dopo tutto Sturzo volle un partito in stretta connessione con le realtà locali, e un buon numero di militanti torinesi del Partito popolare aveva già esperienza di amministrazione comunale.

Gli iscritti al PPI dimostrano la sua natura interclassista, confermata poi dai risultati delle elezioni politiche del novembre '19 : nei centri e nelle campagne della provincia il Partito raccoglie il migliore risultato elettorale (21%), poiché la decennale opera sociale dei cattolici, paladini della piccola proprietà contadina, fondatori di casse rurali, cooperative di consumo e società di mutuo soccorso, si tramutò automaticamente in consenso. In città i voti sono meno (11%), ma raccolti in ogni sezione elettorale della città, dai quartieri residenziali alle barriere operaie.

Nel PPI torinese coesistono infatti due anime. La prima è formata da uomini inseriti nelle organizzazioni cattoliche, ecclesiali ed economiche, ossequianti alla gerarchia ecclesiastica ma non preoccupati dalla "questione romana", rigidamente antisocialisti e aperti a continuare la collaborazione con i liberali inaugurata dal "Patto Gentiloni". Hanno l'appoggio del cardinal Richelmy e l'aperto sostegno del quotidiano «Il Momento». Nel primo anno di vita del PPI torinese, questa componente è maggioritaria, come dimostrano la nomina di Saverio Fino a segretario politico e la distribuzione delle preferenze alle politiche.

Alla maggioranza clerico-moderata del partito si contrappongono gli intransigenti, capaci di prese di posizione anche radicali, come le critiche ai "guerrafondai", ai "pescicani di guerra", ai commercianti accaparratori, con toni e contenuti che non si distinguono poi molto da quelle di matrice socialista. Persino don Alessandro Cantono – il sacerdote biellese attivo propagandista del del PPI in tutto il Piemonte, certamente non un "sovversivo" o un "amico di Miglioli" – arriva a proporre prima la tassazione al 70% poi addirittura la "confisca piena" dei sopraprofiti di guerra, "illecito arricchimento di pochi". In questa componente si distinguono i giovani, in parte di estrazione operaia come, Pier Nicola Galesio, Piero Maggia e Gioachino Quarello, in parte reduci dal fronte come Attilio Piccioni, Carlo Trabucco e Renato Vuillermin. Sono minoranza nel partito ma, seguendo convintamente la linea politica indicata a livello nazionale da Sturzo, si dimostrano capaci di impedire ogni collaborazione dei conservatori cattolici con i liberali e riusciranno nella primavera del 1920 a conquistare la maggioranza della sezione torinese e ad eleggere Attilio Piccioni segretario cittadino e Federico Marconcini segretario provinciale. Questi popolari che oggi definiremmo "di sinistra", in quanto più sensibili alla "questione sociale", sono tuttavia anch'essi convintamente antibolscevichi.

È proprio nelle fabbriche che più si patisce l'egemonia dei socialisti. La politica di emarginazione dei cattolici negli ambienti di lavoro è il terreno risentito e rancoroso su cui risulta impossibile edificare una politica di collaborazione progressista, anche su battaglie condivise come le otto ore di lavoro quotidiano e l'introduzione del "sabato inglese". I cattolici sono visti come scomodi concorrenti dalle organizzazioni "rosse", da cui li separa la diversa idea di "libertà sindacale", che i socialisti concepiscono solo come possibilità per ogni lavoratore, indipendentemente dalle sue convinzioni politiche, di iscriversi liberamente alla CGL, che assume così un ruolo egemonico di rappresentanza del movimento operaio. Non c'è spazio per gli iscritti alla CIL, spesso tagliati fuori dagli organismi di rappresentanza e dai tavoli di vertenza (o di concertazione, come si direbbe oggi). Gli industriali preferiscono trattare con un unico interlocutore, specie nei settori trainanti della metalmeccanica e della chimica, dove era preponderante la presenza socialista. Al sindacato cattolico, forte tra gli agricoltori e significativo nel settore tessile, rimangono piccole soddisfazioni, come il successo in vertenze "di nicchia" come quella condotta dalla "Federazione dell'ago" guidata da Luigi Chiesa e dalla contessa Luda di Cortemilia – e una continua ma sterile protesta, che non trova sbocchi significativi neppure quando vengono pubblicamente denunciati accordi più utili alle casse della CGL che alle tasche dei lavoratori da essa rappresentati.

Il 9 marzo 1919 viene anche organizzata una giornata confederale in tutta Italia "per affermare la forza delle nostre associazioni professionali e mutue e il loro diritto ad essere riconosciute dallo Stato". Si tengono manifestazioni in vari comuni della Provincia di Torino (Carignano, Bussoleno, Lanzo, Mathi, Brozolo, Venaria), mentre nel capoluogo, nel salone Cocchi degli Artigianelli di corso Palestro, il segretario del PPI Fino e Carlo Torriani, presidente dell'Ufficio del Popolo, nei loro discorsi invocano giustizia per la confederazione bianca e inviano anche un telegramma al Governo.

I popolari torinesi dimostrano attenzione ai problemi sociali, proponendo spesso soluzioni ragionevoli e talora innovative, per la pluridecennale attività delle organizzazioni economiche cattoliche. Tuttavia, con il radicalizzarsi dello scontro sociale, dagli scontri di piazza contro il carovita (luglio 1919) all'occupazione delle fabbriche (settembre 1920), il peso dei popolari diminuisce. La loro idea di collaborazione di classe all'interno delle fabbriche ha un vago sapore di utopia nella crisi del dopoguerra.

Le elezioni politiche del novembre 1919 vedono il trionfo elettorale socialista nei quartieri operai di Torino. Il pericolo bolscevico, nella città che ha dato al PSI quasi i due terzi dei voti, è avvertito dai cattolici – siano essi conservatori o riformisti – come una realtà. Così, in occasione delle elezioni amministrative del 1920, i popolari torinesi chiederanno a Sturzo la deroga alla linea intransigente – unico caso in Italia con Modena e Ferrara – e concorderanno una lista antisocialista con i liberali. La prospettiva di consegnare il capoluogo subalpino ai "bolscevichi" andava fermata. Con il sistema maggioritario, che assegnava alla lista più votata la maggioranza di 64 consiglieri e alla seconda lista la minoranza di 16, la "terza forza" rappresentata dal PPI sarebbe quasi sicuramente rimasta fuori. I popolari torinesi, compresa la "sinistra", sceglieranno di formare con i liberali un fronte antisocialista, che avrebbe vinto per pochi voti, permettendo ai popolari di eleggere ben 30 consiglieri comunali. Va detto che non fu una cinica scelta opportunistica, ma il frutto della convinzione che fosse necessario scegliere un male minore, l'intesa con i liberali, di fronte al male maggiore, il bolscevismo.

Il pericolo della rivoluzione rossa aveva così tenuto insieme le varie anime del mondo cattolico e del Partito popolare torinese. Invece, di fronte all'ascesa del fascismo, visto dai conservatori come garanzia di ordine e tutela della proprietà, sarebbe arrivata la frattura.

Tra Sturzo e Mussolini, i clerico-conservatori scelsero quest'ultimo.

Alessandro Riso

STORIA – LA CONTROVERSA FIGURA DEL CATTOLICO CREMONESE, ODIATO DAI FASCISTI, CONTRARIO ALLA GRANDE GUERRA E IMPEGNATO PER LE «LEGHE BIANCHE»

DOMENICA, 20 MAGGIO 2018

CULTURA

LA VOCE IL TEMPO 17

STORIA – LA CONTROVERSA FIGURA DEL CATTOLICO CREMONESE, ODIATO DAI FASCISTI, CONTRARIO ALLA GRANDE GUERRA E IMPEGNATO PER LE «LEGHE BIANCHE»

Miglioli, il sindacalista dei contadini

No alla guerra; sì alla terra ai contadini. Il sindacalista cattolico Guido Miglioli (1879-1954) si schiera contro tutte le guerre; si batte con furore contro i proprietari terrieri del Cremonese; è odiato dai fascisti ed è inviso al Partito popolare, che non ne condivide i programmi e le simpatie di sinistra. Irregolare, conduce varie esperienze, cambia spesso opinione e bandiera. Resta attaccato a un solo amore: i contadini. Con prosa truciata scrive: «Voi contadini siete l'avanti-

dini a salariati. Contrario alla guerra di Libia (1911) e all'entrata nella Grande Guerra (1914-18), è attaccato dagli interventisti cattolici ed è aggredito dai nazionalisti. Nel 1913 si candida alla Camera e ottiene una clamorosa vittoria al primo turno. Nel 1916 costituisce e presiede la Federazione italiana lavoratori agricoli (Fila). Nel dopoguerra si pone alla testa del movimento per «la terra ai contadini» come chiedevano i fanti che marciavano nelle trincee e finivano carne da macello sacrificata sull'altare del più becero militarismo. Propone un «nuovo diritto, la terra a chi lavora» e la conqui-

I cattolici
tra guerra e pace

1914
1918



Nel 1916 costituisce e presiede la Federazione italiana lavoratori agricoli (Fila). Propone un «nuovo diritto, la terra a chi lavora»

guardia del movimento travolgente che come un'ondata di un maremoto sconvolgerà tutto dall'Alpi al mare. Le armi sono pronte: quarantamila fucili, quarantamila bombe, quarantamila pugnali da immergere nel ventre turgo della borghesia agricola. Faremo fare agli agrari la fine di Giuda, li appenderemo con i piedi in su e la testa in giù agli alberi della nostra terra». Guido Miglioli nasce il 18 maggio 1879 a Castelnuovo Gherardi (Cremona) da agricoltori benestanti: «Sono figlio di un perfetto agrario, generato e alimentato da una mamma che ne era l'antitesi più sublime per quella rara religiosità cristiana che si traduceva in un indocile e costante sacrificio per i contadini più poveri». Lauree in Lettere e in Legge con la tesi «Le corporazioni cremonesi di arti e mestieri nella legislazione statutaria del Medioevo». Milita nell'ala progressista del Movimento cattolico; si impegna per le leghe «bianche» di ispirazione cristiana. Convinto che l'animo contadino è fondamentalmente religioso, fa leva sulla parrocchia e sulla cascina, spinge le leghe «bianche» a perseguire la partecipazione, in competizione con le «rosse» dei socialisti che vogliono ridurre i conta-

sta graduale della proprietà attraverso l'associazione alla conduzione dell'azienda: otto ore di lavoro, controllo di assunzioni e licenziamenti, equo canone d'affitto, suddivisione degli utili. Miglioli vive nel contesto anticlericale e massone di Cremona dove dal 1871 è vescovo il grande Geremia Bonomelli (1831-1914). Figlio di un piccolo proprietario terriero bresciano, è preoccupato dal socialismo che conquista sempre maggior influenza sui proletari. Ne scrive nelle lettere pastorali «Proprietà e socialismo» (1886), che prende spunto dagli scioperi agricoli. «La questione sociale è questione morale» (1891) e «Capitale e lavoro» (1892). Per sottrarre i lavoratori ai socialisti il vescovo invita i proprietari a soccorrere operai e contadini e «a isolarli verso una democrazia quiete, rispettosa, cristiana»; condanna le esosità dei padroni e lo sfruttamento dei contadini; approva la nascita del giornale cattolico «Il vessillo»; incrementa case rurali e società di mutuo soccorso; afferma: «Amo che i laici, liberi ma non indipendenti, adempiano i loro doveri di cittadini e cattolici». Bonomelli approva nel 1905 il periodico «L'Azione», rivolto al proletariato agricolo, pro-



Al congresso di Torino (1923) denuncia Mussolini, «le cui coorti agiscono con tanta violenza in periferia». Muore a Milano nel 1954



posto da Miglioli, fondatore dell'«Ufficio del lavoro» per le classi rurali e aderisce alla richiesta del sindacalista di festeggiare il Primo maggio. Le differenze ideologiche non impediscono alle «leghe bianche» di allearsi con le «rosse», ma la rottura è inevitabile perché i «rossi» mirano all'abolizione della proprietà privata, inaccettabile per i cattolici, dopo l'enciclica di Leone XIII *Rerum novarum*. Gli scioperi sono durissimi, le aziende occupate e gestite dai «consigli di cascina» e negli incidenti con la forza pubblica resta ucciso un capo-lega. La grande vittoria politica non produce effetti concreti perché i fascisti cremonesi, capitanati dallo squadrista Roberto Farinacci, si alleano con gli «agrari» e manganelano i lavoratori. L'attività sindacale non disolga Miglioli dalla politica. Nel marzo 1918 giudica la Confederazione italiana lavoratori

(Cil) un'«operazione calata dall'alto» che approfondisce il solco tra cattolici e socialisti. Nel giugno 1919 aderisce al Ppi ma vorrebbe un «partito del proletariato cristiano». Al congresso di Napoli (1920) chiede l'espropriazione delle terre da distribuire in piccoli lotti ai contadini, e l'alleanza con i socialisti, come ripete a Venezia (1921), sotto l'incalzare dello squadrismo fascista. Sconfessato da Ppi e Psi, nel maggio 1921 è vittima dei fascisti che lo aggrediscono, devastano la sua casa e lo mettono al bando da Cremona. Al congresso di Torino (1923) denuncia Mussolini, «le cui coorti agiscono con tanta violenza in periferia». Il Ppi nel 1925 lo espelle. Le posizioni di Miglioli, «bol-scevico bianco», trovano appoggi a Bergamo e Verona ma suscitano le apprensioni del segretario di Stato cardinale Pietro Gasparri e di Papa

Benedetto XV, che scrive al vescovo di Bergamo Luigi Maria Marelli: «È necessario che i dirigenti abbiano sempre innanzi agli occhi e osservino scrupolosamente i principi sociali inculcati dalla Santa Sede nella memorabile enciclica *Rerum novarum* e in altri documenti». Poiché nessuna conquista sindacale è sicura senza la presa del potere da parte dei lavoratori, insegue l'unità tra operai e contadini, come spiega in un'intervista a «l'Unità». Si avvicina al mondo comunista e nell'aprile 1925, su invito dell'Unione Sovietica, partecipa al primo congresso dell'Internazionale contadina (Krestinern) e studia le ripercussioni della Rivoluzione sovietica nelle campagne. Rientrato in Italia, tenta di riunire in un'unica organizzazione i lavoratori della terra, ma deve rifugiarsi in Svizzera, Germania, Belgio, Francia, Spagna, Austria, Cecoslovacchia e Jugoslavia, sempre inseguito dallo spionaggio fascista. Con il nome di battaglia di «Giuseppe» collabora con il movimento comunista senza aderirvi. Si stabilisce a Parigi: arrestato, scrive a Farinacci, si dice «vittima della plutocrazia ebraico-massonica» ed esalta l'asse Roma-Berlino. Trasferito in Italia, è condannato a cinque anni di confino. Dopo la Liberazione torna a Cremona. Nell'ultimo tormento, opta per la Democrazia cristiana che gli rifiuta la tessera. Promuove la «Costituente della terra» ed è alla testa dei grandi scioperi del 1948-49. Non condivide la scissione sindacale e la nascita della Cisl. Ha una vivace polemica con don Primo Mazzolari sui rapporti tra cristianesimo e marxismo sostenendo «la Rivoluzione d'ottobre come sviluppo della rivoluzione cristiana». Alle amministrative 1951 la sua lista «Avanguardia cristiana per l'unità della massa contadina» incocchia una clamorosa sconfitta. Muore a Milano il 2 ottobre 1954.

Pier Giuseppe ACCORNERO

MIGLIOLI, IL SINDACALISTA DEI CONTADINI

No alla guerra; sì alla terra ai contadini. Il sindacalista cattolico Guido Miglioli (1879-1954) si schiera contro tutte le guerre; si batte con furore contro i proprietari terrieri del Cremonese; è odiato dai fascisti ed è inviso al Partito popolare, che non ne condivide i programmi e le simpatie di sinistra. Irrequieto, conduce varie esperienze, cambia spesso opinione e bandiera. Resta attaccato a un solo amore: i contadini. Con prosa truculenta scrive: «Voi contadini siete l'avanguardia del movimento travolgente che come un'onda di un maremoto sconvolgerà tutto dall'Alpi al mare. Le armi sono pronte: quattromila fucili, quattromila bombe, quattromila pugnali da immergere nel ventre turgido della borghesia agricola. Faremo fare agli agrari la fine di Giuda, li appenderemo con i piedi in su e la testa in giù agli alberi della nostra terra».

Guido Miglioli nasce il 18 maggio 1879 a Castelnuovo Gherardi (Cremona) da agricoltori benestanti: «Sono figlio di un perfetto agrario, generato e alimentato da una mamma che ne era l'antitesi più sublime per quella rara religiosità cristiana che si traduceva in un indocile e costante sacrificio per i contadini più poveri». Lauree in Lettere e in Legge con la tesi «Le corporazioni cremonesi di arti e mestieri nella legislazione statutaria del Medioevo». Milita nell'ala progressista del Movimento cattolico; si impegna per le leghe «bianche» di ispirazione cristiana. Convinto che l'animo contadino è fondamentalmente religioso, fa leva sulla parrocchia e sulla cascina, spinge le leghe «bianche» a perseguire la compartecipazione, in competizione con le «rosse» dei socialisti che vogliono ridurre i contadini a salariati.

Contrario alla guerra di Libia (1911) e all'entrata nella Grande Guerra (1914-18), è attaccato dagli interventisti cattolici ed è aggredito dai nazionalisti. Nel 1913 si candida alla Camera e ottiene una clamorosa vittoria al primo turno. Nel 1916 costituisce e presiede la Federazione italiana lavoratori agricoli (Fila). Nel dopoguerra si pone alla testa del movimento per «la terra ai contadini» come chiedevano i fanti che marcivano nelle trincee e finivano carne da macello sacrificata sull'altare del più becero militarismo. Propone un «nuovo diritto, la terra a chi lavora» e la conquista graduale della proprietà attraverso l'associazione alla conduzione dell'azienda: otto ore di lavoro, controllo di assunzioni e licenziamenti, equo canone d'affitto, suddivisione degli utili.

Miglioli vive nel contesto anticlericale e massone di Cremona dove dal 1871 è vescovo il grande Geremia Bonomelli (1831-1914). Figlio di un piccolo proprietario terriero bresciano, è preoccupato dal socialismo che conquista sempre maggior influenza sui proletari. Ne scrive nelle lettere pastorali «Proprietà e socialismo» (1886) - che prende spunto dagli scioperi agricoli -, «Capitale e lavoro» (1891) e «La questione sociale è questione morale» (1892). Per sottrarre i lavoratori ai socialisti il vescovo invita i proprietari a soccorrere operai e contadini e «a istradarli verso una democrazia quieta, rispettosa, cristiana»; condanna le esosità dei padroni e lo sfruttamento dei contadini; approva la nascita del giornale cattolico «Il vessillo»; incrementa casse rurali e società di mutuo soccorso; afferma: «Amo che i laici, liberi ma non indipendenti, adempiano i loro doveri di cittadini e cattolici». Bonomelli approva nel 1905 il periodico «L'Azione», rivolto al proletariato agricolo, proposto da Miglioli, fondatore dell'«Ufficio del lavoro» per le classi rurali e aderisce alla richiesta del sindacalista di festeggiare il Primo Maggio.

Le differenze ideologiche non impediscono alle «leghe bianche» di allearsi con le «rosse» ma la rottura è inevitabile perché i «rossi» mirano all'abolizione della proprietà privata, inaccettabile per i cattolici, dopo l'enciclica di Leone XIII «Rerum novarum». Gli scioperi sono durissimi, le aziende occupate e gestite dai «consigli di cascina» e negli incidenti con la forza pubblica resta ucciso un capo-lega. La grande vittoria politica non produce effetti concreti perché i fascisti cremonesi, capitanati dallo squadrista Roberto Farinacci, si alleano con gli «agrari» e manganellano i lavoratori.

L'attività sindacale non distoglie Miglioli dalla politica. Nel marzo 1918 giudica la Confederazione italiana lavoratori (Cil) un'«operazione calata dall'alto» che approfondisce il solco tra cattolici e socialisti. Nel giugno 1919 aderisce al Ppi ma vorrebbe un «partito del proletariato cristiano».

Al congresso di Napoli (1920) chiede l'espropriazione delle terre da distribuire in piccoli lotti ai contadini, e l'alleanza con i socialisti, come ripete a Venezia (1921), sotto l'incalzare dello squadristico fascista. Sconfessato da Ppi e Psi, nel maggio 1921 è vittima dei fascisti che lo aggrediscono, devastano la sua casa e lo mettono al bando da Cremona. Al congresso di Torino (1923) denuncia Mussolini «le cui coorti agiscono con tanta violenza in periferia». Il Ppi nel 1925 lo espelle.

Le posizioni di Miglioli, «bolscevico bianco», trovano appoggi a Bergamo e Verona ma suscitano le apprensioni del segretario di Stato cardinale Pietro Gasparri e di Papa Benedetto XV che scrive al vescovo di Bergamo Luigi Maria Marelli: «È necessario che i dirigenti abbiano sempre innanzi agli occhi e osservino scrupolosamente i principi sociali inculcati dalla Santa Sede nella memorabile enciclica "Rerum novarum" e in altri documenti».

Poiché nessuna conquista sindacale è sicura senza la presa del potere da parte dei lavoratori, insegue l'unità tra operai e contadini, come spiega in un'intervista a «l'Unità». Si avvicina al mondo comunista e nell'aprile 1925, su invito dell'Unione Sovietica, partecipa al primo congresso dell'Internazionale contadina (Krestintern) e studia le ripercussioni della Rivoluzione sovietica nelle campagne. Rientrato in Italia, tenta di riunire in un'unica organizzazione i lavoratori della terra ma deve rifugiarsi in Svizzera, Germania, Belgio, Francia, Spagna, Austria, Cecoslovacchia e Jugoslavia, sempre inseguito dallo spionaggio fascista. Con il nome di battaglia di «Giuseppe» collabora con il movimento comunista senza aderirvi. Si stabilisce a Parigi: arrestato, scrive a Farinacci, si dice «vittima della plutocrazia ebraico-massonica» ed esalta l'asse Roma-Berlino. Trasferito in Italia, è condannato a cinque anni di confino. Dopo la Liberazione torna a Cremona.

Nell'ultimo tornante, opta per la Democrazia cristiana che gli rifiuta la tessera. Promuove la «Costituente della terra» ed è alla testa dei grandi scioperi del 1948-49. Non condivide la scissione sindacale e la nascita della Cisl. Ha una vivace polemica con don Primo Mazzolari sui rapporti tra Cristianesimo e marxismo sostenendo «la Rivoluzione d'ottobre come sviluppo della rivoluzione cristiana». Alle amministrative 1951 la sua lista «Avanguardia cristiana per l'unità della massa contadina» incocchia una clamorosa sconfitta. Muore a Milano il 2 ottobre 1954.

Pier Giuseppe Accornero

SCOMPARSA – IL SINDACALISTA CISL

Carniti: un maestro di etica

È mancato, a 81 anni, Pierre Carniti: un sindacalista straordinario, prima alla testa dei combattivi metalmeccanici, poi della Segreteria generale della Cisl e, infine, un lucido parlamentare europeo del Gruppo socialista. Per me è stato un maestro e un amico speciale. Mi accolse nel sindacato un giorno a Roma, abbandonando a sorpresa una grande assemblea che presiedeva, per ascoltare le poche cose confuse che, emozionato com'ero, provavo a raccontargli sull'urgenza di affrontare il problema dei migranti: di quelli italiani che ancora stentavano a inserirsi nei Paesi europei e di quelli che cominciavano ad arrivare in Italia da fuori Europa. Era la fine degli anni '70, la situazione sociale e politica in Italia era esplosiva, io ci tornavo dopo oltre un decennio di vita in Belgio. Avevo visto all'opera la civiltà di un Paese accogliente, pensavo che anche nella civile Italia di allora si potesse fare qualcosa di simile. Carniti non ci pensò due volte: con il suo eterno sigaro in bocca fu di poche parole e mi invitò a lasciare il Belgio e venire a lavorare nel sindacato che affrontava allora la discussa legge Martelli sui migranti che arrivavano in Italia.



Mi buttò nella mischia, convinto che fossi in grado di portare le esperienze di altri Paesi europei, in realtà perché imparassi a battemi per i diritti di tutti, italiani e stranieri, insegnandomi che i diritti o sono universali o sono solo privilegi di qualcuno a spese di altri.

Erano tempi pieni di tensioni, in Italia e in Europa. Nella Polonia di allora, quanto diversa da quella di oggi, nasceva il libero sindacato di Solidarnosc. Carniti, a differenza di suoi colleghi di altri sindacati, capi subito che stava capitando qualcosa di straordinario e mobilità in favore di Solidarnosc il suo sindacato e noi, giovani apprendisti dell'Ufficio internazionale, inviati in tutta fretta a Danzica. Insieme con lui ho conosciuto personaggi che hanno fatto la storia d'Europa, due fra tutti: Lech Walesa e Bronislaw Geremek, forse gli ultimi due giganti del sindacalismo europeo che si andava lentamente spegnendo. In Italia resistette ancora per qualche anno, grazie a personaggi come Pierre Carniti e Luciano Lama e a pochi altri di quella scuola.

Agli inizi degli anni '80, le sorprese della vita mi offrirono l'occasione di tornare a Bruxelles, non senza animate discussioni proprio con Carniti, per un momento incerto, come me, se valesse la pena spendere altri anni di vita nelle istituzioni comunitarie. Carniti non ne era molto convinto, io poco propenso a tornare sui miei passi dopo l'esaltante esperienza nel sindacato. Alla fine mi disse di andare, ma consegnandomi una lettera nella quale mi diceva che sarei potuto tornare quando volevo. Rimasi a Bruxelles un quarto di secolo, capendo che anche da lì si poteva fare qualcosa per il mondo del lavoro che Carniti era rimasto a presidiare in Italia. Poi anche per lui la ruota girò e per me fu un regalo trovarlo a Bruxelles, come parlamentare europeo. Frequenti gli incontri e le improvvisate cene a casa mia: Carniti mangiava poco e non beveva, era di poche parole ma ogni volta lasciava il segno. Continuò a insegnarmi molte cose: dai difficili rapporti del sindacato con il Pci guidato da Enrico Berlinguer, che rispettava, senza necessariamente condividere la sua visione politica e senza accettare la pretesa di un ruolo egemone del Pci nel sociale. Mi insegnò che il sindacato non deve mai essere uno «stato d'animo», ma un soggetto autonomo e organizzato nell'impegnativa lotta sociale. A me, che stravedevo per la «mitica» società civile, spiegò che spesso assomiglia a una litigiosa assemblea condominiale di cui diffidare.

Carniti mi insegnò ancora molto altro, più con i comportamenti che con le parole, lui taciturno com'era. Come quando non esitò a mollare una sberla straordinaria alla classe politica di allora, ritirando la sua candidatura da presidente della Rai, perché altri volevano prenderne possesso usando il suo carisma e la sua autorevolezza. Se oggi mi si chiedesse chi era il Carniti che ho avuto la fortuna di conoscere, risponderei con poche parole: era un maestro di etica. E tale rimarrà nella generazione degli amici che gli sono stati vicini.

Franco CHITOLINA

**I cattolici
tra guerra e pace**
**1914
1918**
ANALISI – IN CODA ALLA ‘GRANDE GUERRA’, LO STORICO ACCORDO TRA FIOM E CONFINDUSTRIA

1919, primo contratto

Durante la 'grande guerra' l'impianto della mobilitazione industriale fu

sostanzialmente simile in tutti i Paesi europei coinvolti nel conflitto, seppur con non trascurabili differenze nei livelli di centralizzazione delle scelte, di pesantezza dei sacrifici imposti sul fronte interno, di controllo repressivo dei comportamenti dissonanti. Nella mobilitazione industriale si sperimentarono le prime forme di corporativismo, o corporativismo per dirla con Charles Maier. A questo si aggiungeva la riduzione del peso del Parlamento a favore del governo. Nei comitati di mobilitazione industriale i rappresentanti degli imprenditori collaborarono con i funzionari statali per l'assegnazione delle commesse pubbliche e la distribuzione di materie prime e fonti di energia; inoltre, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali parteciparono ai comitati misti che emettevano lodi arbitrali sulle controversie collettive di lavoro. I rappresentanti delle due parti discussero anche delle misure sociali per i lavoratori delle imprese mobilitate e dell'introduzione di indennità di carovita in risposta alla forte inflazione.

Si trattò, per le associazioni imprenditoriali e operaie, delle prime esperienze di mediazione sistematica delle questioni del lavoro. Alla fine della guerra sia industriali sia sindacalisti espressero valutazioni positive su quelle esperienze, come mostrano in Italia il primo contratto nazionale per l'industria metallurgica firmato il 20 febbraio 1919 da Fiom e Confindustria, che concedeva la conquista storica delle otto ore senza una sola ora di sciopero, in Germania l'Accordo Stinnes-Legien del 15 novembre 1918, in Inghilterra l'esperienza dei Whitley Councils. In vista della fine della guerra, le parti tentarono di affrontare congiuntamente le questioni che

si sarebbero poste nel dopoguerra, con la smobilitazione dell'esercito e la riconversione della produzione bellica, delineando quelli che possono essere definiti compromessi riformisti, destinati peraltro a un rapido dissolvimento sotto la pressione di tensioni sociali e pulsioni politiche non facilmente contenibili. Da un lato si registrò l'accresciuto ruolo produttivo degli operai di mestiere nel corso della guerra, che non fu senza influenza sulle iniziative operaie e sindacali nel dopoguerra, che videro le pulsioni autogestionali promosse dai consigli di fabbrica in Italia,

del cosiddetto *Organisierter Kapitalismus* Nondimeno, i processi di cambiamento non furono affatto lineari e non videro una evoluzione verso modelli stabili di relazioni di lavoro pacificate in quanto sistematicamente mediate. La «rifondazione dell'Europa borghese» (secondo il titolo del libro di Maier) avvenne sulle ceneri dei bienni rossi, ma si trattò di una ricostruzione instabile. La più accurata disamina comparativa dei problemi della smobilitazione in Europa ha concluso che le tendenze corporatiste furono tanto più forti quanto più avanzata l'in-

mobilitazione industriale (il Comitato centrale a Roma coordinava i Comitati regionali), demandando al livello regionale la sistemazione delle categorie e delle paghe; in Piemonte l'accordo applicativo/integrativo regionale fu trovato, ancora senza un'ora di sciopero, sin dal maggio, in Lombardia, Liguria, Emilia Romagna la resistenza degli industriali trascinò le trattative fino all'autunno, scatenando scioperi che nell'estate 1919 si sommarono ai moti per il carovita. Il biennio rosso in Italia durò in effetti non ventiquattro ma quindici mesi, dal giugno 1919 alla fine dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920. In Germania l'accordo Stinnes-Legien mostrò ben presto la corda sotto i colpi dell'iperinflazione, divenendo inoperante nel 1924, mentre il nazismo abolì nel 1934 la legge sui consigli aziendali del 1920.



Si trattò, per le associazioni imprenditoriali e operaie, delle prime esperienze di mediazione sistematica delle questioni del lavoro

dal movimento degli *shop steward* in Gran Bretagna, dai consigli d'azienda in Germania, tutti caratterizzati, radicali o meno che fossero, dal ruolo di primo piano degli operai di mestiere. Dall'altro lato i cambiamenti della composizione della classe operaia, unitamente ai sacrifici imposti dallo sforzo bellico, portarono al rapido aumento della *membership* dei sindacati industriali e generali, e contemporaneamente al rafforzamento delle organizzazioni datoriali, mentre il ruolo dello Stato, pur destinato a ridimensionarsi, non sarebbe più rientrato nei limiti della fase liberale ottocentesca. Il nuovo ruolo dello Stato, i processi di concentrazione industriale con la nascita o il rafforzamento della grandi imprese, e la massificazione dei sindacati con i processi di irruzione delle masse sulla scena pubblica giustificano l'interpretazione secondo la quale negli anni venti si affermarono *Big Government, Big Business e Big Labour* nel quadro

dustrializzazione del Paese e quanto maggiore la paura per l'accresciuta forza del movimento operaio. La conflittualità operaia, dunque, almeno nella Germania di Weimar, avrebbe suscitato le soluzioni razionalizzatrici che intendevano esorcizzarla, incanalarla e contenerla. In Italia, però, il compromesso riformista (peraltro giocato da Confindustria e Confederazione generale del lavoro con la richiesta di finanziamento pubblico degli istituti misti, ma senza ingerenza dello Stato nella loro gestione) fallì travolto dalla conflittualità operaia e popolare fomentata dal persistere dell'inflazione, ma anche dalla indisponibilità delle risorse finanziarie pubbliche, erose dal debito bellico, che sarebbero state necessarie all'attuazione di riforme sociali sufficientemente incisive da contenere il malcontento. Il contratto nazionale del 20 febbraio 1919, come abbiamo detto il primo della storia italiana, ricalcò l'impianto della

Se in Italia e Germania si affermarono fascismo e nazismo, anche in Inghilterra e Francia si registrò una debolezza del movimento sindacale dopo i bienni rossi. Alle sconfitte di minatori e metallurgici inglesi nel 1922 seguì la nuova sconfitta dei minatori nel 1926 e la svolta moderata di Ramsey Mac Donald, che prelude alla diminuzione delle prestazioni di disoccupazione e alla diminuzione dei salari nella grande crisi. La vittoria del Fronte popolare in Francia e gli accordi di Matignon del giugno 1936 sembrarono aprire una nuova fase di conquiste, strappate dopo lunghi scioperi. Tuttavia, dopo la crisi del Fronte popolare, i decreti Reynaud del 13 novembre 1938 eliminarono buona parte della conquiste salariali e normative del 1936, mentre fallì lo sciopero di protesta contro i decreti, in seguito al quale si ebbe una forte caduta dei tassi di sindacalizzazione. Dopo i venti rivoluzionari del dopoguerra, l'Europa borghese si ricompattò, seppur con tempi e intensità differenti tra Paese e Paese.

Stefano MUSSO

1919, PRIMO CONTRATTO

Mobilizzazione industriale e relazioni sindacali

Durante la grande guerra l'impianto della mobilitazione industriale fu sostanzialmente simile in tutti i paesi europei coinvolti nel conflitto, se pur con non trascurabili differenze nei livelli di centralizzazione delle scelte, di pesantezza dei sacrifici imposti sul fronte interno, di controllo repressivo dei comportamenti dissonanti. Nella mobilitazione industriale si sperimentarono le prime forme di corporativismo, o corporatismo per dirla con Charles Maier, secondo il quale il termine descrive l'evoluzione dello Stato liberare attraverso il riconoscimento da parte dello Stato delle organizzazioni degli interessi e l'affidamento a tali organizzazioni di funzioni pubbliche¹. A questo si aggiungeva la riduzione del peso del parlamento a favore del governo. Nei comitati di mobilitazione industriale i rappresentanti degli imprenditori collaborarono con i funzionari statali per l'assegnazione delle commesse pubbliche e la distribuzione di materie prime e fonti di energia; inoltre, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali parteciparono ai comitati misti che emettevano lodi arbitrali sulle controversie collettive di lavoro. I rappresentanti delle due parti discussero anche più in generale le questioni del lavoro, in particolare misure sociali per i lavoratori delle imprese mobilitate e l'introduzione di indennità di carovita in risposta alla forte inflazione, in regime di proroga dei concordati vigenti fino al termine del conflitto, secondo quanto stabilito dai decreti istitutivi della mobilitazione industriale.

Si trattò per le associazioni imprenditoriali e operaie delle prime esperienze di mediazione sistematica delle questioni del lavoro. Alla fine della guerra sia industriali sia sindacalisti espressero valutazioni positive su quelle esperienze, come mostrano in Italia il primo contratto nazionale per l'industria metallurgica firmato il 20 febbraio 1919 da Fiom e Confindustria, che concedeva la conquista storica delle otto ore senza una sola ora di sciopero, in Germania l'accordo Stinnes-Legien del 15 novembre 1918, in Inghilterra l'esperienza dei Whitley Councils. In vista della fine della guerra, le parti tentarono di affrontare congiuntamente le questioni che si sarebbero poste nel dopoguerra, con la smobilitazione dell'esercito e la riconversione dalla produzione bellica, delineando quelli che possono essere definiti compromessi riformisti, destinati peraltro a un rapido dissolvimento sotto la pressione di tensioni sociali e pulsioni politiche non facilmente contenibili dal dialogo tra le organizzazioni operaie moderate e le componenti imprenditoriali attente ai possibili effetti stabilizzatori del pieno riconoscimento come interlocutore del sindacalismo riformista.

Da un lato si registrò l'accresciuto ruolo produttivo degli operai di mestiere nel corso della guerra, che non fu senza influenza sulle iniziative operaie e sindacali nel dopoguerra, che videro le pulsioni autogestionali promosse dai consigli di fabbrica in Italia, dal movimento degli *shop steward* in Gran Bretagna, dai consigli d'azienda in Germania, tutti caratterizzati, radicali o meno che fossero, dal ruolo di primo piano degli operai di mestiere. Dall'altro lato i cambiamenti della composizione della classe operaia, unitamente ai sacrifici imposti dallo sforzo bellico, portarono al rapido aumento della *membership* dei sindacati industriali e generali, e contemporaneamente al rafforzamento delle organizzazioni datoriali, mentre il ruolo dello Stato, pur destinato a ridimensionarsi, non sarebbe più rientrato nei limiti della fase liberale ottocentesca. Il nuovo ruolo dello Stato, i processi di concentrazione industriale con la nascita o il rafforzamento della grandi imprese, e la massificazione dei sindacati con i processi di irruzione delle masse sulla scena pubblica giustificano l'interpretazione secondo la quale negli anni venti si affermarono *Big*

¹ C. S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bari, De Donato, 1979.

Government, Big Business e Big Labour nel quadro del cosiddetto *Organisiertes Kapitalismus*. Nondimeno, i processi di cambiamento non furono affatto lineari e non videro una evoluzione verso modelli stabili di relazioni di lavoro pacificate in quanto sistematicamente mediate. La “rifondazione dell’Europa borghese” (secondo il titolo del libro di Maier) avvenne sulle ceneri dei bienni rossi, ma si trattò di una ricostruzione instabile.

In Inghilterra, nel 1916 fu costituita la Commissione Whitley, il cui compito era promuovere la creazione di consigli industriali a rappresentanza mista di lavoratori e datori di lavoro. Operava attraverso raccomandazioni che ebbero effetti per tutta la prima metà del Novecento. Il sistema delle raccomandazioni era basato sul tradizionale principio britannico della volontarietà, ma comunque conferiva una sorta di riconoscimento pubblico al sindacalismo e alla contrattazione collettiva.

Nel 1919, la legge sui tribunali industriali creò un corpo arbitrale permanente che a differenza del tempo di guerra non era obbligatorio ma volontario per entrambe le parti. Anche il Ministero del lavoro fu attivo nel promuovere la costituzione dei consigli industriali misti con compiti contrattuali; li incentivò attraverso promesse di farne il canale privilegiato di comunicazione con il governo, e minacce di introdurre istituzioni più rigidamente definite e imposte dall’alto. Tuttavia, il Ministero del lavoro fu presto ridimensionato (se ne ipotizzò addirittura la scomparsa) e il sistema restò basato sulla volontarietà, senza interventi legislativi di rilievo.

Nel 1924 fu presentato un disegno di legge per estendere la validità agli accordi stipulati dai consigli industriali misti, ma non venne approvato in seguito alla caduta del governo e non fu più ripresentato. In Francia fu invece smantellamento il sistema di mediazione bellico basato su delegati di azienda, commissioni miste e arbitrato. L’unica novità fu, nel 1919, la regolazione per legge degli accordi collettivi su base locale, con il riconoscimento della capacità giuridica ai sindacati.

La più accurata disamina comparativa dei problemi della smobilitazione in Europa ha concluso che le tendenze corporatiste furono tanto più forti quanto più avanzata l’industrializzazione del paese e quanto maggiore la paura per l’accresciuta forza del movimento operaio². La conflittualità operaia dunque, almeno nella Germania di Weimar, avrebbe suscitato le soluzioni razionalizzatrici che intendevano esorcizzarla, incanalarla e contenerla. In Italia, però, il compromesso riformista (peraltro giocato da Confindustria e Confederazione generale del lavoro con la richiesta di finanziamento pubblico degli istituti misti ma senza ingerenza dello Stato nella loro gestione) fallì travolto dalla conflittualità operaia e popolare fomentata dal persistere dell’inflazione, ma anche dalla indisponibilità delle risorse finanziarie pubbliche, erose dal debito bellico, che sarebbero state necessarie all’attuazione di riforme sociali sufficientemente incisive da contenere il malcontento.

Il **Contratto Nazionale del 20 febbraio 1919**, come abbiamo detto il primo della storia italiana, firmato dalla Fiom e della Confindustria, ricalcò l’impianto della mobilitazione industriale (il Comitato centrale a Roma coordinava i Comitati regionali), demandando al livello regionale la sistemazione delle categorie e delle paghe; in Piemonte l’accordo applicativo/integrativo regionale fu trovato, ancora senza un’ora di sciopero, sin dal maggio, ma in Lombardia, Liguria, Emilia Romagna la resistenza degli industriali trascinò le trattative fino all’autunno, scatenando scioperi che nell’estate 1919 si sommarono ai moti per il carovita. Il biennio rosso in Italia durò in effetti non ventiquattro ma quindici mesi, dal giugno 1919 alla fine dell’occupazione delle fabbriche nel settembre 1920.

²G. Feldman, *Die Demobilmachung und die Sozialordnung der Zwischenkriegszeit in Europa*, in “Geschichte und Gesellschaft”, 1983, n. 2.

In Germania l'accordo Stinnes-Legien mostrò ben presto la corda sotto i colpi dell'iperinflazione, divenendo inoperante nel 1924, mentre il nazismo abolì nel 1934 la legge sui consigli aziendali del 1920; questa legge, era stata introdotta dopo veementi proteste dei lavoratori e scontri di piazza contro l'opposizione degli industriali, si era tradotta in una soluzione compromissoria che prevedeva la possibilità di eleggere due rappresentanti del personale inseriti negli organi di sorveglianza ma con competenze limitate ai servizi sociali.

Se in Italia e Germania si affermarono fascismo e nazismo, anche in Inghilterra e Francia si registrò una debolezza del movimento sindacale dopo i bienni rossi. Alle sconfitte di minatori e metallurgici inglesi nel 1922 seguì la nuova sconfitta dei minatori nel 1926 e la svolta moderata di Ramsey Mac Donald, che preluse alla diminuzione delle prestazioni di disoccupazione e alla diminuzione dei salari nella grande crisi. La vittoria del Fronte popolare in Francia e gli accordi di Matignon del giugno 1936 sembrarono aprire una nuova fase di conquiste, strappate dopo lunghi scioperi; portarono infatti al riconoscimento da parte padronale del diritto di affiliazione ai sindacati, all'impegno a non prendere misure contro gli scioperanti, all'istituzione di delegati operai nelle imprese con più di dieci dipendenti con il compito di presentare i reclami individuali; fu inoltre introdotta per legge l'estensione di validità dei contratti con decisione del Ministero del lavoro a seguito di una procedura consultiva. Gli accordi furono recepiti per legge per quanto riguarda la settimana di 40 ore e le ferie pagate.

Tuttavia, dopo la crisi del Fronte popolare, i decreti Reynaud del 13 novembre 1938 eliminarono buona parte delle conquiste salariali e normative del 1936, mentre fallì lo sciopero di protesta contro i decreti, in seguito al quale si ebbe una forte caduta dei tassi di sindacalizzazione. Dopo i venti rivoluzionari del dopoguerra, l'Europa borghese si ricompattò, seppur con tempi e intensità differenti tra Paese e Paese.

Stefano Musso

IN MEMORIA DI UN AMICO SPECIALE

E' mancato, a 81 anni, Pierre Carniti: un sindacalista straordinario, prima alla testa dei combattivi metalmeccanici, poi della Segreteria generale della CISL e, infine, un lucido parlamentare europeo del Gruppo socialista. Per me è stato un maestro e un amico speciale.

Mi accolse nel sindacato un giorno a Roma, abbandonando a sorpresa una grande assemblea che presiedeva, per ascoltare le poche cose confuse che, emozionato com'ero, provavo a raccontargli sull'urgenza di affrontare il problema dei migranti: di quelli italiani che ancora stentavano a inserirsi nei Paesi europei e di quelli che cominciarono ad arrivare in Italia da fuori Europa.

Era la fine degli anni '70, la situazione sociale e politica in Italia era esplosiva, io ci tornavo dopo oltre un decennio di vita in Belgio. Avevo visto all'opera la civiltà di un Paese accogliente, pensavo che anche nella civile Italia di allora si potesse fare qualcosa di simile. Carniti non ci pensò due volte: con il suo eterno sigaro in bocca fu di poche parole e mi invitò a lasciare il Belgio e venire a lavorare nel sindacato che affrontava allora la discussa legge Martelli sui migranti che arrivavano allora in Italia. Mi buttò nella mischia, convinto che fossi in grado di portare le esperienze di altri Paesi europei, in realtà perché imparassi a battermi per i diritti di tutti, italiani e stranieri, insegnandomi che i diritti o sono universali o sono solo privilegi di qualcuno a spese di altri.

Erano tempi pieni di tensioni, in Italia e in Europa. Nella Polonia di allora – oh, quanto diversa da quella di oggi – nasceva il libero sindacato di Solidarnosc. Carniti, a differenza di suoi colleghi di altri sindacati, capì subito che stava capitando qualcosa di straordinario e mobilità in favore di Solidarnosc il suo sindacato e noi, giovani apprendisti dell'Ufficio internazionale, inviati in tutta fretta a Danzica. Insieme con lui ho conosciuto personaggi che hanno fatto la storia d'Europa, due fra tutti: Lech Walesa e Bronislaw Geremek, forse gli ultimi due giganti del sindacalismo europeo che si andava lentamente spegnendo. In Italia resistette ancora per qualche anno, grazie a personaggi come Pierre Carniti e Luciano Lama e a pochi altri di quella scuola.

Agli inizi degli anni '80, le sorprese della vita mi offrirono l'occasione di tornare a Bruxelles, non senza animate discussioni proprio con Carniti, per un momento incerto, come me, se valesse la pena spendere altri anni di vita nelle Istituzioni comunitarie. Carniti non ne era molto convinto, io poco propenso a tornare sui miei passi dopo l'esaltante esperienza nel sindacato. Alla fine mi disse di andare, ma consegnandomi una lettera nella quale mi diceva che sarei potuto tornare quando volevo. Fu il mio viatico e la mia trappola: rimasi a Bruxelles un quarto di secolo, prima annoiandomi a morte e poi capendo che anche da Bruxelles si poteva fare qualcosa per il mondo del lavoro che Carniti era rimasto a presidiare in Italia.

Poi anche per Carniti la ruota girò e per me fu un regalo trovare questo maestro e amico speciale a Bruxelles, come parlamentare europeo. Frequenti gli incontri e le improvvisate cene a casa mia: Carniti mangiava poco e non beveva, era di poche parole ma ogni volta lasciava il segno. Continuò a insegnarmi molte cose: dai difficili rapporti del sindacato con il PCI guidato da Enrico Berlinguer che rispettava, senza necessariamente condividere la sua visione politica e senza accettare la pretesa di un ruolo egemone del PCI nel sociale, come fu chiaro nella vicenda del referendum sulla scala mobile. Mi insegnò che il sindacato non deve mai essere uno "stato d'animo", ma un soggetto autonomo e organizzato nell'impegnativa lotta sociale. A me che stravedevo per la "mitica" società civile, mi spiegò che spesso assomiglia a una litigiosa assemblea condominiale di cui diffidare.

Carniti mi insegnò ancora molto altro, più con i comportamenti che con le parole, lui taciturno com'era. Come quando non esitò a mollare una sberla straordinaria alla classe politica di allora, ritirando la sua candidatura da presidente della RAI, perché altri volevano prenderne possesso usando il suo carisma e la sua autorevolezza.

Se oggi mi si chiedesse chi era il Carniti che ho avuto la fortuna di conoscere, risponderei con poche parole: era un maestro di etica. E tale rimarrà nella generazione degli amici che gli sono stati vicini.

Franco Chittolina

RIFLESSIONE – LA NASCITA, CENTO ANNI FA, DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI E IL PROFILO DEL SUO PRIMO SEGRETARIO, G.B. VALENTE16 **LA VOCE IL TEMPO**

CULTURA

DOMENICA, 8 LUGLIO 2018

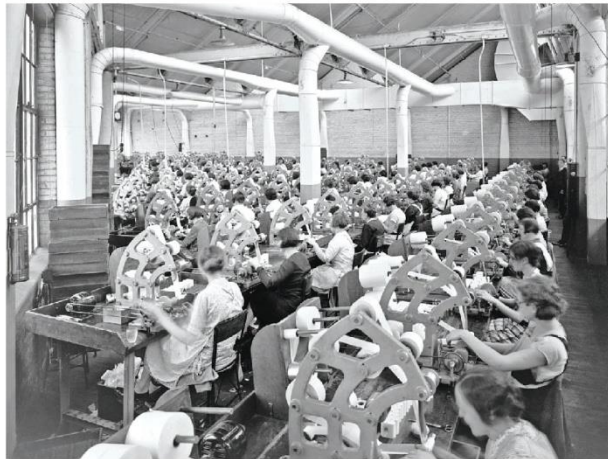
STORIA – LA NASCITA, CENTO ANNI FA, DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI E IL PROFILO DEL SUO PRIMO SEGRETARIO, G. B. VALENTE

Cil, il sindacalismo 'bianco'

La «riconquista dell'Italia perduta», dopo la storica frattura tra Stato e Chiesa a seguito dell'unificazione nazionale, fu impresa ardua e la costruzione di un sindacato a ispirazione cristiana di cui celebriamo, proprio in questi mesi, il centenario non fu certo agevolata dal clima di ostilità verso la nuova Italia, a lungo dominante in Vaticano, nonostante la scelta dell'opposizione «straniazione politica» lasciasse il campo a quel terreno sociale di cui la Chiesa era stata per secoli maestra.

I «santi sociali», ad esempio, che in Piemonte, insieme alle più laiche società di mutuo soccorso, ebbero la loro più alta espressione, rappresentarono, pur in grado elevatissimo, una ipotesi difensiva non adatta a far fronte al nuovo pur timido sviluppo di un Paese che si affacciava alla rivoluzione industriale.

Né molto più avanti por-



monico dell'azione sociale. Con loro aveva pubblicato il primo programma politico sociale dei democratici cristiani, ricordato poi come «Il programma di Torino» e aveva segnato con la sua costante, combattiva presenza la linea di indirizzo di tutti i settimanali diocesani della regione, accompagnato in questo lavoro di propaganda e di diffusione della cultura dal biellese don Alessandro Cantono, fine studioso e organizzatore sociale che innervò del suo pensiero e della sua azione tutto intero il movimento sindacale e democratico regionale.

Certe scelte di fondo, come la acconfessionalità dell'azione sindacale pur entro una forte ispirazione cristiana, come la richiesta di partecipazione agli utili di impresa, come la contrattiva battaglia per le otto ore e il «sabato inglese» furono obiettivi specifici costantemente presenti nella loro iniziativa. Inoltre o per pratica diretta (Valente) o per profondità di letture (Cantono) introdussero da noi e diffusero la conoscenza sia delle esperienze del sindacalismo cristiano tedesco, sia del pensiero della scuola di Liegi, sprovincializzando così il movimento. Salutarono ovviamente con grande simpatia la nascita del Partito popolare, sempre tuttavia gelosi, specie Valente, dell'autonomia dell'azione sindacale. E forse fu proprio per questo atteggiamento che poco dopo la sua nomina fu sostituito, per volere di Sturzo, dal più «politico» Giovanni Gronchi, già parlamentare popolare e destinato a un grande futuro. Ma, al di là dei due grandi «apostoli dell'idea cristiano-sociale» (Valente e Cantono) e delle molte significative presenze piemontesi (l'«eretico» Mario Tortonese, Francesco Invrea, Luigi Caisotti da Chiusano, iniziatore e presidente della Federazione agricola torinese e del sistema delle casse rurali, Luigi Chiesa, Francesco Saverio Fino, Maria Teresa Luda di Cortemilia, Giachino Quarello, segretario dell'Unione del lavoro e del Sindacato nazionale operai metallurgici Som, Eugenio Reffo, Pier Carlo Restagno, Giovanni Rossignoli, Teodoro Bubbio, Giovan Battista Bertone, Felice Bertolino, Giovanni Cappa per i ferrovieri, la «protofemminista» Luisa Benso e moltissimi altri ancora), ciò che più conta e che in tutte le diocesi del Piemonte è possibile documentare una presenza capillare che, nonostante le difficoltà del precedente ventennio, continuarono a credere e a lottare per la realizzazione di un'idea pur entro le coordinate di una autorità ecclesiastica non sempre capace di cogliere i segni dei tempi.

1 milione e 179 mila iscritti nel 1920, tra cui 740 mila mezzadri e affittuari, 108 mila piccoli proprietari, 131 mila tessili e 95 mila agricoli

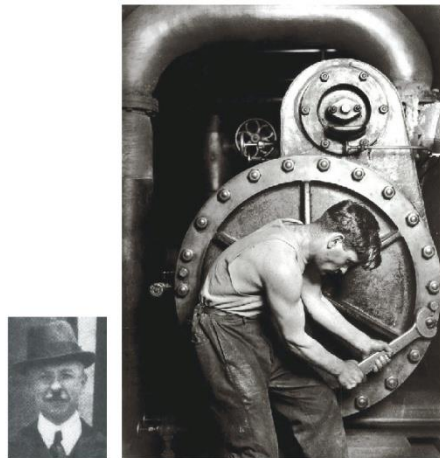


Il Piemonte, con le sue campagne caratterizzate da una proprietà molto frazionata, si rivolse perlopiù alle organizzazioni cattoliche

to il lavoro della II sezione dell'Opera dei Congressi. Guidata dal conte Medolago Albani e da Giuseppe Tomolo, si occupò di cooperazione, di alfabetizzazione, di istruzione professionale, di assistenza alle giovani lavoratrici tessili, ma, affacciandosi al tema del lavoro industriale, continuò a prediligere unioni miste di operai e padroni, irrisate dalla più aggressiva politica di classe dei socialisti.

La percezione di un'apertura finalmente significativa si ebbe, come noto, con la *Rerum novarum* di Leone XIII. Fu sufficiente, nell'entusiasmo, un timido accenno alla possibilità di organizzazioni anche «di soli operai» perché fiorissero ovunque leghe e unioni professionali e iniziò la rincorsa competitiva con il sindacalismo socialista (già organizzatosi, nel 1906, nella Cgil nazionale, Confederazione generale del lavoro), nonostante il nuovo Papa, Pio X, di fronte ai fermenti interni determinati dall'azione della prima Democrazia cristiana di Murri e del modernismo, decidesse di sopprimere l'Opera dei Congressi (la principale associazione dei cattolici italiani dal 1874 al 1904) e di irregimentare il mondo del cattolicesimo sociale entro confini disciplinarmente più controllabili. Ma il rallentamento non significò arresto, se nel 1911, alla settimana sociale dei cattolici di Assisi, fu ribadita solennemente la volontà necessaria di ripartire con decisione, nonostante, sia da parte socialista, sia da parte liberale e governativa, ci fosse un comune indirizzo a escludere dai tavoli di rappresentanza le «leghe bianche». Così, sotto la guida di uomini come Mario Chiri, Giuseppe Corazzin e Achille Grandi, il movimento ripar-

te e riprese a crescere. I numeri sono eloquenti: se, nel 1904, si poteva contare su 166 leghe con circa 60 mila iscritti, dieci anni dopo le leghe erano salite a 636 e gli iscritti a 103 mila e cioè il 13 per cento sul totale dei lavoratori sindacalizzati nelle campagne, il 9 per cento sul totale dell'industria. Sicché, quando la guerra che tutto aveva sconvolto portò il Vaticano a ripensare anche all'ipotesi di un impegno diretto dei cattolici nella politica, già gli uomini e le organizzazioni economico-sociali, tra Caporetto e Vittorio Veneto, avevano posto un fondamentale tassello della rinascita, con la fondazione della Confederazione italiana dei lavoratori (Cil), punto di arrivo di un lavoro più che ventennale e punto di partenza per il futuro. Che non fu certo roseo, sol che si pensi alla coincidenza di quella nascita, prima con il biennio «rosso» e, poi, con l'avvento del fascismo. Questo il quadro nazionale. Se poi ci si chiede quale fu il contributo del Piemonte alla storia del sindacalismo «bianco», non si può che sottolineare una rilevanza tutt'altro che disprezzabile. Certo, la Torino industriale rappresentò il terreno quasi insuperabile di un egemonico sindacalismo «rosso». Ma il più vasto Piemonte, con le sue campagne caratterizzate



Molte, significative presenze che, dopo la lunga notte della dittatura, sarebbero ricomparse nel secondo dopoguerra

da una proprietà molto frazionata, le sue aziende tessili a manodopera femminile, le piccole imprese familiari poco sensibili a far sistema, si rivolse di preferenza alle organizzazioni cattoliche per averne difesa economica e tutela sindacale. Tutto il resto, aveva combattuto tutte le sue battaglie

giovani proprio il primo segretario della Cgil, Giovan Battista Valente, figure di nascita sì, ma piemontese di adozione. Si era sposato a Torino, dove aveva trasferito il suo primo giornale («Il Popolo d'Italia») grazie all'aiuto dei murriani Cesare Algranati (Rocca d'Adria) e Giuseppe Rovano, il ca-

Sergio SOAVE

CIL, IL SINDACALISMO 'BIANCO'

La "riconquista dell'Italia perduta", dopo la storica frattura tra Stato e Chiesa a seguito dell'unificazione nazionale, fu impresa ardua e la costruzione di un sindacato a ispirazione cristiana di cui celebriamo, proprio in questi mesi, il centenario non fu certo agevolata dal clima di ostilità verso la nuova Italia, a lungo dominante in Vaticano, nonostante la scelta dell'opposizione-estraniazione politica lasciasse il campo a quel terreno sociale di cui la Chiesa era stata per secoli maestra.

I "santi sociali", ad esempio, che in Piemonte, insieme alle più laiche società di mutuo soccorso, ebbero la loro più alta espressione, rappresentarono, pur in grado elevatissimo, una ipotesi difensiva non adatta a far fronte al nuovo pur timido sviluppo di un Paese che si affacciava alla rivoluzione industriale.

Né molto più avanti portò il lavoro della II sezione dell'Opera dei Congressi. Guidata dal conte Medolago Albani e da Giuseppe Toniolo, si occupò sì di cooperazione, di alfabetizzazione, di istruzione professionale, di assistenza alle giovani lavoratrici tessili ma, affacciandosi al tema del lavoro industriale, continuò a prediligere unioni miste di operai e padroni, irrise dalla più aggressiva politica di classe dei socialisti.

La percezione di un'apertura finalmente significativa si ebbe, come noto, con la "Rerum novarum" di Leone XIII. Fu sufficiente, nell'enciclica, un timido accenno alla possibilità di organizzazioni anche "di soli operai" perché fiorissero ovunque leghe e unioni professionali e iniziasse la rincorsa competitiva con il sindacalismo socialista (già organizzatosi, nel 1906, nella CGdL - Confederazione Generale del Lavoro - nazionale), nonostante che il nuovo papa, Pio X, di fronte ai fermenti interni determinati dall'azione della prima democrazia cristiana di Murri e del modernismo, decidesse di sopprimere l'Opera dei Congressi (la principale associazione dei cattolici italiani dal 1874 al 1904) e di irreggimentare il mondo del cattolicesimo sociale entro confini disciplinarmente più controllabili.

Ma il rallentamento non significò arresto se nel 1911, alla settimana sociale dei cattolici di Assisi, fu ribadita solennemente la volontà-necessità di ripartire con decisione, nonostante, sia da parte socialista, sia da parte liberale e governativa, ci fosse un comune indirizzo a escludere dai tavoli di rappresentanza le "leghe bianche". Così, sotto la guida di uomini come Mario Chiri, Giuseppe Corazzin e Achille Grandi il movimento ripartì e riprese a crescere. I numeri sono eloquenti: se, nel 1904, si poteva contare su 166 leghe con circa 60.000 iscritti, dieci anni dopo le leghe erano salite a 636 e gli iscritti a 103.000 e cioè il 13% sul totale dei lavoratori sindacalizzati nelle campagne, il 9% sul totale dell'industria. Sicché, quando la guerra che tutto aveva sconvolto portò il Vaticano a ripensare anche all'ipotesi di un impegno diretto dei cattolici nella politica, già gli uomini e le organizzazioni economico-sociali, tra Caporetto e Vittorio Veneto, avevano posto un fondamentale tassello della rinascita, con la fondazione della Confederazione italiana dei lavoratori (CIL), punto di arrivo di una lavoro più che ventennale e punto di partenza per il futuro. Che non fu certo roseo, sol che si pensi alla coincidenza di quella nascita, prima, con il biennio rosso e, poi, con l'avvento del fascismo, anche se, a cavallo dei due avvenimenti la CIL registrò una crescita clamorosa: nel 1920, ai quasi 2 milioni di iscritti alla Cgdl, poteva rispondere con 1.179.000 lavoratori, tra i quali figuravano 740.000 mezzadri e piccoli affittuari, 108.000 piccoli proprietari, 95.000 salariati agricoli, 131.000 tessili, 15.000 metallurgici, 24.000 ferrovieri, 13.000 lavoratori del legno, 13.000 statali e 7.500 edili. Questo il quadro nazionale succintamente richiamato.

Se poi ci si chiede quale fu il contributo del Piemonte alla storia del sindacalismo bianco, non si può che sottolineare una rilevanza tutt'altro che disprezzabile. Certo, la Torino industriale rappresentò il terreno quasi inespugnabile di un egemone sindacalismo "rosso".

Ma il più vasto Piemonte, con le sue campagne caratterizzate da una proprietà molto frazionata, le sue aziende tessili a manodopera femminile, le piccole imprese famigliari poco sensibili a far sistema si rivolse di preferenza alle organizzazioni cattoliche per averne difesa economica e tutela sindacale.

Qui, del resto, aveva combattuto tutte le sue battaglie giovanili proprio il primo segretario della CIL, Giovan Battista Valente, ligure di nascita sì, ma piemontese di adozione. Si era sposato a Torino dove aveva trasferito il suo primo giornale ("Il Popolo d'Italia") grazie all'aiuto dei murriani Cesare Algranati (Rocca d'Adria) e Giuseppe Piovano il canonico dell'azione sociale. Con loro aveva pubblicato il primo programma politico sociale dei democratici cristiani, ricordato poi come *Il programma di Torino* e aveva segnato con la sua costante, combattiva presenza, la linea di indirizzo di tutti i settimanali diocesani della regione, accompagnato in questo lavoro di propaganda e di diffusione della cultura dal biellese don Alessandro Cantono, fine studioso ed organizzatore sociale che innervò del suo pensiero e della sua azione tutto intero il movimento sindacale e democratico regionale.

Certe scelte di fondo, come la aconfessionalità dell'azione sindacale pur entro una forte ispirazione cristiana, come la richiesta di partecipazione agli utili di impresa, come la contrastata battaglia per le otto ore e il "sabato inglese" furono obiettivi specifici costantemente presenti nella loro iniziativa. Inoltre o per pratica diretta (Valente) o per profondità di letture (Cantono) introdussero da noi e diffusero la conoscenza sia delle esperienze del sindacalismo cristiano tedesco, sia del pensiero della scuola di Liegi, sprovvincializzando così il movimento. Salutarono ovviamente con grande simpatia la nascita del Partito popolare, sempre tuttavia gelosi, specie il Valente, dell'autonomia dell'azione sindacale. E forse fu proprio per questo atteggiamento che poco dopo la sua nomina fu sostituito, per volere di Sturzo, dal più "politico" Giovanni Gronchi, già parlamentare popolare e destinato a un grande futuro.

Ma, al di là dei due grandi "apostoli dell'idea cristiano-sociale" (Valente e Cantono), e delle molte significative presenze piemontesi, (l'"eretico" Mario Tortonese, Francesco Invrea, Luigi Caissotti da Chiusano iniziatore e presidente della Federazione agricola torinese e del sistema delle casse rurali, Luigi Chiesa, Francesco Saverio Fino, Maria Teresa Luda di Cortemilia, Gioachino Quarello, segretario dell'Unione del Lavoro e del Sindacato nazionale operai metallurgici SNOM, Eugenio Reffo, Pier Carlo Restagno, Giovanni Rossignoli, Teodoro Bubbio, Giovan Battista Bertone, Felice Bertolino, Giovanni Cappa per i ferrovieri, la "profemminista" Luisa Benso e moltissimi altri ancora) ciò che più conta è che in tutte le diocesi del Piemonte è possibile documentare una presenza capillare che nonostante tutte le difficoltà del precedente ventennio, continuarono a credere e a lottare per la realizzazione di un'idea pur entro le coordinate di una autorità ecclesiastica non sempre capace di cogliere i segni dei tempi.

Grazie a loro, il "sindacalismo bianco", primo bersaglio di un fascismo aggressivo, mostrò quello che era possibile esprimere in termini di rappresentanza più matura dei lavoratori italiani. E quasi tutti loro, dopo la lunga notte della dittatura, sarebbero ricomparsi nel secondo dopoguerra per dare un contributo alla costruzione, altrettanto ardua, di una democrazia più compiuta...

Sergio Soave



TONIOLO, TESTIMONE E PROTAGONISTA DEI CATTOLICI SOCIALI

Ho trovato difficoltà ad affidare il ricordo di Giuseppe Toniolo con un articolo su questa rubrica storica: in parte per la complessità del personaggio nella sua multiforme presenza in campo economico, sociologico e sociale; ma in parte perché alcune sue posizioni vengono considerate datate e superate dall'evoluzione dell'insegnamento sociale cattolico. Eppure la storia non può essere parzialmente archiviata in base ai suoi rapporti con l'attualità, ma va considerata per l'importanza svolta al suo tempo.

Giuseppe Toniolo è vissuto a cavallo tra '800 e '900, cioè l'epoca del Concilio Vaticano I e del messaggio sociale di Leone XIII; e quindi la caducità del suo pensiero è misurabile solo rispetto al cammino che la teologia e la vita ecclesiale hanno fatto successivamente col Concilio Vaticano II. Questa sottolineatura vuole dichiarare il fatto che la cultura laica non ha mai mostrato particolare interesse per l'opera di Giuseppe Toniolo; ma anche la cultura cattolica non ha sempre messo in luce adeguatamente il suo contributo al rinnovamento del cattolicesimo, particolarmente in campo economico e sociale.

Possiamo però ben dire che, del mondo in cui è vissuto, Toniolo ci offre una descrizione efficace di quanto vissuto su piano culturale, sociologico e storico; cioè Toniolo è stato insieme un testimone e un protagonista del movimento sociale cattolico, cresciuto con l'apporto delle sue idee e proposte. Toniolo con la sua opera si proponeva di raggiungere obiettivi precisi attraverso una pratica per ricostruire l'ordine sociale cristiano.

Nato dunque a Treviso nel 1845 da una famiglia borghese, di profondi principi religiosi e di spirito neoguelfo, frequenta l'Università di Padova nella Facoltà politico-legale dove trova studiosi liberalmoderati. Ha una rapida carriera accademica: assistente alla cattedra giuridico-politica della sua università, consegue l'abilità alla docenza di economia politica, che gli consente l'insegnamento a Venezia, poi a Modena e infine dal 1879 all'Università di Pisa dove è professore fino al 1917.

Nel frattempo aveva preso le distanze dalla scuola manchesteriana (liberismo economico) e si era posto sulla tradizione cattolico-liberale italiana di Rosmini e Gioberti. Ma l'orientamento decisivo del Toniolo fu l'incontro con la cultura cattolica tedesca, che egli approfondisce con un lavoro intellettuale per un decennio 1879-89, allacciando rapporti con le Università di Monaco e di Friburgo, ed anche col mondo scientifico franco-belga.

La sua presenza nel movimento cattolico è all'inizio discreta e poco evidente, perché dichiara (1879 in una lettera al Paganuzzi *) che la sua posizione di docente universitario non gli consente di più. Ma poi l'impegno attivo e diretto nell'ambito del movimento cattolico parte con l'amicizia col conte bergamasco Medolago Albani che affida al professore pisano una ricerca alternativa al liberismo e al socialismo.

Toniolo, tenendo posizioni di prudente antistatalismo, si avvale dello studio e delle occasioni di confronto con la cultura tedesca per introdurre in Italia l'Unione cattolica per gli studi sociali (1889), che celebrò il suo primo Congresso a Genova nel 1892. Ma contemporaneamente dal collegamento con gli ambienti più avanzati del movimento cattolico europeo riprende l'idea della "democrazia cristiana", che inizialmente aveva un significato sia di partito che di iniziativa sindacale.

Di qui nasce la convinzione di dover perseguire l'obiettivo di distinguersi dal monolitismo organizzativo dell'Opera dei Congressi, rivendicando un diverso ruolo del laicato all'interno della società civile e religiosa. In questo si avvale dell'autonomia culturale della sua posizione di professore in Università pubblica.

* Paganuzzi era capo degli intransigentisti nell'Opera dei Congressi, la principale associazione del mondo cattolico nel periodo 1874-1904

Certamente fu di grande appoggio l'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII ed anche il sostegno del cardinale Mariano Rampolla ad assumere iniziative in opposizione alla democrazia laicista e al movimento socialista.

Perché Toniolo voleva i cattolici più attivi e inseriti nei processi di trasformazione della struttura sociale del Paese, ma liberi dalle vischiosità provincialistiche. Scriveva: *“Noi non abbiamo alcuna intenzione, né sentiamo alcun bisogno di puntellare un ordine sociale che, appunto per essere anticristiano, crolla da ogni parte; bensì solamente di restaurare l'ordine sociale cristiano cattolico tutto intero, che ha con sé il passato e l'avvenire”*.

L'influenza del Toniolo si calava seducendo molte menti e infiammando molte volontà tra i giovani: il suo “piano di una apocalisse sociale operata dal cristianesimo” seduceva personaggi come don Romolo Murri e Gian Battista Valente, che riconoscevano in lui una forte paternità culturale e spirituale. La stampa, le riunioni, i convegni sono gli strumenti di diffusione delle idee di Toniolo per coinvolgere le masse popolari, a partire dal “Programma di Milano” (1894) che costituisce il primo discorso programmatico della sua azione.

Toniolo difenderà a oltranza le posizioni e le richieste dei giovani in sede di Opera dei Congressi, particolarmente nel periodo 1898-1901, prima che la corrente intransigente riesca a fermare la spinta alla nascita della “democrazia cristiana”. Allora si rompe duramente il rapporto con Murri, che dopo il suo discorso di San Marino su “Libertà e Cristianesimo”, accusa Toniolo di inganno e illusione. Sarà questa l'occasione in cui Murri riceve la prima censura.

Sarà Gian Battista Valente dopo i suoi otto anni di esperienza in Germania, dove impara l'impostazione programmatica e la prassi del sindacalismo cristiano tedesco, a riconvertire in Italia l'impegno anche di Toniolo sul terreno del sindacalismo bianco. Si ricostituisce il sodalizio Valente-Toniolo, più solido di prima. Toniolo diventa consulente di papa Benedetto XV raccomandandogli la questione sindacale in Italia e segnalando il Valente come maggiore esperto in materia.

Toniolo è accanto a Valente, ai suoi collaboratori e ai dirigenti e rappresentanti delle organizzazioni sindacali cattoliche (territoriali e nazionali) nel lavoro di costruire un efficace coordinamento con una graduale centralizzazione nella Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL) del marzo 1918.

Toniolo segue ancora la preparazione dello Statuto e del Programma che vengono varati dal primo Consiglio nazionale della CIL del 28 settembre 1918 a Roma, con l'impostazione della aconfessionalità e dell'autonomia fra sindacato e partito. Sua è l'indicazione del partecipazionismo operaio.

Toniolo muore il 7 ottobre 1918 nella sua Pisa, dove con l'Università aveva costruito la sua maturazione e il suo prestigio. E dove vengono poi costituiti il *Centro studi Giuseppe Toniolo* e la rivista *Studi economici*.

Rispetto alla critica di posizioni culturali arretrate, di Toniolo si possono ricordare proposte innovative, che (talora con linguaggio aulico dell'epoca) hanno poi avuto una loro affermazione nell'esperienza storica: possiamo citare il suo suggerimento e sostegno a padre Agostino Gemelli per la creazione della Università Cattolica; e poi la sua teoria della trattativa diretta tra i rappresentanti delle classi in contrapposizione, per superare il conflitto o la lotta di classe. E in termini attuali si tratterebbe della contrattazione tra le parti sociali.

Giovanni AVONTO

SEGNALIAMO CHE SUL SITO DELLA FONDAZIONE VERA NOCENTINI SONO PRESENTI ANCHE LE RELAZIONI AL SEMINARIO DEL 22 SETTEMBRE 2017 ALL'UNIVERSITA' DI TORINO, SU "GRANDE GUERRA, LAVORO, SINDACATO. IL SINDACATO TRA CONFLITTO E RELAZIONI INDUSTRIALI CODIFICATE".

Per la lettura usare il seguente link:

http://www.fondazioneveranocentini.it/images/Grande_guerra_lavoro_sindacato.pdf



ARCHIVIO MARIO ROMANI
PER LA STORIA DEL MOVIMENTO SOCIALE CATTOLICO IN ITALIA
ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO DI STUDI SUPERIORI



UN SECOLO DI SINDACATO DEI LAVORATORI *La Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL) - 1918-2018*

Quando è stata fondata nel 1918, per iniziativa dei sindacati «bianchi», la CIL (Confederazione Italiana dei Lavoratori) si è proposta come sindacato «dei lavoratori» distinguendosi coraggiosamente dal generico sindacalismo della classe operaia di matrice comunista e socialista. Trent'anni dopo la medesima impostazione è stata recepita, in chiave aconfessionale e autonoma, da Giulio Pastore nel fondare la LCGIL (1948) e nel dar vita alla CISL (1950).

Il filo che lega queste esperienze e le rende attuali è quello del pluralismo confederale inteso come un patrimonio del mondo del lavoro e dei lavoratori che va difeso per il suo valore in sé e in chiave storico-culturale.

Ricordare la CIL significa mettere in dubbio il mito di una storia sindacale operaista in cui non c'è spazio per la coraggiosa dedizione della Confederazione «bianca» e dei suoi uomini nel tutelare i lavoratori e la loro libertà negli anni che hanno preceduto il fascismo. I suoi massimi dirigenti si chiamavano Giovanni Battista Valente (fondatore e primo segretario), Giovanni Gronchi (poi diventato Presidente della Repubblica). Con loro, Achille Grandi, firmatario del Patto di Roma (1944), fondatore delle Acli, padre nobile della CISL. Al loro fianco, i tanti militanti che seppero contrastare prima il rivoluzionarismo e poi l'avanzata della dittatura fascista.

La CIL ha contribuito a far uscire dalla marginalità il cattolicesimo sociale e a dare nuove prospettive all'azione sindacale nel nostro paese. La sua azione si è posta alle radici del sindacalismo libero in una società democratica e, come tale, è parte integrante del patrimonio culturale della CISL. Nell'attuale momento storico, conoscere meglio quell'esperienza significa rafforzare l'impegno a riaffermare i propri valori, la propria identità, il proprio ruolo nell'interesse dei lavoratori e per il bene comune.

Le iniziative in programma per il Centenario della CIL prevedono un convegno nazionale a Roma e due iniziative locali, a Milano e Torino, lì dove la CIL, negli anni del «biennio rosso», ha lottato per i primi contratti nazionali dei settori industriali e artigianali.

I promotori intendono dare il massimo rilievo pubblico e istituzionale a una riflessione storica che contribuisce alle conoscenze sul drammatico periodo della prima guerra mondiale.

I PROMOTORI

Fondazione Giulio Pastore, Fondazione Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione, Fondazione Vera Nocentini, Fondazione Achille Grandi, Archivio Mario Romani, Istituto Paolo VI (ISACEM)

Marzo 2018



UN SECOLO DI SINDACATO DEI LAVORATORI

La Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL) - 1918-2018

Convegno di studi storici

Giovedì 18 ottobre 2018

Cnel, sala Parlamentino

Villa Lubin, viale Davide Lubin 2, 00186 Roma

Presentazione

Un secolo fa le organizzazioni sindacali di matrice cattolica hanno promosso la costituzione della Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL). Con questa iniziativa si consolidava la presenza delle organizzazioni "bianche" e prendeva corpo, su scala nazionale, il pluralismo sindacale nel nostro Paese. Questa articolata presenzaculturale e organizzativa superava l'uniformismo indotto dall'affermazione del movimento operaio di matrice socialista.

Ricordare la CIL significa mettere in dubbio il mito di una storia sindacale operaista in cui non c'è spazio per la coraggiosa dedizione della Confederazione «bianca» e dei suoi uomini nel tutelare i lavoratori e la loro libertà negli anni che hanno preceduto il fascismo. I suoi massimi dirigenti si chiamavano Giovanni Battista Valente (fondatore e primo segretario), Giovanni Gronchi (poi diventato Presidente della Repubblica). Con loro, Achille Grandi, firmatario del Patto di Roma (1944), fondatore delle Acli, padre nobile della CISL. Al loro fianco, i tanti militanti che seppero contrastare prima il rivoluzionarismo e poi l'avanzata della dittatura fascista.

La CIL ha contribuito a far uscire dalla marginalità il cattolicesimo sociale e a dare nuove prospettive all'azione sindacale nel nostro paese. Nell'attuale momento storico, conoscere meglio quell'esperienza significa rafforzare l'impegno a riaffermare i propri valori, la propria identità, il proprio ruolo nell'interesse dei lavoratori e per il bene comune.

Le iniziative in programma per il Centenario della CIL prevedono, oltre a questo convegno nazionale, due appuntamenti a Milano e Torino, lì dove la CIL, negli anni del «biennio rosso», ha lottato per affermare la contrattazione collettiva nazionale e la propria presenza organizzativa.

I promotori intendono dare il massimo rilievo pubblico e istituzionale a una riflessione storica che contribuisce alle conoscenze sul drammatico periodo della prima guerra mondiale su importanti pagine sulla storia del movimento sindacale italiano.

I promotori

Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia "Mario Romani"

Istituto per la storia dell'Azione Cattolica e del movimento cattolico in Italia "Paolo VI" (ISACEM)

Fondazione Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione

Fondazione Achille Grandi

Fondazione Giulio Pastore

Fondazione Vera Nocentini



ARCHIVIO MARIO ROMANI
PER LA STORIA DEL MOVIMENTO SOCIALE CATTOLICO IN ITALIA
ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO DI STUDI SUPERIORI



Programma dei lavori

10.00

Saluti istituzionali

Apertura e coordinamento dei lavori, *prof. Pino Acocella - Università degli Studi di Napoli Federico II*

Relazioni

I cattolici italiani nella crisi del primo dopoguerra, *prof. Guido Formigoni – Università IULM, Milano*

La fondazione della CIL, da Valente a Grandi, *prof. Maurilio Guasco - Università del Piemonte orientale*

La confederalità: valori di riferimento e programma, *prof. Aldo Carera – Università Cattolica del Sacro Cuore*

Il pluralismo confederale dopo il 1918, *prof. Fabrizio Loreto - Università degli Studi di Torino*

La CIL nel Mezzogiorno, *prof. Roberto Violi - Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale*

La segreteria Grandi, il tramonto della CIL tra pressione del fascismo e distacco del mondo cattolico, *prof. Paolo Trionfini - Università degli Studi di Parma.*

13.00

Conclusione dei lavori